



Willa Cather

La morte viene per l'arcivescovo



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La morte viene per l'arcivescovo

AUTORE: Cather, Willa

TRADUTTORE: Scalero, Alessabdra

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La morte viene per l'arcivescovo : Romanzo / Willa Cather ; traduzione di Alessandra Scalero ; postfazione di Giovanni Mariotti. - Milano : A.-Mondadori, 1979. - 284 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 febbraio 2018

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC019000 FICTION / Letterario

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PROLOGO	
A ROMA.....	10
LIBRO PRIMO	
IL VICARIO APOSTOLICO.....	23
I	
L'ALBERO CROCIFORME.....	23
II	
ACQUA NASCOSTA.....	32
III	
IN CASA DEL VESCOVO.....	40
IV	
UNA CAMPANA E UN MIRACOLO.....	51
LIBRO SECONDO	
MISSIONARI IN VIAGGIO.....	60
I	
LE MULE BIANCHE.....	60
II	
LA SOLITARIA VIA DI MORA.....	72
LIBRO TERZO	
LA MESSA AD ÁCOMA.....	89
I	
IL PAPPAGALLO DI LEGNO.....	89
II	
JACINTO.....	97

III	
LA RUPE.....	104
IV	
LA LEGGENDA DI FRAY BALTAZAR.....	114
LIBRO QUARTO	
SERPENTARIA.....	126
I	
LA NOTTE A PECOS.....	126
II	
LABBRA DI PIETRA.....	134
LIBRO QUINTO	
PADRE MARTÍNEZ.....	147
I	
L'ANTICO ORDINE.....	147
II	
L'AVARO.....	169
LIBRO SESTO	
DONNA ISABELLA.....	185
I	
DON ANTONIO.....	185
II	
DONNA ISABELLA.....	198
LIBRO SETTIMO	
LA GRANDE DIOCESI.....	209
I	
IL MESE MARIANO.....	209
II	
NOTTE DI DICEMBRE.....	222
III	

PRIMAVERA NELLA TERRA DEI NAVAJOS....	231
IV	
EUSABIO.....	244
LIBRO OTTAVO	
ORO ALL'OMBRA DEL GRAN PICCO.....	250
I	
LA CATTEDRALE.....	250
II	
UNA LETTERA DA LEAVENWORTH.....	257
III	
"AUSPICE MARIA!"	263
LIBRO NONO	
LA MORTE VIENE PER	
L'ARCIVESCOVO.....	277
I.....	277
II.....	281
III.....	286
IV.....	289
V.....	297
VI.....	305
VII.....	308
VIII.....	314

WILLA CATHER

**LA MORTE VIENE
PER L'ARCIVESCOVO**

Romanzo

Traduzione di Alessandra Scalero

Titolo dell'opera originale:
Death comes for the Archbishop

"AUSPICE MARIA!"

Anello episcopale di Padre Vaillant

PROLOGO

A ROMA

Una sera d'estate dell'anno 1848, tre cardinali e un vescovo venuto dalle missioni d'America cenavano insieme nei giardini di una villa sui monti Sabini, celebre per la stupenda vista che dalla sua terrazza si godeva su Roma. L'appartato giardino nel quale era apparecchiata la mensa per i quattro prelati, situato a sei o sette metri sotto la parte a ponente di quella terrazza, occupava un breve spiazzo di roccia, a picco su di un ripido declivio coltivato a vigneti. Una fila di gradini scavati nella pietra lo collegava con la spianata superiore. Sulla ghiaia, tra vasi di aranci e oleandri, era disposta la tavola, ombreggiata da forzuti *quercus ilex*, che crescevano sulle rocce sovrastanti. A chi s'affacciava alla balaustrata pareva di esser sospeso nell'aria; giù in basso, il paesaggio si stendeva dolce e ondulato, e nulla arrestava l'occhio sino a che non incontrava la città di Roma.

Era presto ancora, quando il Cardinale spagnolo e i suoi tre ospiti sedettero a cena. Il sole prometteva per lo

meno un'ultima ora di supremo fulgore, e oltre la piana assoluta e ondulata, dal basso profilo della città che confuso intagliava l'orizzonte, emergeva netta la cupola di San Pietro. Di un colore grigio bluastro, pareva la tesa rotondità d'un immenso pallone, e sulla liscia superficie metallica serbava un bagliore appena di rame. Era nota l'eccentrica predilezione del Cardinale per cenare a quell'ora, sul finir del pomeriggio, quando la veemenza del sole invitava piuttosto a passeggiare. Regnava una luce vivida, ricca di singolari gradazioni, una luce splendida e perfetta; intensa e soave a un tempo, essa diffondeva un rossore come di innumeri candele soffuse di un'aura di porpora fiammeggiante, e scandagliava le querce, illuminandone i tronchi color del mogano e maculandone il cupo fogliame, e rischiarava il verde vivo degli aranci e dorava il roseo degli oleandri, e faceva vibrar di complicate volute i damaschi, le argenterie e i cristalli della tavola. I prelati avevan tenuto le rettangolari berrette ecclesiastiche, onde proteggersi dal sole. I tre cardinali vestivan di nero, coi cordoncini e i bottoni cremisi; il vescovo portava una lunga tunica nera sulla sottana viola.

Essi parlavano d'affari; s'erano riuniti, a dire il vero, per discutere una precedente richiesta, partita dal Concilio Provinciale di Baltimora, per l'istituzione di un Vicariato apostolico nel Nuovo Messico, una parte dell'America settentrionale che di recente era stata annessa agli Stati Uniti. Di questo nuovo territorio tutti, non escluso il Vescovo missionario, avevano nozioni assai vaghe. Il

Cardinale francese e il Cardinale italiano lo chiamavano *le Mexique*, mentre l'ospite spagnolo si riferiva alla "Nuova Spagna". L'interesse per il progetto di questo nuovo vicariato era assai tepido, e doveva essere di continuo ravvivato dal Missionario, Padre Ferrand, il quale, irlandese di nascita, francese di origine, era un uomo che aveva dietro di sé lunghe peregrinazioni e notevoli imprese nel Nuovo Mondo: un vero Odisseo della Chiesa. Lontani ormai i giorni, in cui vigeva tra i principi della Chiesa l'uso di discutere in latino le vicende del giorno, i prelati parlavano in francese. Il francese e l'italiano erano uomini nel pieno vigore della maturità: corpulento e rubicondo il primo originario della Normandia; smilzo e scialbo il veneziano dal profilo aquilino. Il loro anfitrione, García Maria de Allande, era un uomo ancor giovane. L'allungato volto spagnolo che si riconosceva in tanti dipinti nella galleria dei ritratti aviti, sebbene bruno di carnagione, nel giovane prelado era alquanto modificato dal materno sangue inglese. Gli occhi color del caffè scuro,¹ erano raddolciti da una fresca bocca britannica e da un fare gioviale.

Durante gli ultimi anni del papato di Gregorio XVI, de Allande era stato l'uomo più influente che vi fosse in Vaticano; ma, morto da due anni Papa Gregorio, egli s'era ritirato a vivere nella sua proprietà in campagna. Stimando le riforme del nuovo Pontefice poco pratiche e pericolose, aveva abbandonato la politica, limitando la

¹ Nel testo originale: *caffè oscuro*. (N.d.T.)

propria attività all'opera per la Propaganda della Fede, l'organizzazione tanto favorita da Gregorio XVI. Nelle sue ore d'ozio, il Cardinale si diletta a giocare al *tennis*, un esercizio per cui, fin dall'adolescenza trascorsa in Inghilterra, andava pazzo. Il *lawn tennis*, che si giocava all'aperto, non era ancora in voga a quei tempi; e il Cardinale era un formidabile giocatore di *tennis* da tavola; e fin dalla Spagna e dalla Francia venivano i cultori di quel violento gioco, per cimentarsi con lui.

Il Missionario, Monsignor Ferrand, appariva assai più vecchio degli altri tre: vecchio e rozzo, fatta eccezione per gli occhi limpidi, di un intenso azzurro. La sua diocesi si distendeva fra i gelidi bracci dei Grandi Laghi, e i venti impetuosi lo avevano morso a dovere, nelle sue lunghe cavalcate solitarie per le terre delle sue missioni. Egli si trovava ora qui con uno scopo prefisso, che gli stava molto a cuore; mangiava più rapidamente degli altri, e per ciò gli restava tempo in abbondanza onde perorar la propria causa; liquidava ogni portata con tanta fretta, da far osservare al francese che sarebbe stato un commensale ideale per Napoleone.

Il Vescovo rise, tendendo a mo' di scusa le mani abbronzate. «Nulla di più facile che io abbia dimenticato le buone maniere. Sono preoccupato. Quaggiù, è difficile capire ciò che significhi l'annessione agli Stati Uniti di quell'enorme territorio che è stato la culla della fede nel Nuovo Mondo. Fra pochi anni, il Vicariato del Nuovo Messico sarà innalzato a sede episcopale, e la sua giurisdizione abbraccerà una regione che è più vasta

dell'Europa centrale e orientale insieme, e confina con la Russia. Al vescovo di quella diocesi spetterà l'inizio di cose di un'importanza immensa.»

«Inizio...» mormorò il veneziano. «Ne abbiamo veduti tanti. Per ora, di laggiù non arrivano mai altro che noie e richieste di danaro.»

Pazientemente il Missionario si rivolse a lui. «Prego Vostra Eminenza di accordarmi la vostra attenzione. Questa regione è stata evangelizzata nel 1500 dai monaci francescani. Per quasi trecent'anni è rimasta abbandonata a se stessa, eppure non è ancora perduta. Come per irrisione si chiama tuttora paese cattolico, e cerca di conservare le forme religiose pur senza un'adeguata istruzione. Le chiese delle vecchie missioni vanno in rovina. I pochi sacerdoti sono privi di qualsiasi guida o disciplina. Ogni osservanza religiosa è rilassata, alcuni di essi vivono apertamente in concubinage. Se non si purificherà questa stalla di Augia ora che il territorio è andato in mano ad un governo amico del progresso, ne saranno pregiudicati gli interessi della Chiesa in tutta l'America settentrionale.»

«Ma queste missioni si trovano ancora sotto la giurisdizione del Messico, vero?» interrogò il francese.

«Sotto la diocesi di Durango?» aggiunse García Maria de Allande.

Il Missionario sospirò. «Eminenza, il Vescovo di Durango è un uomo d'età, e dalla sua sede a Santa Fé corre una distanza di mille e cinquecento miglia inglesi. Non ci sono strade carrozzabili, non canali né corsi d'acqua

navigabili. I trasporti commerciali vanno avanti per mezzo di muli, su piste malcerte e infide. Il deserto, laggiù, ha un carattere singolarmente orrido; non tanto per la sete, né per i massacri degli indiani, che sono frequenti. Ma il suolo stesso si fende in innumerevoli *canyons* e *arroyos*, spaccature della terra profonde a volte tre o quattro metri, a volte oltre i trecento. E il viaggiatore e i suoi muli s'inerpicano su e giù per questi burroni come meglio possono. Impossibile evitarli, qualsiasi direzione si prenda. Se il Vescovo di Durango convocasse a sé per lettera un sacerdote disubbidiente, chi accompagnerebbe il padre fino alla sua presenza? Chi potrebbe testimoniare ch'egli abbia mai ricevuto la convocazione? La posta viene recata dai cacciatori, dai *trappers*², dai cercatori d'oro, da chiunque si trovi a percorrere la pista.»

Il Cardinale francese vuotò il suo bicchiere e si asciugò le labbra.

«E gli abitanti, Padre Ferrand? Se questi sono i viaggiatori, chi rimane a casa?»

«Circa trenta tribù indiane, Eminenza, ognuna con le sue usanze e la sua lingua, parecchie fieramente ostili tra di loro. E i messicani, un popolo naturalmente religioso. Quel gregge ignorante e senza pastore è strettamente attaccato alla fede dei propri padri.»

² *Trapper*: cacciatore di animali da pelliccia, che originariamente cacciava con la trappola (ingl.: *trap*). (*N.d.T.*)

«Ho qui una lettera del Vescovo di Durango, il quale raccomanda il suo Vicario per il nuovo posto» osservò il Cardinale de Allande.

«Eminenza, la nomina di un sacerdote indigeno sarebbe una grave sciagura; essi non hanno mai fatto buona prova. E poi, questo Vicario è un vecchio. Il nuovo vicario deve essere un uomo giovane, di costituzione robusta, pieno di zelo e soprattutto intelligente. Egli si troverà di fronte a barbarie e a ignoranza, a preti dissoluti e a intrighi politici. Dovrà essere un uomo al quale l'ordine sia necessario... e caro quanto la vita.»

Gli occhi color caffè dello spagnolo avevano un baglior giallognolo, allorché egli guardò di sottocchi l'ospite. «Il vostro esordio mi fa sospettare che abbiate un candidato – e che sia francese.»

«Avete indovinato, Eminenza. Sono lieto di vedere che abbiamo la medesima opinione, in quanto ai missionari francesi.»

«Sì,» disse con noncuranza il Cardinale «sono i migliori missionari. I nostri preti spagnoli danno dei buoni martiri, ma i gesuiti di Francia ottengono di più. Sono essi i grandi organizzatori.»

«Migliori dei tedeschi?» domandò il veneziano, che aveva simpatie austriache.

«Oh, i tedeschi classificano, ma i francesi dispongono! I missionari francesi hanno il senso delle proporzioni e degli accomodamenti razionali. Essi cercano sempre di scoprire la relazione logica delle cose. È una loro passione.» Qui l'anfitrione tornò a volgersi al vecchio

vescovo. «Ma, Monsignore, come mai trascurate questo borgogna? L'ho fatto portar su dalla mia cantina espressamente per riscaldare il gelo d'una ventina d'inverni canadesi. Per certo non raccogliete di queste vendemmie, sulle rive del Gran Lago Huron?»

Il Missionario sorrise, alzando il bicchiere ancor pieno. «È magnifico, Eminenza, ma temo d'aver perduto ogni gusto pei vini. Laggiù, un po' di *whisky*, o di *rum* della *Hudson Bay Company* fa assai meglio al caso nostro. Però, debbo confessare che ho apprezzato lo *champagne*, a Parigi. Eravamo stati quaranta giorni in navigazione, e soffro il mal di mare.»

«Allora ve ne faremo portare.» E il Cardinale fece un cenno al suo maggiordomo. «Vi piace molto freddo, Monsignore? E il nostro nuovo Vicario Apostolico, che cosa berrà nel paese dei bisonti e dei *serpents à sonnettes*? E che cosa mangerà?»

«Mangerà carne di bufalo e *frijoles* con *chili*³, e s'accontenterà di bere acqua quando potrà trovarla. La sua non sarà una vita facile, Eminenza. Quel paese assorbirà la sua giovinezza e le sue forze come assorbe la pioggia. Egli sarà chiamato a ogni sacrificio, fors'anche al martirio. L'anno scorso appena, gli indiani del *pueblo*⁴ di San Fernandez de Taos hanno trucidato e scotennato

3 *Frijoles*: fagioli. *Chili*: condimento a base di spezie e pepe. (N.d.T.)

4 *Pueblo*, lett. popolo, è espressione generica che significa tribù, come pure colonia o villaggio. Il lettore ne capirà il senso dal testo stesso. (N.d.T.)

il governatore americano e qualche dozzina di bianchi. La ragione per cui non hanno scotennato il loro Padre, è che il Padre era uno dei capi della ribellione, e che l'idea del massacro è partita da lui. Ecco come stanno le cose al Nuovo Messico!»

«Chi sarebbe il vostro candidato, Monsignore?»

«È un parroco della mia diocesi, sulle rive del Lago Ontario. Da nove anni seguo l'opera sua. Non ha che trentacinque anni. È arrivato da noi direttamente dal Seminario.»

«E il suo nome...?»

«Jean-Marie Latour.»

Abbandonandosi sulla poltrona, il Cardinale de Al-lande riunì le punte delle lunghe dita e pensosamente le considerò.

«Naturalmente, Monsignor Ferrand, è quasi certo che la *De Propaganda Fide* nominerà a questo vicariato l'uomo che raccomanderà il Concilio di Baltimora.»

«Ah! Certo, Eminenza; ma una vostra parola al Concilio Provinciale, un'inchiesta, un parere...»

«Avrebbe un certo peso, lo riconosco» replicò sorridendo il Cardinale. «E questo Latour è intelligente, a quanto mi dite? Che razza di avvenire gli preparate! Ma non sarà certo peggio, penso, della vita in mezzo agli Huroni. Del resto, quel poco che so del vostro paese l'ho appreso nei romanzi di Fenimore Cooper, che solevo leggere in inglese con grandissimo piacere. Ma il vostro candidato è d'intelligenza versatile? Dimostra tendenze artistiche, per esempio?»

«E che bisogno ne avrebbe, Eminenza? Inoltre, egli è originario dell'Alvernia.»

I tre cardinali scoppiarono a ridere e riempirono i loro bicchieri. Sotto la monotona insistenza del Missionario, si andavano facendo restii.

«Vi racconterò una storiella,» disse l'anfitrione «intanto che Monsignore mi fa l'onore di gustare il mio *champagne*. Avevo una ragione per porre questa domanda alla quale egli ha risposto così categoricamente. Nella casa della mia famiglia, a Valencia, ho parecchie opere di grandi pittori spagnoli, raccolti principalmente dal mio bisnonno, che di queste cose se ne intendeva ed era un uomo ricco per i suoi tempi. La sua collezione di quadri del Greco è, credo, la migliore che ci sia in tutta la Spagna. Il mio progenitore era già vecchio, quando uno dei tanti missionari della Nuova Spagna, un bel giorno, venne a chiedergli l'elemosina. Tutti i missionari delle Americhe erano mendicanti inveterati, allora come ai nostri giorni, Monsignor Ferrand. Quel francescano ebbe un considerevole successo, con le sue storie di pii indiani convertiti e di battagliere missioni; mentre si trovava dal mio bisnonno, in assenza del Cappellano recitò la Santa Messa, riuscendo a spillare al vecchio una discreta somma, oltre a paramenti sacri e tovaglie per l'altare e calici – era disposto a prendere ogni cosa – e in ultimo implorò il bisnonno affinché gli donasse un dipinto della sua gran collezione, per ornare la chiesa della sua missione tra gli indiani. Il mio bisnonno gli disse di scegliersene uno nella galleria, pensando che al prete

sarebbe piaciuto qualcosa cui a lui poco importasse di disfarsi. Niente affatto, invece; il barbuto francescano arraffa uno dei pezzi migliori della collezione, un giovane San Francesco in preghiera, del Greco, cui, fra parentesi, aveva servito di modello uno dei bellissimi duchi di Albuquerque. Il bisnonno protesta, e cerca di persuadere il sant'uomo che una crocefissione, o un martirio d'un santo, avrebbe parlato meglio al cuore dei pellirosse. Che cosa poteva mai significare per quegli scotennatori un San Francesco, e d'una bellezza quasi femminile?

«Ma tutto fu vano. Il Missionario si volse al suo benefattore con un detto che è diventato tradizionale nella nostra famiglia: "Lei mi rifiuta questo dipinto perché è un buon dipinto. *Troppo buono per Dio, non è troppo buono per lei*".

«E se ne andò portandosi via il quadro. Nel catalogo, scritto di pugno dal mio bisnonno, sotto il numero e il titolo del San Francesco si leggono queste parole: *Donato a Frate Teodocio, per la gloria di Dio, onde adornare la Chiesa della sua Missione a Pueblo de Cia, fra i selvaggi della Nuova Spagna.*

«La perdita di questo tesoro, Monsignor Ferrand, mi ha portato a una corrispondenza personale col Vescovo di Durango. Una volta gli scrissi del fatto, per filo e per segno. Mi rispose che la missione di Cia era stata distrutta da tempo, e i suoi averi erano andati dispersi. Nulla di più facile che il quadro fosse stato rovinato in un saccheggio, o in un massacro; ma d'altra parte, poteva essere tuttora nascosto in qualche malandata sagre-

stia, o in un fumoso *wigwam*⁵. Ora, se il vostro prete francese avesse un occhio critico, e venisse mandato a quel vicariato, potrebbe ben ricordarsi del mio Greco.»

Il Vescovo scosse il capo. «Non posso promettervi nulla – non saprei davvero. Ho osservato che è uomo di gusti severi e raffinati, ma è anche molto modesto. E gli indiani, dalle nostre parti, non abitano nei *wigwam*, Eminenza» egli aggiunse cortesemente.

«Poco importa, Monsignore. I vostri pellirosse, io li vedo attraverso Fenimore Cooper, e così mi piacciono. E adesso, andiamo sulla terrazza a prendere il caffè e ad assistere al calar della sera.»

Il Cardinale precedette i suoi ospiti per l'esigua scaletta. Nell'aria crepuscolare, la lunga terrazza sparsa di ghiaia, limitata dalla balaustrata, spiccava come un lago azzurrino. Sole e ombra erano ugualmente scomparsi. Le pieghe color ruggine della campagna erano trascolorate in viola. Ondate di rosa e d'oro palpitavano in cielo, dietro la cupola della gran Basilica.

Ora i prelati passeggiavano su e giù per la spianata, guardando spuntar le stelle; se i loro discorsi sfioravano vari temi, essi avevano cura di evitar la politica, come sogliono fare gli uomini in tempi pericolosi. Non una parola della guerra tra l'Italia e l'Austria, in cui la posizione del Papa era così anormale. Si parlò, invece, dell'ultima opera del giovane Verdi, che si rappresentava in quel momento a Venezia; del caso di una ballerina spagnola

⁵ *Wigwam*: tipica capanna dei pellirosse. (N.d.T.)

che di recente aveva preso il velo e si diceva compiesse miracoli in Andalusia. Il Missionario non prendeva parte alla conversazione; né d'altronde riusciva a seguirla con troppo interesse. Chissà, egli si andava chiedendo, se il lungo soggiorno in lontani paesi non gli avesse fatto perdere ogni gusto per i discorsi degli uomini di mondo? Ma quella sera, prima di separarsi, il Cardinale García Maria de Allande gli mormorò all'orecchio qualche parola in inglese.

«Siete *distrain*, Monsignor Ferrand. Vorreste di già mandare a monte la nomina del vostro nuovo vescovo? È troppo tardi. Jean-Marie Latour – se ho ben capito?»

LIBRO PRIMO
IL VICARIO APOSTOLICO

I
L'ALBERO CROCIFORME

Un pomeriggio d'autunno dell'anno 1851, un viaggiatore solitario cavalcava per un arido tratto di terra nel cuore del Nuovo Messico, traendosi dietro un mulo da soma. Egli aveva smarrito la strada, e col solo aiuto della bussola e del suo istinto per la giusta direzione, stava cercando di ritrovarla. La difficoltà consisteva nell'estrema uniformità del paesaggio che lo circondava; per non dire, piuttosto, che era pieno di forme tutte simili l'una all'altra. Fin dove giungeva l'occhio, da ogni parte, s'ammassavano monotone linee di rosse collinette sabbiose, non molto più alte di un pagliaio e che in tutto e per tutto ne avevano anche l'aspetto. Mai si sarebbe cre-

duto che nello spazio di orizzonte che l'occhio umano può abbracciare si potessero radunar tante collinette rosse, e tutte identiche. L'uomo cavalcava fra collinette dal mattino, e l'aspetto del paesaggio non mutava, quasi non si fosse mosso di un passo. Doveva aver percorso una trentina di miglia fra quei rossi cocuzzoli a forma di cono, facendosi strada a fatica per le strette fessure tra l'uno e l'altro, e già cominciava a credere che mai avrebbe visto qualcosa di diverso. Erano tutti così perfettamente simili, che gli pareva di girovagare fra gli orrori di un incubo geometrico: con tronchi in cima, che avevano piuttosto la forma di certi forni messicani, a dire il vero, che non di pagliai; ecco, proprio forni messicani erano, d'un rosso di mattone, spogli d'ogni vegetazione fuorché per qualche basso ginepro. E anche i ginepri avevano l'aspetto di forni messicani: ogni cocuzzolo era sparso di coni minori; ginepri d'un verde giallognolo uniforme, come uniforme era il rosso delle collinette, le quali spuntavano dal terreno così fitte, che sembrava si facessero strada a forza, a gomitate, ognuna cercando di soverchiare la vicina.

La piramide ottusa, centinaia di volte impressa sulla retina, incalzante nel calor afoso, aveva finito per confondere il viaggiatore, il quale era per sua natura assai sensibile alla forma delle cose.

«*Mais c'est fantastique!*» mormorava, socchiudendo gli occhi onde riposarsi dall'importuna onnipresenza del triangolo.

Quando li riaprì, colpì il suo sguardo l'immediata vicinanza d'un ginepro di forma diversa dagli altri. Non era un fitto cono, bensì un tronco nudo e contorto, alto forse tre metri, il quale in cima si bipartiva in due rami orizzontali, con un piccolo ciuffo di verde al centro, proprio là dove il ramo nasceva. La vegetazione vivente non poteva rappresentare in modo più fedele la sagoma della Croce.

Il viaggiatore smontò di sella, cavò di tasca un libretto assai logoro dall'uso, e, scopertosi il capo, s'inginocchiò a piè dell'albero crociforme.

Sotto la giubba di pelle di daino egli portava un panciotto nero, e la cravatta e il collare di sacerdote. Un giovine prete intento alle sue devozioni; un'occhiata sarebbe bastata per riconoscere fra mille, il sacerdote. La testa curva non era quella d'un uomo comune; era una testa costruita per ospitare una bella intelligenza. La fronte era aperta, generosa, riflessiva; belli i lineamenti, in certo qual modo severi. Le mani che sporgevano dai polsini frangiati della giubba avevano una singolare eleganza. Tutto rivelava l'uomo di razza nobile; l'uomo coraggioso, di mente aperta, cavalleresco. I suoi modi, pur nella solitudine di un deserto, erano quelli di un signore: di una squisita cortesia verso se stesso, verso le sue bestie, verso il ginepro di fronte al quale stava in ginocchio, e verso il Dio cui si rivolgeva.

Le sue preghiere durarono una mezz'ora circa; quando si rialzò, egli appariva rinfrescato, e si mise a parlare alla sua giumenta in uno spagnolo alquanto zoppicante,

chiedendole se non fosse anch'essa d'accordo che nonostante la stanchezza convenisse far lo sforzo di tirare avanti, nella speranza di trovare una strada. Di acqua non ce n'era più nel barilotto; e le bestie, che non avevano bevuto dal mattino del giorno prima, erano quasi alla fine delle loro forze, né le avrebbero recuperate sino a che non si fossero dissetate: pareva saggio consiglio impiegare le ultime energie nel cercar di scoprire dell'acqua.

Reduce da un lungo viaggio a dorso di mulo attraverso il Texas, della sete quest'uomo aveva ormai una certa esperienza; ché spesso la carovana con cui egli viaggiava era stata tenuta per parecchi giorni di fila a una ben magra razione. Ma allora egli non aveva patito quel che pativa ora. Sin dal mattino lo aveva invaso un senso di malessere: aveva il sapor della febbre in bocca, e lo assalivano paurosi attacchi di vertigine. Ora, via via che si sentiva sempre più rinserrato fra quei cocuzzoli, egli incominciava a chiedersi se non fosse destinato a terminar in quel luogo la lunga via che fin qui lo aveva condotto dai suoi monti dell'Alvernia. E ricordava il grido sfuggito al Salvatore sulla croce: "*Sitio!*". Al Figlio di Dio tutte le sofferenze fisiche erano affiorate alle labbra in quell'unica parola: "Ho sete...". Fortificato da un lungo esercizio, l'ancor giovine prete, astraendo dalle proprie impressioni, meditò sull'agonia di Nostro Signore. E la Passione di Gesù divenne per lui l'unica realtà; la necessità del proprio corpo non fu più che parte di quel concetto.

La giumenta, incespicando, interruppe quello stato di contemplazione; ed egli provò maggior pietà per le sue bestie, che non per se stesso. Lui, che avrebbe dovuto essere il cervello della spedizione, lui aveva tratto quei poveri animali in quell'interminabile deserto di forni. Ora temeva di essersi distratto, dedicandosi al proprio problema invece di badare alla strada. La ricerca di una diocesi: ecco il problema di quell'uomo. Egli era un vicario apostolico, privo di un vicariato. Egli andava alla ventura; ancora il suo gregge non lo aveva accolto.

Il viaggiatore era Jean-Marie Latour, consacrato Vicario Apostolico del Nuovo Messico e Vescovo di Agatonica *in partibus* a Cincinnati un anno prima; e sin da allora egli aveva errato in cerca del suo vicariato. Non uno, a Cincinnati, aveva saputo dirgli come sarebbe giunto al Nuovo Messico; nessuno c'era mai stato. Dal giorno in cui il giovine Padre Latour era sbarcato in America, era bensì stata costruita una ferrovia che andava da New York a Cincinnati; ma essa terminava là. Il Nuovo Messico sorgeva nel cuore d'un continente oscuro. I commercianti dell'Ohio non conoscevano che due strade. Una era la via di Santa Fé, che partiva da St. Louis; ma a quei tempi era assai pericolosa, a causa delle scorribande degli indiani comanches. Gli amici di Padre Latour lo avevano consigliato di arrivare fino a New Orleans costeggiando il fiume; di là, andare a Galveston in battello; attraversare poi il Texas fino a San Antonio; e inoltrarsi per la valle di Rio Grande, donde avrebbe

raggiunto il Nuovo Messico. Così egli aveva fatto: ma con quante peripezie!

Il battello aveva fatto naufragio ed era colato a fondo nella rada di Galveston, aveva perso tutti i suoi averi, fatta eccezione per i libri, salvati col rischio della propria vita. Aveva compiuto la traversata del Texas accordandosi a una carovana mercantile; nei pressi di San Antonio, nel balzar giù da un carro che aveva ribaltato s'era ferito, ed era stato costretto a rimaner tre mesi nella misera casa d'una numerosa famiglia irlandese, aspettando che la gamba malandata si risanasse.

Un anno quasi era trascorso da che il giovine vescovo s'era imbarcato sul Mississippi, quando, verso il tramonto d'un giorno d'estate, finalmente i suoi occhi scorgevano la vecchia colonia verso cui aveva intrapreso un così lungo viaggio. Tutto il giorno il convoglio dei carri aveva viaggiato per un pianoro erboso, quando, sul tardi, i carrettieri avevan cominciato a gridare che laggiù c'era "*la Villa*". All'orizzonte, Padre Latour riusciva a discernere basse sagome brune, simili a bastioni, ai piedi di scoscesi monti verdi spogli in cima; monti ondulati, che avevano un'aria di flutti inquieti sorgenti da un mare in bonaccia; e il verde era di due gradazioni: verde chiaro di pioppi tremuli e verde cupo di conifere, non confuso, ma ben distinto in compatte zone di luce e ombra.

Man mano che i carri s'approssimavano e il sole volgeva al tramonto, dal basso dei monti si staccava una fuga di alture rosse, d'un rosso corniola, le quali s'incurvavano al pari di due braccia attorno a una depressione

della piana; e in quella depressione, finalmente! apparve Santa Fé. Una cittaduzza sparpagliata... una *plaza* verde... a un capo una chiesa con due torri di terracotta che sveltavano alte su tanta pianura. Dalla chiesa si partiva la lunga via principale; da essa la cittadina pareva defluire come un ruscello da una fonte. Le torri della chiesa e le tozze casette di *adobe*⁶ apparivano rosse in quella luce, di un tono un poco più scuro dell'anfiteatro delle rosse alture dello sfondo: e simmetricamente le corone dei pioppi sorgevano, pari a graziosi accenti circonflessi, e s'inclinavano e si risollevarono al vento.

Il giovine vescovo non era solo a goder l'esaltazione di quell'ora; gli cavalcava a fianco Padre Joseph Vailant, l'amico, della sua prima giovinezza, che con lui aveva compiuto il lungo pellegrinaggio, condividendone i pericoli. Insieme i due entrarono in Santa Fé, arrogandosela per la gloria del Signore.

Come mai, dunque, Padre Latour si trovava qui, fra quelle dune sabbiose, a molte miglia dalla propria sede; solo e soletto, lontano dalla giusta via e senza la più lontana idea di come avrebbe potuto ritrovarla?

Al suo arrivo a Santa Fé, ecco ciò che era accaduto: il clero messicano s'era rifiutato di riconoscere la sua autorità, negando ogni e qualsiasi esistenza di un vicario apostolico e di un vescovo di Agatonica. A sentir quei preti, essi erano sotto la giurisdizione del Vescovo di

⁶ *Adobe*: mattoni di terra vulcanica e paglia, con cui si costruiva e si costruisce tuttora al Messico. (*N.d.T.*)

Durango, e non avevano ricevuto alcuna istruzione in contrario. Se Padre Latour affermava di esser loro vescovo, dove erano le sue credenziali? Una pergamena, accompagnata da certe lettere, Padre Latour lo sapeva, era stata inviata al Vescovo di Durango, ma evidentemente, l'una e le altre non erano andate oltre. Non esistevano servizi postali in quella parte del mondo. Il mezzo più veloce e sicuro di comunicare col Vescovo di Durango era di recarsi da lui. E così, dopo aver viaggiato quasi un anno per raggiungere Santa Fé, Padre Latour tornava ad abbandonarla dopo poche settimane, e se ne partiva solo, a cavallo, per addentrarsi nel Vecchio Messico; tra l'andata e il ritorno, un viaggio di ben tremila miglia.

Avvertito che esistevano parecchie strade che portavano lontano dal Rio Grande, e che uno straniero poteva facilmente scambiare una per un'altra, i primi giorni Padre Latour era stato prudente e cauto. Poi, una qualche noncuranza doveva avergli fatto prendere un sentiero che non conduceva in nessun luogo. Quando s'avvide di essere ormai fuori strada, il barile dell'acqua era vuoto e le bestie sembravano troppo stanche perché convenisse ritornar sul cammino già fatto; e così Padre Latour aveva perseverato per quella traccia sabbiosa, malgrado la vedesse diventar sempre più incerta; ma la ragione gli diceva che in qualche luogo doveva pur condurre.

Tutt'a un tratto, Padre Latour presentì un mutamento nel corpo della sua giumenta. Per la prima volta, da lunghe ore, essa aveva sollevato il capo e pareva avesse ri-

distribuito il proprio peso in modo uguale sulle gambe. Il mulo da soma si comportava allo stesso modo, e entrambe le bestie affrettarono il passo. Possibile che annusassero acqua?

Un'ora quasi trascorse; poi, inerpicandosi tra due colline simili a tutte le centinaia che avevano oltrepassato, simultaneamente le due bestie nitrirono. Laggiù in basso, nel mezzo di quell'ondulato oceano di sabbia, si snodava un verde filo di vegetazione, e scorreva un ruscello. Nel deserto, quel nastro appariva largo un tiro di pietra appena, ed era più verde di quanto Latour avesse mai veduto, persino nel più verde angolo della sua patria nel Vecchio Mondo. Ma, non fosse stato per quel brivido che aveva scosso la pelle del collo e della groppa della giumenta, egli lo avrebbe creduto una visione, un'illusione creata dalla sete.

Un vivo torrente, prati di trifoglio, gattici, acacie, cassette indigene in mezzo a giardini variopinti, un fanciullo che guidava un gregge di bianche capre verso il fiume – ecco ciò che vide il giovine Vescovo.

Pochi minuti dopo, mentre a forza tratteneva le sue bestie per impedir loro di bere troppo, una giovinetta dal capo coperto d'uno scialle nero giunse correndo a lui. Mai parve a Padre Latour d'aver incontrato un volto più gentile. Il saluto fu quello d'una cristiana.

«*Ave Maria Purissima, Señor. Da dove arriva?*»

«Figlia benedetta,» replicò Padre Latour in spagnolo «sono un povero prete che ha smarrito la strada. Muoio di sete.»

«Un prete?» esclamò la giovinetta. «È mai possibile? Eppure, se la guardo, le debbo credere. Una cosa simile non ci è mai successa; sarà la grazia del Signore alle preghiere di mio padre. Corri, Pedro, vai ad avvertire il babbo e Salvador.»

II ACQUA NASCOSTA

Un'ora dopo, mentre il crepuscolo scendeva sulle alture sabbiose, il giovine Vescovo sedeva a cena nella casa più cospicua di quella colonia messicana, la quale, gli era stato detto, assai acconciamente si chiamava *Agua Secreta*, e cioè, Acqua Nascosta. A tavola gli facevan corona il suo ospite, un vecchio a nome Benito, il figlio maggiore di costui, e due nipoti. Il vecchio era vedovo, e sua figlia Josepha, la giovinetta accorsa a incontrare il Vescovo sulle rive del fiume, gli custodiva la casa. La cena si componeva di una pentola di *frijoles* cotti con la carne, di pane, latte di capra, formaggio fresco e mele mature.

Dal momento in cui aveva messo piede in quella stanza dalle spesse mura imbiancate a calce, Padre Latour s'era sentito penetrare dalla pace che vi regnava. Quella nudità, quella semplicità, spiravano una bellezza modesta, quella stessa bellezza che emanava la giovinetta grave, la quale, dopo aver posto il cibo davanti agli uo-

mini, s'era ritirata nell'ombra, contro la parete, e non distoglieva gli ardenti occhi dal volto del sacerdote. Egli si trovava a suo agio, in compagnia dei quattro uomini olivastri che gli apparivano alla debole fiamma della candela. Avevano modi cortesi, voci basse e gradevoli. Quando, prima di mangiare, egli aveva recitato il *Benedicite*, essi s'erano inginocchiati presso la tavola. L'avo dichiarava che doveva esser stata la Vergine Santissima a distogliere il Vescovo dalla sua via, e a condurlo quivi, onde battezzare i fanciulli e santificare i matrimoni. La loro colonia, diss'egli, era quasi ignorata. Essi non avevano documenti pei loro terreni, e temevano che venissero loro tolti dagli americani. In tutta la colonia non c'era nessuno che sapesse leggere o scrivere, Salvador, il primo figlio del vecchio, era andato fin su ad Albuquerque per trovarsi una sposa, e s'era accasato colà. Ma il prete gli aveva fatto pagar venti *pesos*, che era la metà di quanto il giovane aveva messo da parte per comprarsi suppellettili e finestre di vetro per la casa. I suoi fratelli e cugini, scoraggiati da quella prova, avevano preso moglie facendo a meno del sacramento del matrimonio.

In risposta alle domande del Vescovo, quella gente gli narrò la semplice storia della loro vita. Qui essi avevano tutto quanto occorreva per vivere felici. Filavano e tessevano la lana del loro gregge; coltivavano granturco, frumento e tabacco, e mettevano a seccar prugne e albicocche per l'inverno. Una volta all'anno i giovani portavano le granaglie fino ad Albuquerque per farle macinare, e comperavano cose rare, come caffè e zucchero.

Avevano le api, e quando lo zucchero era caro raddolcivano col miele. Benito non rammentava in quale anno suo nonno si fosse stabilito lì; era venuto da Chihuahua portandosi dietro tutti i suoi averi in carri tirati da buoi. «Ma dev'esser stato poco tempo dopo che i francesi tagliarono la testa al loro re. Il nonno ne aveva sentito parlare prima di lasciar casa sua, e soleva raccontarlo a noi ragazzi, da vecchio.»

«Forse avrete indovinato che sono un francese» disse Padre Latour.

No, non lo avevano indovinato, per quanto fossero certi che americano non era. José, il maggiore dei nipoti, aveva osservato il forestiero con aria dubbiosa. Era un bel ragazzo; un ciuffo di capelli neri gli copriva gli occhi un po' torvi. Ora, per la prima volta egli aperse bocca.

«Dicono ad Albuquerque, che adesso siamo tutti americani, ma non è vero, Padre. Io non sarò mai un americano! Sono infedeli.»

«Non tutti, figlio mio. Ho vissuto per dieci anni in mezzo agli americani, nel Nord, e vi ho trovato più d'un buon cattolico.»

Il giovine scosse il capo. «Quando combattevano contro di noi, distruggevano le nostre chiese, e ne facevan stalle per i loro cavalli. E ora vogliono toglierci la nostra religione. Noi vogliamo le nostre usanze e le nostre chiese.»

Padre Latour cominciò a spiegar loro come nell'Ohio s'era trovato in buoni rapporti coi protestanti, ma in quei

cervelli non v'era posto per due idee; non c'era che una sola Chiesa, e il resto del mondo si componeva d'infedeli. Non capivano che una cosa: nella sacca che pendeva dalla sella del Vescovo c'erano i paramenti sacri, la pietra consacrata, e tutto il necessario per celebrare la Messa; e all'indomani, dopo averla celebrata, egli avrebbe confessato, e battezzato, e santificato i matrimoni.

Finita la cena, Padre Latour prese una candela e si pose a osservar le immagini sacre sulla cimasa che sovrastava il focolare. Sempre lo avevano colpito quei simulacri di legno che si trovavano fin nelle più povere case messicane. Non ne aveva mai veduto due che fossero uguali. Questi che ornavano il focolare di Benito erano venuti da Chihuahua nei carri tirati dai buoi. Qualche anima pia li aveva scolpiti, e colorati a tinte vivaci, che ora il tempo aveva sbiadito; e vestivano di stoffa, come bambole. Padre Latour li preferiva di gran lunga alle statue di gesso fabbricate in serie della sua chiesa nell'Ohio; queste gli rammentavano le rozze sculture di legno sulle facciate di certe vecchie parrocchie nell'Alvernia. Quella Vergine di legno era veramente una madre dolente; allampanata e rigida e severa, lunga la vita dal collo al busto, ancor più lunga dal busto ai piedi, pareva uno stilizzato mosaico orientale. Vestiva di nero, col grembiule bianco, il capo coperto dal *reboso*⁷ nero: una povera donnetta messicana come ce n'erano tante. Alla sua destra stava San Giuseppe, e alla sinistra

⁷ *Reboso*: scialle o fazzoletto che serve da copricapo. (N.d.T.)

aveva una fiera statuetta equestre, un santo che portava il costume d'un *ranchero*⁸ messicano: calzoni di velluto riccamente ricamati e larghi sui fianchi, giacchetta di velluto, camicia di seta, e il *sombrero*⁹ messicano dall'alta cupola e dall'ampia tesa. Un perno di legno che passava attraverso la sella lo fissava al ben pasciuto cavallino.

Al più giovine dei nipoti di Benito non sfuggì l'interesse del sacerdote per quella figura. «Questo» disse «è il mio santo patrono: Santiago.»

«Ah! Sicuro, Santiago. Era missionario come me. Nei nostri paesi lo chiamano San Giacomo, e porta un bordone e una bisaccia da pellegrino... ma si capisce che da queste parti abbia bisogno di un cavallo.»

Sorpreso, il ragazzo lo guardò. «Ma è il santo protettore dei cavalli. Non lo è anche nei suoi paesi?»

Il Vescovo scosse il capo. «No, non l'ho mai sentito dire. Come mai è il santo protettore dei cavalli?»

«Benedisce le giumente, e le rende feconde. Persino gli indiani ci credono. Sanno che, se per qualche anno trascurano di pregare Santiago, i puledri non nascono come si deve.»

Pocò dopo, dette le sue preghiere, il giovane Vescovo si coricava nel morbido letto di piuma di Benito, lieto che quella notte fosse ben diversa da quanto s'era figurato. Aveva creduto di doversi accampare in qualche luo-

⁸ *Ranchero*: fattore. (N.d.T.)

⁹ *Sombrero*: cappello. (N.d.T.)

go selvaggio e asciutto, e dormire sotto un ginepro, come il Profeta tormentato dalla sete, ed eccolo invece coricato comodamente, al sicuro; e l'amore pei suoi simili gli traboccava dal cuore, inondandolo di pace. Se Padre Vaillant si fosse trovato qui, avrebbe gridato al miracolo, dicendo che la Santa Vergine, cui s'era rivolto là ai piedi dell'albero crociforme, lo aveva guidato in questo luogo. E miracolo era; Padre Latour ne era certo. Ma il buon Joseph doveva veder sempre i miracoli in un certo modo immediato e spettacoloso, non in armonia, ma in antitesi con la natura. Quasi egli avrebbe saputo dire a puntino di qual colore fosse il manto di Nostra Signora, allorché laggiù tra i ginepri ella prendeva per la briglia la giumenta, e la conduceva fuor da quelle colline sabbiose prive di sentiero, non diversamente da come l'angelo aveva guidato l'asinello nella fuga in Egitto.

Sul finir del giorno seguente, il Vescovo passeggiava solo sulle rive del fiume che gli aveva ridato la vita; e riandava con la mente agli avvenimenti del mattino. Benito e la figlia avevano eretto un altare dinanzi alla statua dell'Addolorata, ornandolo di ceri e di fiori. Ogni anima nel villaggio, fatta eccezione per la moglie inferma di Salvador, era accorsa alla Santa Messa. Padre Latour aveva celebrato matrimoni e battesimi, aveva confessato e cresimato sino a mezzogiorno. Alle cerimonie era seguito il banchetto. José aveva ucciso un capretto, le sera avanti, e, subito dopo esser stata cresimata, Josepha se l'era svignata, onde aiutar la cognata ad arrostitirlo. Quando Padre Latour aveva pregato la fanciulla di

servirgli la sua porzione senza *chili*, lei gli aveva chiesto se fosse più conforme alla religione mangiare il capretto a quel modo. Padre Latour, per non privarla del suo condimento favorito, s'era affrettato a spiegarle che i francesi, di solito, non gradivano i cibi troppo pepati.

Dopo la festa i bimbi assonnati eran stati condotti a casa, mentre gli uomini si radunavano sulla *plaza*, a fumare all'ombra degli alti pioppi. Il Vescovo, che provava il bisogno di starsene un po' solo, s'era allontanato, rifiutando ogni compagnia. Era passato lungo le primitive aie, dove quella gente, al pari dei figli d'Israele, batteva e vagliava al vento il proprio grano. Frenetici belati l'avevan fatto voltare; e gli era passato dinanzi Pedro col suo numeroso gregge di capre che la giornata di prigionia rendeva inquiete, e che non vedevan l'ora di raggiungere i loro pascoli lungo le colline. D'un salto attraversavano il fiumicello, pari a frecce scoccate dall'arco, e nel passare guardavano il Vescovo con occhi maliziosi, di un'intelligenza quasi umana. Leggeri, eleganti apparivano i giovani maschi dal mento puntuto e dalle polite corna ricurve. Quelle ferine facce, che offrivano una gran varietà, avevano quasi tutte un che di scherzoso e sardonico. Le angora avevano un lungo pelo serico d'una bianchezza abbagliante. Quei loro salti nella gran luce del sole richiamavano alla mente del giovane Vescovo il capitolo dell'Apocalisse, ove è detto del candore che è lavato nel sangue dell'Agnello; ed egli sorrise di quelle confusioni teologiche. Ma, sebbene la capra fosse stata sempre il simbolo della dissolutezza pagana, egli si dis-

se, la lana aveva riscaldato più d'un buon cristiano, e il suo nutriente latte era una manna pei fanciulli malaticci.

A un miglio circa sopra il villaggio, egli trovò una falda d'acqua, una sorgente nascosta tra i salici piangenti. Tutt'attorno dominavano le colline a cono; e nulla tradiva la presenza dell'acqua, sino a che essa non sorgeva miracolosamente dall'arido e assetato mare di sabbia. Qualche rivo sotterraneo doveva trovar qui uno sbocco, una liberazione dalle tenebre. E il risultato? Erbe e alberi e fiori e vite umane, pacifiche case e focolari dai quali il fumo della legna di *piñon* saliva ai cieli come incenso.

Il Vescovo riposò a lungo presso la fonte, mentre i raggi del sole già volgente al tramonto abbellivano le basse case color di rosa e i giardini multicolori. Il vecchio Benito gli aveva mostrato teste di frecce e monete corrose, e un'elsa di spada di evidente origine spagnola, da lui trovate nel suolo presso la sorgente. Dunque questo posto aveva offerto rifugio a esseri umani, molti e molti anni prima che quei messicani vi capitassero. Era più antico della storia; come quelle pietre da pozzo, là nella patria lontana, dove i colonizzatori romani avevano impresso il simulacro d'una dea fluviale, e sulle quali, più tardi, i sacerdoti cristiani avevano innalzato una croce. Questa colonia, non era la diocesi di Padre Latour, in miniatura? Centinaia di miglia quadrate di arido deserto, poi una sorgente, un villaggio, e dei vecchi desiderosi di ricordarsi il Catechismo per insegnarlo ai nipoti. La Fede seminata dai monaci spagnoli e irrorata col loro sangue non era morta: non attendeva che di es-

ser fecondata dall'opera dell'agricoltore. Padre Latour non si sentiva per nulla turbato al pensiero della rivolta a Santa Fé, né da quello del dispotico vecchio sacerdote indigeno che la capitanava – Padre Martínez da Taos, il quale era venuto espressamente dalla sua parrocchia a cavallo per ricevere il nuovo vicario e per cacciarlo. All'aspetto era alquanto pauroso, quel vecchio prete, con la testa enorme, la violenta maschera spagnola e un paio di spalle degne di un bufalo; ma i giorni della sua tirannia erano contati.

III IN CASA DEL VESCOVO

Il giorno del Santo Natale volgeva alla fine, e il Vescovo, seduto alla sua scrivania, era intento a scrivere una lettera. Gravosa era stata la sua corrispondenza ufficiale, dal suo ritorno a Santa Fé; ma i fogli ricoperti d'una fitta scrittura, sui quali egli si curvava con un pensoso sorriso, non erano già destinati a monsignori o ad arcivescovi, né a capi di comunità religiose, ma al suo borgo natio nel cuore dell'Alvernia, in Francia; a una certa strada grigia e tortuosa selciata di duri ciottoli e ombreggiata da alti ippocastani sui quali, fino ad oggi, dovevano pur esser rimaste poche foglie ingiallite; le quali, cadendo a una a una, andavano a finir tra la fredda edera verde che ricopriva i muri.

Da nove giorni appena il Vescovo era tornato dal lungo viaggio a cavallo nell'interno del Messico. A Durango il vecchio prelato messicano, dopo qualche tergiversazione, aveva finito per consegnargli i documenti che definivano il suo vicariato, e sotto il bel sole dei primi giorni d'inverno Padre Latour aveva rifatto le mille e cinquecento miglia fino a Santa Fé. All'arrivo, lo aveva accolto amicizia in luogo di ostilità. Padre Vaillant s'era ormai accattivato l'animo degli abitanti. Con la scusa di una visita alla sua famiglia nel Vecchio Messico il prete messicano che aveva cura del capitolo della cattedrale s'era dignitosamente ritirato, portando seco tutti i suoi averi. Padre Vaillant aveva preso possesso della casa di costui, e con l'aiuto di falegnami e di alcune donne messicane appartenenti alla parrocchia l'aveva riordinata. I commercianti *yankee* e il comandante militare di Fort Marcy avevano mandato generosi contributi di biancheria da letto, coperte e suppellettili scompagnate.

La residenza episcopale era una vecchia casa, alquanto malandata, ma non priva di comodità. Padre Latour aveva scelto, per studio, una stanza all'estremità di un'ala dell'edificio. Egli vi si trovava ora, in quel pomeriggio di Natale che andava verso il tramonto. Era una stanza lunga, armoniosa di proporzioni. Le abili mani delle donne indiane avevan rifinito all'interno le spesse pareti d'argilla, le quali serbavano quel carattere irregolare e intimo delle cose interamente create dalla mano dell'uomo. Quelle mura, arrotondate agli stipiti delle porte e ai davanzali delle finestre, arrotondate in ampie

ali attorno al focolare, situato in un angolo, rivelavano una rassicurante solidità e profondità. Durante l'assenza del Vescovo erano state imbiancate a nuovo, e lo sfiaccolar della fiamma gettava riflessi rosei sulla superficie rugosa, in nessun luogo piana e uguale, e non mai d'un biancor morto, perché la rossa argilla dei mattoni, traprendo, conferiva caldi toni alla mano di calce. Il soffitto era fatto di pesanti travi di cedro, rivestite di assicelle di pioppo, tutte di ugual lunghezza, le quali, bene unite come la costa di un velluto, serbavano la primitiva scorza rossiccia. Sul pavimento si stendevano spesse coperte indiane, e due coperte, assai antiche, bellissime di disegno e di colore, pendevano a mo' di arazzi alle pareti.

Ai lati del focolare eran scavate nel muro due nicchie imbiancate a calce. L'una di esse era stretta e finiva ad arco; e accoglieva il crocifisso del Vescovo. L'altra era quadrata, chiusa da uno sportello di legno intagliato che simulava una griglia; e conteneva alcuni magnifici e rari volumi. Il resto della biblioteca del Vescovo era raccolto entro scaffali aperti, che occupavano una parete della stanza.

La mobilia della casa la aveva acquistata Padre Vailant dal prete messicano. Erano mobili pesanti, grossolana, in certo modo, ma non brutti. Tutto il legno delle tavole e dei letti era stato ricavato a forza d'accetta da tronchi d'albero; anche le spesse assi che sostenevano ora i libri di teologia del Vescovo erano state sgrossate con l'accetta. A quell'epoca, non esisteva in tutto il Nuo-

vo Messico settentrionale una sola segheria, né un tornio. Falegnami indigeni tornivano alla meglio traverse di seggiole e gambe di tavole, e le univano assieme con tasselli di legno invece di chiodi. In luogo di canterani provvisti di cassetti ci si serviva di cofani di legno, i quali a volte erano stupendamente scolpiti, oppure abbelliti da ornamenti di cuoio. La scrivania alla quale sedeva ora il Vescovo era stata importata: un *secrétaire* di noce, di fattura americana, mandato, dietro desiderio di Padre Vaillant, da uno degli ufficiali di Fort Marcy. I candelabri d'argento li aveva portati con sé dalla Francia Padre Latour: gli erano stati donati per la sua prima messa da una zia alla quale egli era assai affezionato.

La penna del giovane Vescovo volava sulle carte, lasciandosi dietro righe di una scrittura francese sottile e rifinita, in inchiostro violetto.

"Nel mentre che ti scrivo, caro fratello, il delizioso profumo del legno di *piñon* che arde sul focolare riempie il mio nuovo studio. (Da queste parti ci serviamo per combustibile di questa specie di cedro, che ha un profumo molto aromatico e al tempo stesso delicato; onde le nostre più umili faccende sono circondate da un perpetuo odor d'incenso.) Vorrei che tu, e la cara sorella nostra, poteste gettare un'occhiata su questa scena, piena di una pace che conforta il cuore. Devi sapere che noi missionari vestiamo durante l'intera giornata una giubba e un cappello a larghe tese, che ci danno l'aria di mercanti americani. Che piacere tornando a casa la sera, indossare il mio vecchio abito talare! Così vestito, mi sento più

sacerdote (per tante ore della giornata mi è giocoforza essere un 'uomo d'affari') e, per non so qual ragione, più francese. Tutto il giorno sono un americano, di lingua e di mente... sì, anche di mente. La cortesia dei mercanti americani, e specie degli ufficiali del Forte, impone una solidarietà più che superficiale. È mia ferma intenzione aiutar questi soldati nel loro compito; posso assisterli più di quanto essi non si rendano conto. La Chiesa può esser più efficace del Forte, onde far di questi poveri messicani dei 'buoni americani'. Ed è un bene, per essi; in nessun altro modo potrebbero migliorar le loro condizioni.

"Ma oggi non è giorno da scriverti dei miei doveri o delle mie intenzioni. Questa sera, noi siamo due esiliati; ma esiliati felici, i quali volgono col pensiero alla patria. Padre Joseph ha mandato via la nostra fantesca messicana; col tempo, farà di lei un'ottima cuoca, ma, stasera, è lui che prepara la nostra cena natalizia. Lo credevo stanco morto; poiché, com'è l'uso qui prima di Natale, egli ha celebrato una Novena di messe. Dopo queste cerimonie e la messa di Natale celebrata la notte scorsa, mi figuravo che oggi avrebbe gradito un po' di requie; ma neppur per sogno. Tu conosci il suo motto: 'Riposo nell'azione'. Gli ho portato da Durango una bottiglia di olio d'oliva (dico 'olio d'oliva', perché qui per 'olio' intendono una sostanza che serve a unger le ruote dei carri!) e ora sta facendo una specie d'insalata cotta. Qui non abbiamo legumi freschi d'inverno, e nessuno, a quanto pare, conosce quella pianta benedetta che è la lattuga.

Joseph stenta a far senza dell'olio per l'insalata; riusciva sempre a trovarne, nell'Ohio, benché fosse un gran lusso. Tutt'oggi non è uscito di cucina; per cucinare non c'è che un solo fornello e un forno di terracotta fuori in cortile. Ma Padre Joseph non mi è mai venuto meno finora; e credo di poterti promettere fin d'ora che stasera due galantuomini francesi si godranno una buona cena e beranno alla tua salute."

Deposta la penna, con un tizzone tolto al fuoco il Vescovo accese le due candele, poi, mentre in piedi nel profondo vano della finestra si ripuliva le dita, guardò al cielo d'un delicato turchino, che s'andava oscurando. La stella della sera, alta sull'ultimo ambrato riflesso del sole, brillava con splendore così dolce che sembrava immersa nella propria argentea luce. *Ave Maris Stella...* Là al seminario, uno dei compagni soleva intonar così soavemente il canto; e accennandolo sottovoce Padre Lator ritornò allo scrittoio, e stava per intinger la penna, quando la porta si aperse e una voce esclamò: «*Monseigneur est servi! Alors, Jean, veux-tu apporter les bougies?*»

Il Vescovo portò i due candelabri nella stanza da pranzo, dove era preparata la tavola e Padre Vaillant stava togliendosi il grembiule da cuoco per indossare il suo abito. Scarlatta a forza d'esser stata esposta alla fiamma del focolare, la sua ruvida faccia appariva ancor più brutta del solito; e sì che il primo pensiero che assaliva chi per la prima volta si trovava di fronte Padre Joseph, era certo il pensiero che il buon Dio doveva aver creato

pochi uomini più brutti di lui. Basso, sparuto, le gambe arcuate da una vita trascorsa in sella, la sua fisionomia attraeva tuttavia, tanta era la bontà e vivacità che spirava. Benché non avesse che quarant'anni, ne dimostrava parecchi di più; la pelle era indurita e solcata dalle intemperie d'un clima ingrato, il collo abbronzato e rugoso come quello d'un vecchio. Ma il naso rincagnato era audace, il mento volitivo; e la bocca larga, dalle labbra tumide, era avida sebbene mai molle, mai rilassata, sempre stretta come in uno sforzo, o agitata da un'emozione. I capelli, ai quali il sole aveva conferito un color fieno secco, in origine erano color della canapa, e al seminario gli avevan valso il nomignolo di "*Blanchet*". Gli occhi, presbiti, erano d'un azzurro così pallido e acquoso che li tendeva insignificanti. Nulla invero nel suo aspetto fisico tradiva il coraggio, la forza d'animo, l'entusiasmo dell'uomo; eppure, anche i tardi meticci messicani intuivano di prim'acchito di qual razza egli fosse. Se ritornando a Santa Fé il Vescovo l'aveva trovata amica, era perché tutti credevano in Padre Vaillant, il quale, bonario, sincero, tenace, aveva nel povero corpo gracile la forza e la comunicativa d'una dozzina d'uomini.

Entrato in sala da pranzo, Padre Latour posò i suoi candelabri sul piano del caminetto: sul tavolo ce n'erano già altri sei, a illuminare la zuppiera di maiolica bruna. Dopo che i due uomini si furono assorti un momento in preghiera, Padre Joseph alzò il coperchio e scodellò nei piatti la minestra, un brodo scuretto di cipolle entro cui nuotavano pezzi di pane tostato. Con aria critica il Ve-

scovo assaggiò, quindi sorrise al compagno; e, portato che ebbe alcune volte il cucchiaino alla bocca lo posò, e abbandonandosi sulla seggiola, osservò:

«Pensa un po', *Blanchet*; è possibile che in tutta questa immensa regione, tra il Mississippi e il Pacifico, non ci sia un altro essere umano che saprebbe preparare una zuppa simile.»

«A meno che non sia un francese» disse Padre Joseph. Egli s'era infilato il tovagliolo nell'accollatura della veste, e non perdeva tempo in riflessioni.

«Non ch'io voglia svalutare la tua maestria di cuoco, Joseph» continuò il Vescovo, «ma, a pensarci bene, una zuppa come questa non è l'opera di un solo uomo. È il risultato di una tradizione costantemente raffinata. C'è, in questa zuppa, quasi un migliaio d'anni di storia.»

Corrugando la fronte, Padre Vaillant fissava la zuppiera di maiolica nel mezzo della tavola. I suoi occhi sbiaditi e presbiteri avevan sempre l'aria di affisarsi lontano. «*C'est ça, c'est vrai*» mormorò. «Ma è mai possibile» esclamò, mentre tornava a riempire la scodella all'amico, «fare una minestra come si deve senza i porri? Il porro, quel re dei legumi? Non possiamo mica seguitar eternamente a mangiar cipolle.»

Portata via la zuppiera, Padre Joseph recò in tavola pollo arrosto e patate in umido. «E l'insalata, Jean!» diceva, cominciando a trinciare. «Siamo dunque condannati a mangiar fagioli secchi e radici fino alla fine dei nostri giorni? Dovremo pur trovare il tempo di coltivarci un orto. Ah! Il mio orto di Sandusky! E tu hai avuto

cuore di condurmi via! Riconoscerai di non aver mai mangiato della lattuga migliore, nemmeno in Francia. E la mia vigna? Un terreno fatto apposta per la vite, quello. Ti predico che, un giorno, le rive del lago Erie saranno ricoperte di vigneti. Come invidio l'uomo che si beve il mio vino! Mah!... ecco la vita del missionario: piantare dove gli altri raccoglieranno.»

Siccome era il giorno di Natale, i due amici parlavano la loro lingua natia. Da anni avevano preso l'abitudine di parlar inglese assieme, fuorché in occasioni assai speciali; negli ultimi tempi conversavano in spagnolo, una lingua in cui entrambi avevano bisogno di esercitarsi.

«E sì che qualche volta storcevi un po' la bocca sul tuo caro Sandusky e sulle sue comodità!» ricordava il Vescovo all'amico. «E dicevi che, alla fin delle fini, avresti finito per diventare un parroco sedentario.»

«Certo, certo, uno non è mai contento. Ma ora basta, Jean; non mi trascinare oltre; mi hai già condotto abbastanza lontano.» E Padre Joseph cominciò a rimuover piano piano, con le dita, il tappo d'una bottiglia di vin rosso. «Questo me lo son fatto dare per la tua cena all'*hacienda* dove sono andato a battezzare quel bambino, il giorno di San Tommaso. Non è facile carpire a questi ricchi messicani i loro vini francesi. Essi sanno quel che valgono.» E, versatone un dito, assaggiò il vino. «Sa un po' di tappo; questa gente non è capace di tenere il vino come si deve. Bah, in ogni modo, è sempre abbastanza buono per due poveri missionari.»

«Hai detto che non volevi esser trascinato più lontano, Joseph» disse Padre Latour, appoggiandosi comodamente allo schienale della seggiola e riposando il mento sulle mani congiunte. «Ah! Se io potessi sapere *quanto* lontano è questo luogo! Ma chi conosce l'estensione di questa diocesi, o di questo territorio? Il Comandante di Fort Marcy, a quanto pare, non la sa più lunga di me. Dice che potrei avere qualche informazione da Kit Carson, l'esploratore che vive a Taos.»

«Non cominciare a preoccuparti della diocesi, Jean. Per ora, la diocesi è Santa Fé. Hai da far ordine in casa, per prima cosa. Domani darò il fatto loro agli scaccini, che han permesso a quella banda di *cow-boys* ubriachi di entrare in chiesa durante la messa di mezzanotte e di insudiciare il fonte battesimale. C'è abbastanza da fare qui. *Festina lente*. Ho fatto proponimento di non allontanarmi più in là di tre giorni di viaggio da Santa Fé, per un anno intero.»

Il Vescovo sorrise, scuotendo il capo. «E quand'eri al seminario, avevi fatto proponimento di dedicarti a vita contemplativa.»

Il bonario viso di Padre Joseph si rischiarò. «A quella speranza non ho ancora rinunciato. Un bel giorno tu mi lascerai libero, e ritornerò in qualche casa religiosa in Francia, dove finirò i miei giorni in preghiera alla Santa Madre di Dio. Per ora, è mio destino servirLa con l'azione. Ma siamo giunti abbastanza lontano, Jean.»

Ancora il Vescovo scosse il capo, mormorando: «Chi può dire quanto lontano?».

Il piccolo prete animoso, cui la vita non prometteva che un susseguirsi di catene di montagne, di deserti senza strade, di accidentati *canyons* e di traboccanti fiumi; che avrebbe recato la Croce in terre tuttora sconosciute e anonime; che avrebbe stancato muli e cavalli e esploratori e carrettieri, quella sera, guardando apprensivo il suo superiore, ripeteva: «Basta, Jean. Mi hai già condotto abbastanza lontano». Poi, affrettandosi a cambiar discorso, in tono animato aggiunse: «Un'insalata di fagioli è quanto posso offrirti di meglio; ma condita con la cipolla, e con un po', appena, appena, di porco salato, non è poi tanto male».

Alla marmellata di prugne secche, il discorso cadde sulle grosse prugne gialle che maturavano nel giardino della vecchia casa dei Latour. Il pensiero dei due amici s'incontrava nella ripida via dal duro acciottolato, che saliva serpeggiando la collina fiancheggiata da muri disuguali e da annosi ippocastani; una via solitaria dopo il cader della sera, illuminata nelle svolte più buie dai fiochi lampioni a forma di lanterna. In fondo a quella strada sorgeva la chiesa dove il Vescovo aveva ricevuto la prima comunione; e sul piazzale ombreggiato dai platani si teneva il mercato, ogni martedì e venerdì.

Mentre indugiavano su queste memorie – erano indulgenze che di rado si concedevano – i due missionari vennero disturbati da una salva di fucilate, da bestemmie e urla e da un galoppo sfrenato che giungeva dalla strada. Il Vescovo fece per alzarsi, ma Padre Joseph lo rassicurò con un'alzata di spalle.

«Non ti scomporre. È successa la stessa storia, la sera d'Ognissanti. Una banda di *cow-boys* ubriachi, come quelli che sono entrati in chiesa iersera, va al *pueblo* e riempie di vino i ragazzi degli indiani Tesuque, e poi, in quello stato, vanno a fare una serenata ai soldati del Forte.»

IV

UNA CAMPANA E UN MIRACOLO

Al mattino dopo il suo ritorno da Durango, trascorsa la prima notte nella residenza episcopale, un gradevole risveglio attendeva il Vescovo. Era già notte fatta quando era entrato nel cortile; cambiato cavallo in un *rancho*¹⁰, aveva percorso quasi sessanta miglia, premuroso di arrivare a casa. Dormì quindi a lungo, la mattina seguente; e non si svegliò che verso le sei, alla campana dell'*Angelus*. Riacquistò coscienza lentamente, solo a malincuore separandosi dalla beata illusione di trovarsi a Roma. Gli pareva di trovarsi nella stanza che aveva abitato nei pressi di San Giovanni in Laterano; tuttavia udiva distintamente ogni rintocco dell'*Angelus*, e si stupiva di sentirlo sonar così giusto (nove rintocchi in tutto, a tre riprese separate da un intervallo); e da una campana che aveva un così bel timbro. Piena, limpida, con un

¹⁰ *Rancho*: fattoria. (N.d.T.)

che di blando e soave, ogni nota fluttuava nell'aria come un globo d'argento. Prima ancora che fosse morta l'eco dei nove rintocchi, Roma era svanita, e dietro la Città Eterna il Vescovo presentiva un paesaggio orientale, un paesaggio di palme – Gerusalemme, forse, benché non vi fosse mai stato. A occhi chiusi, un istante egli si deliziò di quell'improvvisa, invadente impressione d'Oriente. Così un'altra volta egli, evaso dal proprio io, s'era sentito trasportar lontano, lontano: in una via di New Orleans, allora; e a una svolta s'era imbattuto in una vecchia che portava un cesto di fiori gialli; rami gialli che mandavano un profumo dolce come il miele. Mimosa... ma prima ch'egli potesse ricordare il nome, il senso d'un luogo lo aveva sopraffatto, ed era piombato in un giardino: un giardino in un paese del Mezzogiorno della Francia, dove una volta, da bambino, lo avevano mandato d'inverno per ristabilirsi da una malattia. E ora quella campana argentina lo aveva trasportato più lontano e più fulmineamente di quanto non possa viaggiare il suono.

Quando sedette a prendere il caffè con Padre Vaillant, l'impetuoso uomo che non sapeva tenersi in corpo un segreto gli chiese ansiosamente se non avesse udito nulla.

«M'è parso di sentire l'*Angelus*, Joseph; ma la ragione mi dice che soltanto un lungo viaggio di mare poteva condurmi alla portata d'orecchi di una campana come quella che ho udito.»

«Affatto!» replicò vivamente Padre Joseph. «Quella straordinaria campana, l'ho scoperta qui, nel sottosuolo

del vecchio San Miguel. Mi hanno detto che era là da cent'anni e più. Da queste parti non c'è campanile abbastanza robusto per sostenerla; è molto spessa, e peserà circa cinque quintali e mezzo. Ma io ho fatto costruire un'impalcatura nel cortile, e con l'aiuto di buoi abbiamo tirato su la campana, attaccandola a un cavalletto. E prima del tuo ritorno, ho insegnato a un ragazzo messicano a suonarla come si deve.»

«Ma come ha potuto arrivare fin qui? È una campana spagnola, mi figuro.»

«Sì; l'iscrizione è spagnola. È dedicata a San Giuseppe, e ha la data del 1356. Dev'esser stata trasportata da Città del Messico su di un carro tirato da buoi. Un'impresa eroica, sicuramente. Nessuno sa dove si trovasse in origine. Ma si narra una storia, a proposito di questa campana: che fu offerta a San Giuseppe durante le guerre coi mori; gli abitanti di non so quale città assediata portarono tutte le loro posate e ornamenti d'oro e d'argento e li gettarono nella lega di metallo. Certo è che la campana deve contenere una discreta quantità d'argento; non ci sarebbe altra spiegazione pel timbro del suo suono.»

Padre Latour rifletteva. «E l'argenteria degli spagnoli era autentica argenteria moresca, non è vero? Se non proprio di fattura moresca, quanto meno copiata dai disegni moreschi. Gli spagnoli non conoscevano nulla della lavorazione dell'argento, se non quello che avevano imparato dai mori.»

«Che cosa stai facendo, Jean? Pensi forse di scoprire un infedele nella mia campana?» La domanda di Padre Joseph era impaziente.

Il Vescovo sorrise. «Penso di rendermi conto del perché stamane, quando l'ho sentita, mi ha colpito subito qualcosa di orientale, nel suo suono. Un dotto gesuita scozzese, a Montréal, mi ha detto che le nostre prime campane e l'introduzione dell'uso delle campane in tutta l'Europa, proveniva in origine dall'Oriente. I Templari, mi diceva, hanno portato l'*Angelus* dalle Crociate; in realtà, è un rifacimento di una costumanza musulmana.»

Padre Vaillant arricciò il naso. «Ho osservato che gli eruditi riescono sempre a sminuire ogni cosa.»

«Sminuire? Tutto il contrario, oserei dire. Quando siamo venuti qui, l'unico bravo artigiano che abbiamo trovato in tutta Santa Fé era un argentiere. Gli spagnoli hanno tramandato la loro maestria ai messicani; e i messicani hanno insegnato ai Navajos a lavorar l'argento; ma l'arte è venuta dai mori.»

«A buon conto, io non sono un erudito, e tu lo sai» disse Padre Vaillant alzandosi. «Stamane ci dovremo occupare di parecchie faccende pratiche. Ho promesso a un buon vecchio che tu gli avresti dato udienza; è un prete indigeno delle missioni indiane a Santa Clara, il quale è tornato or ora dal Messico, dove si è recato in pellegrinaggio al santuario di Nostra Signora della Guadalupe; e ne è rimasto tutto edificato. Vorrebbe raccontarti di ciò che ha veduto. Sembra che fin da quando è stato ordinato prete nutrisse questo desiderio di visitare

il santuario. Ho scoperto, durante la tua assenza, quanto quel santuario sia caro a tutti i cattolici del Nuovo Messico. È considerato il luogo dell'unica apparizione assolutamente autentica della Beata Vergine nel Nuovo Mondo, e una testimonianza del Suo affetto per la Sua Chiesa in questo continente.»

Il Vescovo si recò nel suo studio, e Padre Vaillant introdusse il Padre Escolastico Herrera. Era un uomo vicino ai sessanta, che da quaranta anni serviva la Chiesa e appunto aveva esaudito il pio desiderio di tutta la sua vita. L'animo suo era tuttora pieno della dolcezza di ciò che aveva visto. Tanto ne era rapito, che null'altro lo interessava. Ansioso s'informò se il Vescovo, forse, non potrebbe dedicarsi a lui con maggior agio più tardi nella giornata; ma Padre Latour, porgendogli una seggiola, lo invitò a parlare.

Il vecchio lo ringraziò d'avergli concesso l'onore di potersi sedere. Curvo in avanti, le mani strette fra le ginocchia, egli narrò l'intera storia della miracolosa apparizione, un po' perché tanto era cara al suo cuore, un po' perché stimava che nessun vescovo "americano" ne avesse mai udito il veritiero racconto, quantunque a Roma i particolari fossero ben noti, e due papi avessero inviato doni al santuario.

Il 9 dicembre dell'anno 1531, un sabato, un povero converso del monastero di San Giacomo s'affrettava giù per la collina di Tapeyac, onde assistere alla Santa Messa a Città del Messico. Il suo nome era Juan Diego; egli

aveva cinquantacinque anni. Quando fu a metà strada, una luce brillò sul suo sentiero, e la Madre di Dio gli apparve sotto le sembianze di una giovane di grande bellezza, tutta vestita di turchino e oro. Chiamandolo per nome, così ella gli parlò:

"Juan, cerca del tuo vescovo, e pregalo di far innalzare una chiesa in mio onore, qui sul luogo dove mi trovo. Vai, ora; io resterò qui e aspetterò il tuo ritorno."

Frate Juan si precipitò in città e andò dritto al palazzo del Vescovo, a riferir quanto gli era accaduto. Il Vescovo era uno spagnolo, e si chiamava Zumarraga. Severamente egli interrogò il converso, dicendo che avrebbe dovuto richiedere un segno a quella signora, onde accertarsi se era veramente la Madre di Dio, e non uno spirito maligno. Con quelle parole egli licenziò il poverello, e gli mise alle costole un suo assistente, onde ne osservasse le azioni.

Juan se ne andò tutto mogio, e si rifugiò in casa di uno zio, certo Bernardino, che era malato di febbre. Ivi trascorse i due giorni seguenti a curare lo zio, il quale, già avanti negli anni, pareva in punto di morte.

Le rampogne del Vescovo avevano fatto nascere dei dubbi in Juan Diego ed egli non ritornò in quei paraggi dove Nostra Signora, a quanto aveva detto, lo avrebbe atteso. Il martedì seguente egli uscì dalla città, con l'intenzione di ritornare al suo monastero a prendervi delle medicine per Bernardino, ma evitò il luogo dove aveva avuto la visione e s'avviò per un altro cammino.

Di nuovo vide una luce sul sentiero, e la Vergine gli apparve, dicendogli: "Juan, perché hai preso questa strada?".

Piangendo egli Le disse come il Vescovo non avesse prestato fede al suo racconto; e come lui avesse avuto da fare a badare allo zio, che era malato a morte. Confortandolo, Nostra Signora gli parlò, affermando che lo zio sarebbe guarito in quell'ora stessa; ritornasse egli dal Vescovo Zumarraga, a pregarlo di costruire un tempio là dove Ella gli era apparsa la prima volta; il quale si sarebbe chiamato il santuario di Nostra Signora della Guadalupe, come il suo caro santuario in Spagna, che portava il medesimo nome. E quando Frate Juan replicò che il Vescovo esigeva un segno, Ella disse: "Vai su quelle rocce lassù, e raccogli delle rose".

Quantunque si fosse a dicembre, e non alla stagione delle rose, Juan corse da una roccia all'altra, e vi trovò rose come non ne aveva vedute mai. Ne colse fino a che se ne ebbe riempita la *tilma*; un mantello che portavano i poveracci, un misero indumento di ruvida fibra vegetale, filato lento e cucito lungo il mezzo. Ritornato Juan presso l'apparizione, Ella si chinò sui fiori, e si prese la fatica di accomodarli, quindi, richiudendo i lembi della *tilma*, disse: "Vai, ora, e non aprire il tuo mantello fino a quando non ti troverai davanti al Vescovo".

Juan tornò di corsa in città e ottenne udienza dal Vescovo, il quale si trovava in concilio col suo vicario.

"Monsignore" disse Juan, "la Beata Vergine che mi è apparsa vi manda queste rose come segno."

E così dicendo sollevò un lembo della *tilma*, e a profusione le rose piovvero a terra. Con suo gran stupore, in quell'istante stesso il Vescovo Zamarraga e il suo Vicario caddero a ginocchi tra i fiori. Nell'interno del misero mantello era impresso un dipinto della Beata Vergine, vestita di turchino e di rosa e d'oro, tale e quale era apparsa a Juan sul fianco della collina.

Venne costruito un santuario destinato ad accogliere quell'immagine miracolosa; e da quei giorni esso è la mèta d'innunerevoli pellegrinaggi, e ivi si è compiuto più di un miracolo.

Di quell'immagine Padre Escolastico non finiva di raccontare; e affermava che fosse di bellezza meravigliosa, tutta soffusa d'oro; e i colori erano puri e delicati come le tinte dell'alba nascente. Molti pittori avevan visitato il santuario, e s'erano stupiti che si fosse potuto dipingere su di un fondo di tela così rada e ruvida. Secondo le vie ordinarie della natura, il leggero mantello avrebbe dovuto cascare a pezzi da chissà quanto tempo. Modestamente il Padre offrì al Vescovo Latour e a Padre Joseph delle piccole medaglie che aveva portato dal santuario; su una faccia era riprodotta in rilievo la miracolosa effigie, l'altra faccia recava la scritta: *Non fecit taliter omni nationi.* (Non agì così per ogni nazione.)

Padre Vaillant era rimasto profondamente commosso dal racconto del prete; e, uscito che fu il vecchio, dichiarò che aveva in animo di recarsi anche lui in pellegrini-

naggio a quel santuario, non appena gli si fosse presentata l'occasione.

«Che ricchezza inestimabile, per i poveri convertiti di un paese ancor selvaggio!» esclamò asciugandosi gli occhiali, che tanta intensità di sentimento avevano annebbiato. «Tutti quei poveri cattolici che per tanto tempo sono stati privi d'istruzione, hanno, se non altro, la certezza di quell'apparizione. Non c'è chi non giuri che la Divina Madre ha voluto manifestarsi a un povero converso, nelle loro terre. La dottrina è una gran bella cosa per le persone colte, Jean; ma il miracolo è qualcosa che ognuno di noi può toccar con mano, e amare.»

Padre Vaillant camminava incessantemente su e giù, mentre parlava, e il Vescovo lo guardava meditabondo.

«Dove l'amore è grande, ci sono sempre dei miracoli» diss'egli finalmente. «Quasi si potrebbe dire che un'apparizione è una visione umana corretta da un amore divino. Io non ti vedo come tu sei in realtà, Joseph; ti vedo attraverso il mio affetto per te. Per me, i miracoli dei santi non si basano tanto su visi o voci o facoltà di risanare che improvvisamente si rivelano a noi da un mondo lontano, quanto sui nostri sensi acuiti al punto che per un istante i nostri occhi vedono, e le nostre orecchie sentono la nostra quotidiana realtà.»

LIBRO SECONDO

MISSIONARI IN VIAGGIO

I

LE MULE BIANCHE

A metà di marzo, Padre Vaillant si trovava per via, di ritorno da un viaggio d'ispezione ad Albuquerque. Era atteso al *rancho* di un ricco messicano, Manuel Lujon, dove avrebbe dovuto unire in matrimonio diversi famigli di costui, i quali vivevano in concubinaggio, e battezzare i loro figli. Là egli avrebbe trascorso la notte; per proseguire poi, all'indomani o due giorni dopo, verso Albuquerque, sostando per via al *pueblo* indiano di Santo Domingo per celebrarvi la Messa. Già l'aveva celebrata una settimana prima, nell'andare ad Albuquerque. Le vecchie missioni avevano lasciato una bella chiesa, a Santo Domingo, ma la popolazione era di ca-

rattere piuttosto altezzoso e diffidente. A forza di perorare, andando da una casa all'altra, offrendo in dono medaglie e variopinte immagini sacre, Padre Vaillant aveva finito per accattivarsi una numerosa accolta di fedeli. Il *pueblo* era vasto e prosperoso, situato fra amene collinette sabbiose, a piè delle quali, nella valle del Rio Grande, si trovavano i fertili terreni coltivati e bene irrigati. Era un gregge quieto, dignitoso e attento, quello che assisteva alle funzioni. Sedevano tutti sulla nuda terra, avvolti nelle loro coperte più belle; e ogni linea di quei dorsi vigorosi e caparbi esprimeva riposo. Padre Vaillant li arringò nel suo migliore spagnolo, ed essi lo ascoltarono con rispetto. Ma in quanto a portare i loro figli al fonte battesimale, questo poi no. Tempo addietro, gli spagnoli li avevano trattati malamente, e per molte generazioni essi avevano meditato sui torti ricevuti. Non un solo fanciullo aveva dunque battezzato Padre Vaillant al *pueblo* di Santo Domingo; ma aveva in animo di fermarsi all'indomani e di ritentare la prova. Dopo di che, sarebbe tornato dal suo Vescovo; sempre che il suo cavallo arrivasse a far la salita della collina di La Bajada.

Quel cavallo, Padre Vaillant l'aveva comperato da un mercante *yankee* ed era stato crudelmente ingannato. In una settimana di viaggio, percorrendo da trenta a quaranta miglia al giorno, la bestia s'era rivelata una povera rozza bolsa. La mente di Padre Vaillant era preoccupata da molte cure materiali, via via ch'egli s'avvicinava al fondo di Manuel Lujon, che sorgeva dietro a Bernalillo,

ed era un piccolo borgo, con le sue stalle e i *corrals*,¹¹ cinto da un'alta palizzata. La *casa grande* era lunga e bassa, con finestre di vetro e porte d'un vivo turchino; un *portale* – un portico – sostenuto da colonne turchine correva lungo l'intero edificio. Sotto quel portico pendevano al muro briglie, selle, alti stivali, speroni, fucili, coperte da sella, non meno che file di peperoncini rossi, pellicce di volpi, e le pelli di due grossi serpenti a sonagli.

Allorché Padre Vaillant entrò a cavallo dal cancello aperto, da ogni parte accorsero fanciulli, a frotte, alcuni dei quali non avevano indosso che una camiciola; e donne senza scialle sui neri capelli, che correvano dietro ai fanciulli. Ma tutti disparvero come per incanto, quando dalla casa, sorridente, ospitale, il cappello in mano, uscì Manuel Lujon. Era un uomo sui trentacinque anni, pacato d'aspetto, il mento appesantito da una leggera pappagorgia. In nome di Dio egli salutò il sacerdote, tendendo la mano per aiutarlo a scender di sella, ma Padre Vaillant, pronto, era già balzato a terra.

«Dio sia con lei, Manuel, e con la sua casa. Ma dove sono tutti questi futuri sposi, e le loro spose?»

«Gli uomini sono in campagna, Padre. Non c'è fretta. Un bicchier di vino, un po' di pane, una tazza di caffè, riposo... e poi penseremo alle cerimonie!»

«Un bicchier di vino, volentieri, e anche un boccone di pane. Ma dopo, dopo. Speravo di trovar tutti quanti a

11 *Corral*: recinto destinato al bestiame. (N.d.T.)

tavola, ma sono in ritardo di due ore per via del mio cavallo che non vale nulla. Mi faccia portar dentro la mia sacca da viaggio e indosserò i paramenti. Mandi a chiamare i suoi uomini nei campi, *Señor* Lujon. Un uomo può ben lasciar lì il lavoro, quando si tratta di sposare.»

L'abbronzato *señor* apparve alquanto scombussolato da quel programma.

«Un momento, Padre, un momento. Ci sarebbero tutti i bambini da battezzare; perché non principiar con essi, visto che non si lascia persuadere a lavar la polvere dalla sua santa fronte e a prender fiato?»

«Mi conduca dove possa lavarmi e cambiarmi, e sarò pronto prima che abbia radunata qui la sua gente. No, Lujon, i matrimoni prima, i battesimi dopo, le dico; questo è ordine cristiano. Battezzero i piccini domattina; così i loro genitori saranno stati sposati per una notte almeno.»

Padre Joseph venne condotto alla sua cameretta, e i ragazzi più grandicelli furono spediti di corsa pei campi, a chiamar gli uomini. Intanto, Lujon e le sue due figlie avevan cominciato a innalzare un altare a un capo della *sala*. Due vecchiette vennero a spazzare il piancito, mentre un'altra portava scranne e sgabelli.

«Signore Iddio, come è brutto, il Padre!» bisbigliavan tra loro le donne. «Dev'essere un sant'uomo però. E avete visto quella grossa verruca che ha sul mento? La mia nonna avrebbe potuto portargliela via, se fosse ancora viva, la buon'anima! Qualcuno gli dovrebbe dire del fango benedetto che c'è a Chimayo. Forse gliela farebbe

seccare, quel fango. Ma oggi giorno non c'è più nessuno che sappia toglier le verruche.»

«Eh, no; son brutti tempi, ormai» assentiva l'altra. «E chissà poi, se con tutte queste benedizioni, mariti e mogli staranno meglio? A che serve sposar la gente, quando ha vissuto assieme e messo al mondo figli? E quando l'uomo, certe volte, pensa già a un'altra donna, come Pablo, per esempio? Non più tardi di domenica sera l'ho visto uscir dalla macchia con quella ragazza, che è la più vecchia di tutta Trinidad.»

La ricomparsa in scena di Padre Vaillant tagliò corto ai pettegolezzi. Inginocchiatosi dinanzi all'altare improvvisato, egli incominciò a dire le sue devozioni, e le donnette s'allontanarono in punta di piedi. *Señor* Lujon, intanto, era andato in persona nelle stanze dei famigli, onde spronare i candidati al sacramento del matrimonio a sbrigarsi. Tra risa le donne cavavan dai cofani i loro scialli più belli. Alcuni uomini s'erano financo lavate le mani. Ben presto la servitù affollava la sala, e in gran furia Padre Vaillant benediceva una coppia dopo l'altra.

«Domani mattina, i battesimi» annunciò quindi. «E le madri badino a che i loro bambini siano puliti, e che ci siano padrini per tutti quanti.»

Ripresi che ebbe i suoi abiti da viaggio, Padre Joseph chiese all'ospite a che ora si sarebbe cenato, poiché, dopo uno spuntino consumato la mattina presto, egli era ancora digiuno.

«Ceneremo quando sarà pronto: poco dopo il tramonto, di solito. Ho fatto ammazzare un agnellino apposta per lei, reverendo Padre.»

Padre Joseph, pieno d'interesse, s'accese in viso. «Ah! E come lo fa cucinare?»

Señor Lujon alzò le spalle. «Cucinare? Bah, lo si mette in una pignatta con *chili* e cipolle, mi figuro.»

«Ah! Ecco il difficile. Ne ho mangiato troppo, di agnello in stufato. Mi permette di andare in cucina a cuocermi la mia porzione?»

Lujon levò le mani. «La mia casa è sua, Padre. In cucina io non metto mai piede: troppe femmine. Ecco, è da questa parte; la donna che vi bada si chiama Rosa.»

Entrando in cucina, Padre Joseph vi trovò un crocchio di donne intente a discuter dei matrimoni. In men che non si dica esse si dispersero, lasciando la vecchia Rosa al suo focolare, donde pendeva una marmitta, la quale emanava l'odore del grasso di montone cotto che Padre Joseph conosceva fin troppo bene. Egli non tardò a scoprire un mezzo agnello appeso fuor dell'uscio, ricoperto d'un sacco insanguinato; e pregò la Rosa di riscaldare il forno, annunciandole che aveva intenzione di arrostitire un quarto di dietro dell'agnello.

«Ma Padre, ho adoperato il forno prima dello sposalizio, ed è quasi freddo. Ci vorrà un'ora per riscaldarlo, e non ne mancano che due all'ora di cena.»

«Sta bene. Il mio arrosto ci metterà un'ora a cuocere.»

«Cuocere un arrosto in un'ora!» gridò la vecchia. «Santa Madre di Dio, Padre, il sangue non avrà neppur tempo d'asciugare!»

«Mi lasci fare a modo mio!» esclamò fieramente Padre Joseph. «Su, presto, mi accenda il fuoco, buona donna.»

Quando a tavola Padre Joseph trinciò il suo arrosto, le servette si fermaron dietro la sua seggiola, a guardare inorridite il delicato rivolo di roseo sugo che seguiva il coltello. Manuel Lujon ne prese una fetta per cortesia, ma non lo toccò. Padre Vaillant poté godersi da solo il suo *gigot*.

Attorno alla lunga mensa, gli uomini e i giovanotti facevan corona all'ospite; donne e bambini avrebbero mangiato dopo. Padre Joseph e Lujon, che erano a capotavola, avevano tra loro una bottiglia di Bordeaux bianco, la quale, disse Lujon, era stata recata da Città del Messico a dorso di mulo. Parlarono della via per cui Padre Joseph sarebbe tornato a Santa Fé; e quando il Missionario accennò che si sarebbe fermato a Santo Domingo, Lujon gli domandò perché non ne approfittava per comprarsi un cavallo. «Ho molta paura che quello che ha ora la porterà a malapena fino a Santa Fé. Il *pueblo* è rinomato per i cavalli che vi si allevano. Potrebbe fare un buon affare.»

«No» disse Padre Vaillant, «Questi indiani hanno un brutto carattere. Se facessi degli affari con loro, potrebbero sospettare che io abbia qualche movente. Se vogliamo salvar le anime, dobbiamo far capir loro che a

noi non ne viene nulla in tasca; così ho detto a Padre Gallegos, ad Albuquerque.»

Manuel Lujon rise, lanciando un'occhiata lungo la tavola ai suoi uomini, che mostravano tutti i bianchi denti. «Ha detto così al Padre, ad Albuquerque? È coraggioso. È un uomo ricco, Padre Gallegos. Però lo rispetto ugualmente. Ho giocato a *poker* con lui. Un gran giocatore, che sopporta da uomo le sue perdite. Non c'è nulla che lo fermi; gioca come un americano.»

«E io» rimbeccò Padre Joseph «non ho molto rispetto per un prete che gioca a carte o riesce ad arricchirsi.»

«Allora, non gioca?» domandò Lujon. «Mi fa restar male. E io che speravo di fare una partita, dopo cena! Le serate sono abbastanza uggiose, qui. Non gioca nemmeno a domino?»

«Ah! Questa è un'altra faccenda!» dichiarò Padre Joseph. «Una partita a domino nel canto del fuoco, con una tazza di caffè o un bicchierino di quell'ottima acquavite che mi ha fatto assaggiare, questo sì che sarebbe un vero ristoro! E... mi dica, Manuelito, dove la prende quell'acquavite? È tale e quale un liquore francese.»

«E ben stagionata. È stata fabbricata a Bernalillo, ai tempi di mio nonno. Ne fanno ancora, laggiù, ma non è più così buona.»

All'indomani, dopo il caffè, mentre si preparavano i fanciulli pel battesimo, l'ospite fece fare a Padre Vaillant un giro per i *corrals* e le stalle, onde fargli ammirare il suo bestiame. Con singolare orgoglio gli mostrò due mule color crema, attaccate a fianco a fianco alla grep-

pia. Volle farle uscire lui stesso di scuderia, affinché Padre Vaillant potesse osservare la bellezza del mantello, il quale non era il solito bianco azzurrino dei cavalli bianchi, bensì una calda, intensa tinta d'avorio, che all'ombra quasi cangiava in fulvo. Le code erano spuntate in cima e legate a forma di campana.

«Si chiamano Contento e Angelica» disse Lujon, «e sono tanto docili, che fanno onore al loro nome. Si direbbe che il buon Dio abbia regalato loro un'intelligenza umana. Quando parlo loro, mi guardano come cristiani; e sono oltremodo socievoli. Escono sempre assieme, e si vogliono un bene dell'anima.»

Prendendo una delle due mule per la cavezza, Padre Vaillant le fece muovere qualche passo. «Ah! Queste sì che sono belle bestie! Non ho mai visto in vita mia un mulo e nemmeno un cavallo che avesse il color d'un cerbiatto.» E dinanzi all'ospite, che trasecolò per lo stupore, il vispo piccolo prete balzò in sella a Contento con la sveltezza d'una cavalletta. Anche la mula parve sorpresa; dopo aver dato un violento scossone, d'un salto si slanciò verso il cancello dell'aia, ma lì si fermò di botto. Non avendo sbalzato di sella il suo cavaliere, parve oltremodo soddisfatta; trotterellando ritornò indietro, e placidamente si fermò a fianco di Angelica.

«Oh! Oh! Che cavaliere è, Padre Vaillant!» esclamò Lujon. «Dubito che Padre Gallegos sarebbe rimasto dritto in sella. Per quanto sia un discreto cacciatore; questo bisogna riconoscerlo.»

«In sella debbo pur essere a casa mia, nel suo paese, Lujon. Che andatura facile ha questa mula, e che groppa stretta! L'ho notato in particolar modo. Per un uomo di gambe corte come me, star otto ore della giornata in sella su una bestia di groppa larga è un vero castigo. E sì che debbo rassegnarmici, tutti i santi giorni. Di qui andrò a Santa Fé, e dopo essermi trattenuto una giornata, a conferire col mio Vescovo, mi rimetterò in viaggio per Mora.»

«Per Mora?» esclamò Lujon. «Certo, è lontanuccio, e le strade sono pessime. Con la sua cavallina, non ci arriverà mai. Cascherà morta sotto di lei.» Mentre parlavano, il missionario era rimasto in sella, e andava accarezzando il collo della mula.

«Che vuole, non ne ho altra. Voglia il Signore che non mi caschi in qualche luogo lontano da cibo e acqua. Posso portar ben poco con me, oltre i miei paramenti e gli arredi sacri.»

Il messicano, intanto, s'era fatto più e più pensieroso, come se un'idea ponderosa e non troppo gaia gli occupasse la mente. D'un tratto la fronte gli si spianò, ed egli si volse al sacerdote con un sorriso radioso, quasi fanciullesco nella sua semplicità. «Padre Vaillant» uscì a dire con una certa prosopopea, «lei ha regolato i conti col Cielo, in casa mia, e l'ha fatto a buon mercato. Ora voglio fare una bella cosa per lei; le offro in regalo Contento, e spero che mi ricorderà in particolar modo nelle sue preghiere!»

Con un salto, Padre Vaillant fu a terra e gettò le braccia al collo dell'ospite. «Manuelito!» esclamò. «Per questa bella mula, mi sento di condurla in paradiso in carrozza, a forza di preghiere!»

Il messicano rise anche lui, e cordialmente rese l'abbraccio. E a braccetto i due rientrarono in casa, a principiar la cerimonia dei battesimi.

Il mattino dopo, quando Lujon andò a chiamar Padre Vaillant per la colazione, lo trovò nell'aia che faceva passeggiare avanti e indietro le due mule, carezzando loro i fianchi fulvi. Ma dal suo volto era scomparsa la gaiezza del giorno avanti.

«Manuel» disse tutt'a un tratto, «non posso accettare il suo dono. Ci ho pensato stanotte, e vedo che non va. Il mio vescovo compie una fatica dura quanto la mia, e la sua cavalcatura non vale gran che più della mia. Lei lo sa, mentre era in viaggio verso questi paesi ha fatto naufragio, a Galveston, e ha perduto tutto quanto aveva; fra altro, anche un bel carro che aveva fatto costruire apposta per viaggiar in queste pianure. E le pare che io potrei andarmene in giro su di una mula come questa, mentre il mio vescovo cavalca un ronzino qualsiasi? Non starebbe bene; lasci che me ne vada con la mia vecchia cavalla.»

«Davvero, Padre?» Manuel appariva afflitto, e anche un po' contrariato. Che! Ora il padre voleva dunque guastar ogni cosa? Tutto era andato così bene, e lui s'era sentito generoso come un principe. «Dubito che gliela farà ad arrivare in cima a La Bajada» mormorò lenta-

mente, scuotendo il capo. «Dia un po' un'occhiata ai miei cavalli, e veda se ce n'è uno che le convenga. Son tutti quanti migliori del suo.»

«No, no» rispose risolutamente Padre Vaillant. «Ora che ho visto queste mule, non vorrei altro. Hanno un color di perla, in fede mia! Crescerò il prezzo dei matrimoni fino a che potrò comperarle questa coppia. Un missionario deve pur contare sulla sua cavalcatura per un po' di compagnia, nella sua vita solitaria! E io voglio una mula che sappia guardarmi come un cristiano, come bene ha detto di queste.»

Lujon sospirò, guardandosi d'attorno per l'aia, quasi che cercasse di trovare un rimedio qualsiasi a quella situazione; quand'ecco che Padre Joseph gli si rivolse con gran vivacità: «Se fossi un ricco *ranchero* come lei, Manuel, farei un'azione magnifica: vorrei essere io il donatore delle due cavalcature destinate a portar la parola di Dio per queste terre pagane, e poi direi a me stesso: "Ecco là il mio vescovo e il mio vicario, che se ne vanno sulle mie incomparabili mule color crema!».

«E così sia, Padre!» disse Lujon con un sorriso tutt'altro che allegro. «Ma bisognerà che preghi ben bene per me. In tutta la mia proprietà, non c'è nulla ch'io stimi tanto come quelle due bestie. Vero è che, se fossero divise per lungo tempo, deperirebbero. Non sono mai state separate, e si vogliono un bene dell'anima. I muli, come sa, hanno molto sentimento. Mi piange il cuore all'idea di darle via.»

«Tanto più felice si sentirà per il sacrificio che ha fatto, Manuelito!» esclamò calorosamente Padre Vaillant. «Ogni volta che penserà a queste mule, la sua buona azione la riempirà d'orgoglio.»

Poco dopo la colazione, Padre Vaillant se ne partì in sella a Contento, mentre Angelica gli trottava dietro docilmente; e dal cancello il *Señor* Lujon li guardava con aria sconsolata, sino a che scomparvero. Sentiva di esser stato depredato delle sue mule, eppure non serbava rancore a chi lo aveva fatto. Non dubitava della pietà di Padre Joseph, né della rettitudine delle sue intenzioni.

Alla fin delle fini, un vescovo era sempre un vescovo, e un vicario era un vicario, e non tornava certo a loro disdoro che sgobbassero come due poveri parroci. Sì; Manuel credeva fermamente che non gli sarebbe spiaciuta l'idea che andassero in giro in sella a Contento e Angelica. Padre Joseph gli aveva forzato la mano, ma Manuel si sentiva quasi soddisfatto.

II LA SOLITARIA VIA DI MORA

Sotto la pioggia il Vescovo e il suo Vicario cavalcavano pei monti Truchas. Un vento freddo, soffiando dal picco che recava lo stesso nome, mandava di traverso gravi goccioloni d'un color plumbeo. L'idea che quei goccioloni sembrassero tanti girini non abbandonava

Padre Latour; e gli s'infrangevano contro il naso e le guance, esplodendo con un "ciaff" come se fossero cavi e pieni d'aria. I due sacerdoti attraversavano alte praterie montane, che fra poche settimane sarebbero state verdeggianti, ma ora avevano il color dell'ardesia. Tutt'intorno si alzavano balze rivestite d'abeti verdazzurri; più in alto ancora sorgeva la pietrosa spina dorsale dei monti. Il cielo incombeva basso; e tra le cime dei pini, plumbee nuvole soffuse di sanguigni bagliori tendevano caliginose cortine da una valle all'altra. Non un barlume di luce squarciava i cupi vapori che ribollivano in alto, e che riflettevano piuttosto il freddo verde delle conifere. Persino le bianche mule, madido il pelo e scomposto a ciocche, assumevano un color d'ardesia, sotto quella luce sinistra, e le facce dei due preti apparivano livide e chiazzate.

Padre Latour veniva per primo, dritto in sella sulla sua mula, il mento basso quel tanto appena da evitare che il furor della pioggia lo accecasse. Seguiva Padre Vaillant, il quale non ci vedeva molto; con un tempo simile gli occhiali gli servivano poco, e se li era tolti. Rannicchiato in sella, gravava con tutto il peso delle spalle sul collo di Contente. La sorella di Padre Joseph, Madre Philomène, la quale era superiora d'un convento della sua città natale, nel Puy-de-Dôme, si sforzava spesso di figurarsi il fratello e il Vescovo Latour nei lunghi viaggi che il primo le descriveva nelle sue lettere; immaginava la scena, vedeva al vivo i due sacerdoti che se ne andavano in abito talare, a capo nudo come l'effi-

gie di San Francesco Saverio che le era così cara. La realtà era assai meno pittoresca; ma con ciò, a nessuno sarebbe venuto in mente di scambiare quei due uomini per cacciatori o mercanti. Intorno al collo, in luogo del fazzoletto portavano il collare ecclesiastico, e sulla giubba di pelle di daino del Vescovo pendeva a una catenella d'argento la croce episcopale.

Andavano verso Mora, da tre giorni erano in cammino, né sapevano quanta strada avessero ancora davanti a sé. Dal mattino non avevano incontrato un viandante, né veduto un'abitazione umana. D'essere sulla via giusta non dubitavano, ché non ne avevano incontrate altre. La prima notte del viaggio l'avevano trascorsa a Santa Cruz, distesa nell'ampia e assolata valle del Rio Grande, dove una precoce primavera colorava già dolcemente campi e giardini. Ma da quando s'erano lasciate dietro le campagne della Española, avevan dovuto lottare prima col vento e con gli uragani di sabbia, e ora col freddo. Il Vescovo si recava a Mora per assistere il parroco di quel luogo, il quale doveva sistemare un gruppo di profughi che affollava la sua casa. Recentemente gli indiani avevan devastato con una delle loro scorrerie una nuova colonia nella valle di Conejos; numerosi abitanti erano stati trucidati, e i superstiti, oriundi tutti di Mora, erano riusciti a rifugiarsi là e, ora, si trovavano in uno stato miserando.

Prima ancora che i due viaggiatori fossero giunti alla fine del pianoro, la pioggia s'era mutata in nevischio. Rapidamente le giubbe di pelle dei due viaggiatori gela-

vano; gelidi fiocchi li frustavano, li percuotevano, quasi sbalzandoli di sella. La prospettiva di una nottata all'aperto non era incoraggiante. Era troppo umido per accendere un fuoco; e sul suolo, le coperte non avrebbero tardato a inzupparsi. Mentre scendevano giù pel fianco dei monti, dalla parte di Mora, la poca luce grigiastra sembrava già declinare, e non erano che le quattro. Padre Latour si voltò sulla sua sella, e oltre la spalla gridò al compagno:

«Le mule sono molto stanche, non c'è dubbio, Joseph. Bisognerebbe dar loro da mangiare.»

«Tira avanti» disse Padre Vaillant. «Arriveremo pure a un riparo qualsiasi, prima che cada la notte.» Il Vicario non aveva cessato di pregar fervidamente, mentre attraversavano le praterie, e nutriva ferma fiducia che San Giuseppe non si sarebbe mostrato sordo alle sue preghiere. E infatti, un'ora non era trascorsa, e i due giungevano in vista d'una malandata catapecchia di *adobe*, così piccola e misera che non l'avrebbero forse veduta, se non fosse stata vicina al sentiero, sull'orlo d'uno scosceso burrone. La stalla, tuttavia, pareva più accogliente della casa; forse, pensavano i due sacerdoti, avrebbero potuto pernottare là dentro.

Allorché si arrestarono dinanzi all'uscio, ne uscì un uomo a testa nuda, e con gran meraviglia videro che non era un messicano, bensì un americano, con una cera tutto men che rassicurante. Egli rivolse loro la parola con un accento strascicato che rendeva appena comprensibile il suo gergo; voleva sapere se avessero intenzione di

trattenersi a passar la notte. Bastarono le poche parole scambiate con lui per ispirare a Padre Latour una riluttanza sempre più viva a rimanere, fosse pure per poche ore, sotto il tetto di quel figuro dall'aria di malaugurio. Alto di statura, magro, sgraziato, aveva un collo di serpe che terminava in una testa stretta e ossuta. Sotto i capelli, rasati e bassi sulla fronte, quella testa ripugnante mostrava una fila di spesse escrescenze, come se le connesure del cranio fossero ingombre da stratificazioni di osso superfluo. Inquadrata da orecchie piccole, rudimentali, essa appariva veramente sinistra. L'uomo sembrava un essere quasi bestiale; ma era l'unico padrone d'una casa, sulla solitaria via di Mora.

I due sacerdoti smontarono e gli chiesero se poteva aiutarli a mettere le loro mule al riparo e dar loro un po' d'avena.

«Mi facciano metter prima la giacca. Entrino pure.»

Il Vescovo e il Vicario seguirono l'uomo in una stanza dove, in un angolo, ardeva un fuoco di *piñons*, verso il quale mossero subito a riscaldar le mani intirizzite. Il loro ospite cacciò una specie di stizzoso grugnito verso il tramezzo che divideva la stanza, e dall'altra parte venne fuori una donna. Era messicana.

Padre Latour e Padre Vaillant le si rivolsero cortesemente in spagnolo, salutandola nel nome di Maria, com'era l'uso. Senza schiuder le labbra la donna li fissò per un attimo sconcertata, poi abbassò le ciglia, tutta tremante, come in preda a uno spavento senza nome. I due sacerdoti si guardavano; li aveva colpiti entrambi l'idea

che l'uomo avesse in qualche modo usato violenza a quella donna. Bruscamente egli si volse a lei.

«Sbarazza quelle seggiole pei forestieri. Non ti mangeranno mica, se è vero che son preti.»

Con aria assente la donna aveva incominciato a toglier dalle seggiole cenci e calze bagnate e abiti sudici; le mani le tremavano tanto, che lasciava cader tutto. Era tutt'altro che vecchia, anzi, poteva esser molto giovane, ma aveva tutta l'aria di una povera deficiente. Quel viso non esprimeva nulla, se non confusione e terrore.

L'uomo, indossata la giacca e gli stivali, mosse verso la porta; ma con la mano sul saliscendi si fermò, e si volse a gettare alla disgraziata un'occhiata astuta e maligna.

«Qua! Fila, che ho bisogno di te!»

Ella tolse da un attaccapanni il suo scialle nero, e seguì il marito. Sulla soglia si voltò; gli occhi suoi incontrarono quelli dei due forestieri, i quali la stavano guardando pietosi e perplessi. Fulmineamente, quel viso idiota s'illuminò d'una fiamma intensa, profetica, che significava cose spaventose. Via, via... ella indicò col dito in aria, a due rapide riprese. Poi, con uno sguardo di orrore che nessun linguaggio umano poteva esprimere, gettato il capo all'indietro, svelta ella fece l'atto di recidersi la gola coll'orlo della palma – e scomparve. La soglia era deserta; senza parole i due sacerdoti eran rimasti a fissarla. Tanto improvviso era stato quel balenar di passione, tanto vivido ed espressivo l'avvertimento che conteneva, che erano ammutoliti.

Padre Joseph fu il primo a ritrovar la parola. «Non c'è dubbio su quel che essa intende. La tua pistola è carica, Jean?»

«Sì, ma ho dimenticato di tenerla all'asciutto. Poco importa.»

In fretta uscirono all'aperto. Faceva ancora chiaro abbastanza da permetter di discernere la stalla, attraverso il grigio velo di pioggia; e là si diressero.

«*Señor* americano,» chiamò il Vescovo «vuol esser tanto cortese da condurre fuori le nostre mule?»

L'uomo uscì dalla stalla. «Che vogliono?»

«Le nostre mule. Abbiamo cambiato idea. Vorremmo veder d'arrivare fino a Mora. E qui c'è un dollaro per il suo disturbo.»

L'uomo apparve minaccioso. Guardava dall'uno all'altro, ondeggiando il capo come un serpe. «Che cosa è successo? La mia casa non è abbastanza buona per loro?»

«Non le dobbiamo nessuna spiegazione» disse Padre Latour. «Joseph, vai nella stalla e conduci fuori le mule.»

«Vedi un po' se osi metter piede nella mia stalla... prete!»

Il Vescovo alzò la pistola. «Non sia irriverente, *señor*. Non desideriamo altro da lei, se non allontanarci al più presto dalla sua lingua poco civile. Resti pure là dove è.»

L'uomo non era armato. Padre Joseph uscì con le mule, alle quali non erano stati tolti i finimenti. Le po-

vere bestie masticavano ancora la loro boccata di avena, ma non ci fu bisogno d'incitarle alla partenza; era chiaro che quel luogo non era di loro gusto. Nel momento stesso in cui sentirono i loro cavalieri in sella spiccarono rapido il trotto per la strada, che subito s'inoltrava ripida giù per l'*arroyo*. Quell'uomo doveva certo avere un fucile in casa, osservò Padre Joseph durante la discesa, e a lui una fucilata nella schiena non garbava troppo.

«Nemmeno a me» disse Padre Latour. «Ma ormai è troppo buio per sparare, a meno che non ci abbia inseguiti a cavallo. C'erano delle bestie nella stalla?»

«Soltanto un *burro*¹².» Padre Vaillant riponeva la propria fiducia nella protezione di San Giuseppe, cui con tanto fervore aveva dedicato il suo ufficio del mattino. L'avviso dato loro dalla povera donna – e sì che appena aveva avuto tempo di farlo – gli pareva una prova che qualche forza protettrice vegliasse su di loro.

Era notte fatta ormai, quando ebbero risalito l'erta opposta dell'*arroyo*; e diluviava più forte che mai.

«Non siamo affatto sicuri di non perdere la strada» diceva il Vescovo, «Ma, se non altro, siamo sicuri di non essere inseguiti. Affidiamoci all'intelligenza di queste nostre bestie. Povera donna! Ho timore che quell'uomo sospetterà di lei e la maltratterà.» E mentre andava, se la vedeva tuttora davanti agli occhi, la faccia illuminata dal riflesso del fuoco, nell'atto di quella terribile pantomima.

12 *Burro*: asino. (N.d.T.)

Raggiunsero la cittadina di Mora poco dopo la mezzanotte. La casa del parroco era gremita di profughi, e due di essi vennero fatti alzare dal letto, onde cederlo al Vescovo e al suo Vicario.

Al mattino venne un ragazzo a dire che aveva trovato una povera pazza coricata sulla paglia nella stalla; ella supplicava di poter vedere i due padri che avevano le mule bianche. Venne fatta entrare in casa; le sue vesti cascavano a pezzi, e aveva le gambe, il viso e persino i capelli impiasticciati di fango, al punto che a malapena i due sacerdoti riconoscevano la donna che la sera avanti aveva salvato loro la vita.

Ella raccontò di non esser più rientrata in casa sua. Quando i due preti s'erano allontanati a cavallo, suo marito s'era precipitato in casa per prendervi un fucile, ed ella, saltando animosamente in un torrentello dietro la stalla, era giunta in fondo all'*arroyo*, e tutta notte aveva camminato verso Mora. S'era figurata che il marito l'avrebbe raggiunta e scannata, ma egli non l'aveva inseguita. Prima dell'alba era giunta alla colonia, e s'era insinuata nella stalla, onde riscaldarsi fra le bestie, aspettando che la casa fosse sveglia. In ginocchio dinanzi al Vescovo, ella cominciò a riferire orrori tali, che egli la interruppe e si volse al sacerdote del luogo.

«Questo è un caso da portarsi davanti alle autorità civili. Avete un magistrato, da queste parti?»

Non c'era nessun magistrato; però, un vecchio *trapper* che fungeva da notaio avrebbe potuto udir la testimonianza della donna. Si mandò ad avvertirlo, e nel

frattempo Padre Latour diede ordine ad alcune profughe di Conejos affinché lavassero la sciagurata creatura, la rivestissero di abiti decenti e le fasciassero i tagli e le graffiature che mostrava sulle gambe.

Un'ora dopo la donna, il cui nome era Magdalena, ristorata dal cibo e da tante cure, era in grado di narrar la sua storia. Il notaio aveva condotto con sé il suo amico St. Vrain, un *trapper* canadese che capiva lo spagnolo meglio di lui. Costui, inoltre, conosceva la donna, e confermò quanto ella aveva detto, cioè che si chiamava Magdalena Valdez, che era nata a Los Ranchos de Taos e aveva ventiquattro anni. Buck Scales, suo marito, era capitato a Taos con una compagnia di cacciatori che venivan da qualche parte del Wyoming. Presso la popolazione bianca egli passava per un avanzo di galera, un degenerato; ma per una ragazza messicana, un matrimonio con un americano significava una posizione sociale ragguardevole. Magdalena era dunque andata sposa a Buck Scales, sei anni prima, e da allora aveva vissuto con lui in quella triste casa sulla via di Mora. In tutti quegli anni, egli aveva assassinato e derubato quattro viaggiatori che vi si erano trattenuti a passar la notte. Erano forestieri, sconosciuti nella contrada. I nomi Magdalena li aveva dimenticati; uno di essi era un ragazzo tedesco, che parlava poco inglese e qualche parola appena di spagnolo, un bel ragazzo dagli occhi azzurri; e per quello aveva pianto più che per gli altri. Erano seppelliti tutti nel suolo sabbioso dietro la stalla. Magdalena tremava sempre che, dopo qualche uragano, i ca-

daveri potessero affiorare... Buck, poi, aveva condotto via i cavalli delle vittime, di notte, e li aveva venduti agli indiani, in qualche luogo verso nord. Da quando erano sposati, Magdalena aveva dato alla luce tre bambini, e il marito li aveva soppressi tutti e tre, pochi giorni dopo la nascita, in modi così orribili che la lingua le si rifiutava di raccontarlo. Dopo che Buck le aveva ucciso il primo figlio, ella era fuggita e s'era rifugiata presso i genitori a Los Ranchos. Egli l'aveva inseguita, e l'aveva costretta a tornar con lui, minacciando rappresaglie ai due vecchi. Ella aveva paura di implorare aiuto a chiunque, ma due volte, mentre il marito si trovava fuori, era riuscita ad avvertire alcuni viaggiatori affinché fuggissero. Questa volta aveva trovato coraggio perché, non appena guardati in faccia i due sacerdoti, aveva capito che erano brave persone, e aveva avuto fede che, raggiungendoli poi, essi avrebbero potuto salvarla. Non poteva più sopportar tanto scempio. Non chiedeva più nulla, se non di morire; solo che potesse rifugiarsi un po' di tempo in qualche luogo dove ci fosse una chiesa e un sacerdote, onde ricondurre la propria anima alla grazia di Dio.

Subito St. Vrain e il suo amico si diedero con impegno alle indagini. A cavallo si recarono alla catapecchia di Scales; e vi trovarono i resti dei quattro uomini sepolti sotto il *corral* dietro la stalla, così come la donna aveva detto. Sulla via di Taos, poi, riuscirono a catturare Scales in persona, il quale aveva pensato bene di metter-

si in cerca della moglie. Lo condussero a Mora, e St. Vrain andò quindi a prendere un giudice a Taos.

Non c'era, in tutta Mora, nessun *calabozo* – nessun carcere – e Scales venne rinchiuso in una stalla vuota e guardato a vista. Ben presto la stalla si trovò circondata da una calca di fannulloni, i quali si deliziavano alle raccapriccianti minacce che il bandito scagliava contro la moglie. Magdalena era sempre nella casa del Padre; coricata su di una stuoia in un angolo, supplicava Padre Latour di ricondurla a Santa Fé, affinché il marito non potesse riaverla in mano sua; e, quantunque Scales fosse ben ammanettato, il Vescovo temeva per la sicurezza della donna. Lui e il notaio americano, che possedeva una pistola del nuovo modello *revolver*, seduti nella *sala* stettero a guardia tutta la notte.

All'indomani giunse da Taos il giudice coi suoi funzionari. Sulla *plaza* stessa, dove tutti potevan sentire, il notaio lo mise al corrente del caso; e il Vescovo gli chiese se non c'era a Taos un luogo ove ricoverare Magdalena, poiché, nello stato di terrore in cui si trovava, non poteva più rimanere a Mora.

Un uomo dalla giubba di pelle di daino alla cacciatore si fece largo tra la folla, e chiese di veder Magdalena, e Padre Latour lo condusse nella stanza dove lei giaceva sulla stuoia. Toltosi il cappello, lo straniero s'appressò, si curvò e pose una mano sulla spalla della donna. Quantunque fosse senza alcun dubbio un americano, parlava lo spagnolo come un messicano.

«Magdalena, non mi riconosce?»

Come dal profondo d'un nero pozzo lei lo guardò; qualcosa si ridestò a vita in quegli infossati occhi di belva cacciata a morte. Con tutte e due le mani ella si afferrò alla frangia di pelle che ornava il risvolto degli stivali dell'uomo.

«Cristóbal!» gemette. «Oh! Crístóbal!»

«La condurrò a casa con me, Magdalena, e potrà stare con mia moglie. Non avrà mica paura, in casa mia, vero?»

«No, no, Cristóbal, non avrei paura, con lei. Non sono mica una cattiva donna!»

Egli le accarezzò i capelli. «Lei è una brava ragazza, Magdalena... lo è stata sempre. Tutto si accomoderà, Lasci fare a me.»

Egli si volse quindi al Vescovo. «*Señor* Vicario, essa può venire con me. Abito vicino a Taos. Mia moglie è un'indigena, e tratterà bene questa disgraziata. Quella canaglia non s'azzarderà nei pressi di casa mia, dovesse anche fuggir di prigione. Mi conosce troppo bene. Il mio nome è Carson.»

Da tempo Padre Latour aveva in animo d'incontrarsi con Kit Carson, l'esploratore. Se lo era immaginato come un mezzo gigante, un pezzo d'uomo dall'aspetto imponente. Invece, cotesto Carson era un ometto piuttosto smilzo, alto appena quanto lui; parlava inglese con molle accento meridionale. Il suo volto era pensoso e sveglio al tempo stesso; una tensione costante aveva disegnato tra i suoi occhi azzurri una ruga che non si diradava mai. Sotto i baffi biondi, la bocca era singolarmente

te ben disegnata. Tumide le labbra e delicatamente modellate, quella bocca aveva un che di curiosamente inconscio, di riflessivo e lievemente malinconico, qualcosa che faceva pensare a una certa tenerezza. Il Vescovo ebbe un moto di gioia, alla vista di quell'uomo. Così come gli stava dinanzi, rozzamente vestito di pelle di daino, il Vescovo intuiva in lui dei principi, un animo retto, un codice che non era facile tradurre in parole, ma che è immediatamente compreso, quando il caso porta a contatto due uomini che vivono su di esso.

Il Vescovo porse la mano all'esploratore. «Non da ieri soltanto desideravo far la conoscenza di Kit Carson,» disse «ma fin da prima che giungessi al Nuovo Messico. Ho sempre sperato che lei venisse a farmi una visita a Santa Fé.»

L'altro sorrise. «Sono un po' orso, signore, e poi, ho sempre timore di andare incontro a disillusioni. Ma credo che d'ora in avanti ci comprenderemo.»

Fu questo il principio d'una lunga amicizia.

A cavallo la piccola comitiva s'avviò verso il *rancho* di Carson; Magdalena era affidata alle cure di Padre Vaillant, mentre il Vescovo e l'esploratore cavalcavano fianco a fianco. Carson raccontò come si fosse fatto cattolico per pura formalità, come facevan di solito gli americani che sposavano una ragazza messicana. Sua moglie era una brava figliola, molto religiosa; ma a lui la religione era sempre parsa piuttosto un affar di donne, sino al suo ultimo viaggio in California. Essendosi là ammalato, i padri d'una delle missioni lo avevano cura-

to. «Allora ho cominciato a veder le cose con occhio diverso; chissà che un giorno o l'altro, non finisca per diventare cattolico sul serio. Sono stato allevato a credere che tutti i preti fossero dei furfanti, e tutte le monache delle male femmine; fandonie che raccontano laggiù nel Missouri. E del resto, più d'uno dei preti indigeni di qui fa onore a questa fama. Il nostro Padre Martínez, a Taos, è un vecchio galletto, se mai ce n'è stato uno al mondo; e ha seminato figli e nipoti per tutte le colonie qua intorno. E Padre Lucero, ad Arroyo Hondo, è uno spilorcio, che porterebbe via fin la camicia a un povero uomo che voglia una sepoltura cristiana.»

Il Vescovo discusse a lungo con Carson delle necessità dei suoi fedeli; i giudizi di Carson gl'ispiravano molta fiducia. I due uomini avevano all'incirca la stessa età, avendo varcato da poco la quarantina; vaste esperienze li avevano maturati e affinati. Carson aveva fatto la guida in molte spedizioni, la cui fama era andata pel mondo intero, ma era rimasto povero, quasi come ai tempi in cui faceva il cacciatore di castori. Con la moglie messicana abitava una modesta casetta di *adobe*. Dell'immensa distesa di deserto e di catene di monti tra Santa Fé e le coste del Pacifico non erano ancora state tracciate né carte geografiche né rilievi; e la carta più fedele era quella che Kit Carson portava impressa nella propria mente. E sì che quell'americano del Missouri, che aveva un occhio tanto svelto da leggere a prima vista un paesaggio o un volto umano, non era capace di decifrare una riga di stampato. A quell'epoca, sapeva tracciare a

malapena il proprio nome. Eppure, si intuiva in lui un'intelligenza pronta, sagace. Che fosse un analfabeta, era un puro caso; egli era arrivato ben più in là dei libri, era andato là dove la macchina tipografica non poteva seguirlo. Dai quattordici ai vent'anni s'era duramente guadagnato il pane facendo il cuoco o il mulattiere nelle carovane, capitando spesso sotto padroni brutali, veri *desesperados*; e da quella penosa adolescenza era uscito con un retto senso dell'onore, con un cuore pietoso verso ogni umana sofferenza. Parlando col Vescovo della povera Magdalena, diceva, tutto rattristato: «Quando la conoscevo a Taos, era un fior di ragazza. Non è un peccato, eh?».

Il degenerato, l'assassino Buck Scales venne impiccato dopo un breve processo. Ai primi di aprile, il Vescovo abbandonava Santa Fé per recarsi a cavallo a St. Louis; di là avrebbe proseguito per Baltimora, onde assistere al Concilio Provinciale. Quando a settembre ritornò, conduceva con sé cinque coraggiose monache dell'ordine della Santa Casa di Loreto, destinate a fondare una scuola femminile nell'analfabeta Santa Fé. Subito mandò a chiamare Magdalena, e la fece entrare a servizio delle suore. Ella non tardò ad assumere la direzione della loro casa e delle cucine. Era oltremodo devota a quelle pie donne; e a loro servizio si sentiva così felice, che quando il Vescovo veniva a visitar la scuola soleva entrare nell'orto, onde rallegrarsi alla vista del bel volto sereno di Magdalena tanto più che era tornata bellissima,

come da ragazza, così come l'aveva descritta Carson.
Cancellata la macchia dell'orribile giovinezza, in quella
casa di Dio pareva rifiorire.

LIBRO TERZO
LA MESSA AD ÁCOMA

I
IL PAPPAGALLO DI LEGNO

Del primo anno dopo il suo arrivo a Santa Fé, il Vescovo Latour non trascorse che quattro mesi circa nella sua diocesi. Sei mesi di quel primo anno egli li dedicò al Concilio Plenario di Baltimora, al quale era stato invitato. Seguendo la via di Santa Fé, egli andò a cavallo fino a St. Louis – erano quasi mille miglia – quindi in battello a vapore raggiunse Pittsburgh; di là, valicando le montagne si portò a Cumberland, e poi, per mezzo della nuova ferrovia, a Washington. Il viaggio di ritorno si svolse ancor più lentamente, avendo egli con sé le cinque suore destinate a fondare la scuola di Nostra Signo-

ra della Luce; e non giunse a Santa Fé che alla fine di settembre.

Fino ad allora, l'attività del Vescovo Latour era andata in gran parte ad affari che lo conducevano ben lungi dal suo vicariato. Quella sua immensa diocesi rappresentava tuttora un mistero che mal riusciva a figurarsi. Egli non vedeva l'ora di girarla in lungo e in largo, di conoscere il suo gregge; di evadere un poco dalle cure che gli procuravano costruzioni e istituzioni, e di andar verso occidente, tra le antiche sperdute missioni indiane: Santo Domingo, terra di cavalli, Isleta, tutta bianca di gesso, Laguna, dagli sconfinati pascoli, e infine, Ácoma annidata fra le nubi.

Sotto il dorato sole d'ottobre il Vescovo, con le sue coperte e la sua cuccuma del caffè, assistito da Jacinto, un giovane indiano del *pueblo* Pecos di cui spesso si serviva come guida, se ne partiva dunque per visitare le missioni indiane verso occidente. Si trattenne un giorno e una notte ad Albuquerque, presso il gioviale e popolarissimo Padre Gallegos. Dopo Santa Fé, Albuquerque era la parrocchia più importante della diocesi; il parroco apparteneva a una famiglia messicana molto influente, e tra lui e i *rancheros* s'erano accomodati una religione a modo loro, e servivano il Signore in gran letizia. Benché avesse una decina d'anni più del Vescovo, Padre Gallegos era ancora capace di ballare il *fandango* per cinque sere di fila, come se mai non se ne saziasse. Aveva molti amici nella colonia americana, e quando non ballava coi messicani, giocava a *poker* e andava a caccia con gli

americani. La sua cantina era ben fornita di vini che venivano da El Paso del Norte, di *whisky* di Taos, e di acquavite di Bernalillo. La sua ospitalità era sincera, e i giocatori sfortunati e i soldati beoni erano sempre i benvenuti alla sua tavola. Il Padre era particolarmente adorato da una ricca vedova messicana, che presiedeva ai suoi conviti, gli trovava le serve che facevan per lui, e lavorava a merletti per l'altare e tovaglie per la tavola. Ogni domenica una carrozza – l'unico *coupé* in tutta Albuquerque – aspettava sulla piazza dopo la Santa Messa, e non appena deposti i paramenti, il parroco usciva e veniva condotto a pranzo all'*hacienda*¹³ della dama.

Il Vescovo e Padre Vaillant avevano esaminato radicalmente il caso di Padre Gallegos, e ferma era la loro intenzione di metter fine a quello scandaloso stato di cose prima ancora di Natale. Tuttavia, durante la sua visita Padre Latour non ostentò né meraviglia, né disapprovazione alcuna, e Padre Gallegos si profuse in cordialità e cerimoniose cortesie. Quando il Vescovo si permise di esprimere una certa qual sorpresa, non avendo trovato pronta nessuna classe di cresimandi, soavemente il parroco gli spiegò che era sua abitudine cresimare i neonati in uno col battesimo.

«In una comunità cristiana come la nostra, non fa nessuna differenza. Sappiamo che, col crescere, riceveranno la debita istruzione religiosa; e così, ne facciamo dei buoni cattolici sin da principio. E perché no?»

13 *Hacienda*: fattoria. (N.d.T.)

Il parroco aveva una gran paura che il Vescovo esigesse la sua presenza, in quel viaggio alle missioni. Mangiar poco e dormir sulla nuda roccia non erano penitenze di suo gradimento. Così, sebbene si fosse sfogato a ballare appena poche sere avanti, ricevette il suo superiore con un piede calzato da un mocassino indiano, lamentando un forte attacco di gotta. Alla domanda di quando avesse celebrato l'ultima volta la Santa Messa ad Ácoma, uscì in risposte evasive. In altri tempi, replicò, era sua abitudine recarvisi nella Settimana Santa, ma quegli indiani di Ácoma erano pagani incalliti e incorreggibili, e non volevan assolutamente esser seccati con messe o altro. L'ultima volta che era stato laggiù, non aveva neppur potuto entrare in chiesa! Gli indiani pretendevano di non avere le chiavi; le aveva il governatore, il quale si era recato "per affari che riguardavan gli indiani" su su nei monti di Cebolleta.

Il Vescovo non aveva alcun desiderio d'aver Padre Gallegos per compagno di viaggio; lieto che gli fosse risparmiato l'imbarazzo d'un rifiuto, cortesemente si accomiatò e se ne partì da Albuquerque. Eppure, rifletteva, quel Gallegos aveva qualcosa di molto attraente, come uomo. Come prete, era impossibile; troppo soddisfatto di sé, troppo benvoluto ormai per mutare i suoi sistemi, non v'era certo speranza che mutasse la propria faccia. Non che avesse proprio l'aria di un giocatore di professione, ma qualcosa di untuoso nei suoi modi, un certo ammiccar d'occhi, tradivano tutta una vita clandestina. Non c'era che una via d'uscita: sospendere quell'uomo

dall'esercizio delle sue funzioni, e ammonire i preti indigeni di minore importanza a che badassero ai loro doveri.

Padre Vaillant aveva avvertito il Vescovo di fare in modo da fermarsi una sera almeno a Isleta, ch  gli sarebbe molto piaciuto il parroco di quel luogo, Padre Jesus de Baca; un vecchio mezzo cieco dai candidi capelli, che da molti anni era a Isleta e aveva saputo conquistarsi la fiducia e l'affetto dei suoi indiani.

Avvicinandosi al *pueblo* di Isleta, d'un biancore abbagliante in mezzo a una monotona piana di grigie sabbie, Padre Latour si sentiva allargare il cuore. Bellissimo era lo spettacolo della chiesa, d'un bianco sontuoso e intenso, e delle case raccolte come un grappolo, ombreggiate da vivide acacie, il cui verdazzurro cupo ricordava il color di certe vecchie persiane. Quell'albero risvegliava sempre piacevoli memorie in Padre Latour, ricordandogli un certo giardino, dove da ragazzo soleva andar a trovare i suoi cugini. Allorch  egli ferm  la mula davanti alla chiesa, il vecchio prete usc  a incontrarlo, e dopo i convenevoli sost  a guardar Padre Latour, con la mano facendosi ombra agli occhi deboli.

«Possibile che sia questo il mio vescovo? Un uomo cos  giovane?» esclam .

Dal giardino dietro la chiesa, circondato da un muro, entrarono in casa del prete. Quel recinto era ricco di cactacee coltivate; ce n'erano di molte variet  e di assai grandi (il Padre, a quanto pareva, le aveva care), e tra di esse pendevano gabbie fatte di verghe di salice, piene di

pappagalli. Ce n'erano persino che saltellavano pei sentieri sparsi di ghiaia, con un'ala tagliata affinché non volassero via. Le penne di pappagallo, spiegò Padre Jesus, erano assai apprezzate dai suoi indiani come ornamento pei loro costumi di cerimonia, e da tempo egli aveva scoperto che poteva accattivarsi i suoi parrocchiani allevando quei volatili.

La canonica era bianca fuori e dentro, al pari di tutte le case d'Isleta, e nuda quasi quanto qualsiasi abitazione d'indiani. Il vecchio prete era povero, e aveva troppo buon cuore per spremere qualche *peso* dagli abitanti del *pueblo*. Una ragazza indiana gli cucinava fagioli e polenta di farina di grano; di poco altro egli abbisognava. La ragazza non era una cuoca provetta, diss'egli, ma quanto meno era pulita. Quando il Vescovo osservò che tutto nel *pueblo*, anche le strade, sembrava pulito, il Padre gli spiegò che nei pressi di Isleta c'era una cava d'un minerale bianco che gli indiani macinavano per servirsene come calce. Così avevan fatto da tempo immemorabile, e il biancore del villaggio aveva sempre colpito chi lo vedeva. Un breve colloquio con Padre Jesus bastò a rivelare come egli fosse semplice come un fanciullo, e oltremodo superstizioso. Ma aveva altresì un cuor d'oro. Il suo occhio destro era velato da una cataratta, ed egli teneva il capo reclinato, come se cercasse di veder dietro quel velo; e ogni suo movimento volgeva verso sinistra, quasi a rimuovere qualche ostacolo che gli sbarrasse il cammino, o a girarvi attorno.

Entrato in casa passando per quel giardino popolato di pappagalli, Padre Latour rise tra sé, scoprendo che l'unico ornamento della povera nuda saletta del Padre era un pappagallo di legno, appollaiato entro un anello che pendeva da una delle travi del soffitto. Mentre Padre Jesus parlamentava con la sua giovane indiana in cucina, il Vescovo tolse la scultura dall'anello, e la esaminò. Era scolpita in un sol pezzo di legno della precisa grandezza d'un uccello vivo; il corpo e la coda eran dritti, rigidi, la testa un poco piegata. Le ali, la coda, le penne del collo erano state accennate appena dal coltello, e ricoperte d'un sottil strato di vernice. Padre Latour rimase sorpreso al sentir quanto leggero fosse quell'oggetto, il quale aveva il color chiaro e la vellutata levigatezza del legno quando è molto antico. Sebbene appena scolpito, anzi, rozzamente sbozzato, appariva singolarmente vivo; un simulacro di pappagallo, per così dire.

Il Padre sorrise, quando vide la curiosa scultura in mano al Vescovo.

«Vedo che avete scoperto il mio tesoro! Questa, Monsignore, è forse la cosa più antica che si trovi nel *pueblo* – più antica dello stesso *pueblo!*»

Il pappagallo, disse Padre Jesus, era stato sempre un uccello grandemente ammirato e desiderato dagli indiani. In tempi antichi le sue penne erano stimate più di *wampum*¹⁴ e turchesi. Prima ancora dell'avvento degli

14 I *wampum* sono fasce o cinture di strisce di pelle intrecciate con perline che formano figure simboliche o formule magiche. Si usavano in speciali occasioni religiose o civili della tribù. (N.d.T.)

spagnoli, i *pueblos* del Nuovo Messico settentrionale sollevano inviare esploratori per le pericolose e difficili carovaniere, giù fino alle tropicali regioni del Messico, i quali ne tornavano poi carichi di penne di pappagallo. Per comperarle i mercanti portavano seco sacchetti pieni di turchesi delle colline di Curillo, nei pressi di Santa Fé. Quando, cosa che di rado accadeva, un mercante riusciva a portare nei suoi paesi un uccello vivo, a esso venivan tributati onori divini, e la sua morte gettava nel più nero lutto l'intero villaggio. Persino le ossa venivan religiosamente conservate. A Isleta c'era un antichissimo cranio di pappagallo. Quella scultura, Padre Jesus l'aveva acquistata da un vecchio che aveva grandi debiti verso di lui, e che sarebbe morto senza eredi. Per anni Padre Jesus aveva tenuto d'occhio quell'uccello; l'indiano gli aveva raccontato che i suoi antenati, molte generazioni prima, lo avevano portato dal *pueblo* natio, e Padre Jesus era fermamente convinto che fosse un ritratto scolpito dal vero di uno di quei rari uccelli che in tempi antichi eran stati portati vivi dai lontanissimi tropici.

Degli indiani di Laguna e di Ácoma Padre Jesus fornì ottime informazioni. Quand'era più giovane, egli andava volentieri in quei *pueblos* per celebrarvi la Messa e li aveva sempre trovati assai docili.

«Ad Ácoma» disse «vedrete una santa effigie: un'immagine di San Giuseppe, mandata loro molti e molti anni fa da un re di Spagna, la quale ha già operato molti miracoli. Quando impera la siccità, gli abitanti di Ácoma portano il quadro in processione, fin giù alle

loro campagne di Ácomita, ed esso non manca mai di far piovere. Da loro piove quando tutto il resto del paese è asciutto, ed essi hanno raccolti abbondanti quando dagli indiani di Laguna c'è la carestia.»

II JACINTO

Congedatisi da Isleta e dal suo parroco al mattino presto, Padre Latour e la sua guida cavalcarono tutto il giorno per l'arida e deserta piana a occidente di Albuquerque. Terra riarsa; non un ginepro, non un cespuglio, nulla, se non macchie di adusti cactus dall'aspetto morto, e qua e là qualche gruppo di zucche selvatiche, l'unica vegetazione che avesse una certa vitalità. Questa pianta rampicante è notevole per una certa sua inclinazione ad accumularsi, a salire, piuttosto che ad allargarsi e a espandersi. Le lunghe aguzze foglie dardiformi, cosparse di pungenti peli argentei, crescono a mazzi fitti, volte all'insù; più che di una pianta, quei rigidi ciuffi intricati ed eretti han l'aria di vaste schiere di lucertoloni grigioverdi, subitamente impauriti e arrestati nella loro marcia.

Al mattino un uragano di sabbia che quasi annebbiava il sole colse i due viaggiatori. Jacinto conosceva bene la regione, che tante volte aveva percorso quando andava alle danze sacre a Laguna. Ora cavalcava a testa bassa,

un fazzoletto rosso legato sulla bocca. Oriundo di un *pueblo* dove c'erano boschi e acqua, Jacinto aveva una ben misera opinione di quella piana. A mezzogiorno scese da cavallo e si diede a raccogliere sterpi per far bollire un po' di caffè pel Vescovo. S'inginocchiarono intorno al fuoco, avvolti in un turbinio di sabbia, tanto che persino il pane che mangiavano scricchiolava sotto i denti.

Il sole tramontò rossastro in un cielo offuscato dalla sabbia. Senza aver trovato una goccia d'acqua i viaggiatori si accamparono, avviluppandosi nelle coperte. Tutta la notte li flagellò un vento gelido. Padre Latour era così intirizzito, che si alzò parecchio tempo prima che spuntasse il giorno. Ripartirono in fretta, quando, serena e chiara, giunse finalmente l'alba.

Verso la metà di quel pomeriggio Jacinto indicò in lontananza Laguna, che pareva adagiata fra le onde d'un vivido giallo ocra di alte dune sabbiose. Avvicinandosi, Padre Latour vide che quelle dune di sabbia erano pietrificate, in lunghe onde di friabile roccia gialla luccicanti al sole; nude fuorché per qualche gruppo di neri ginepri che venivan su nelle screpolature provocate dalle piogge: alberi nani, e assai vecchi. A piè di quella cerchia di rocciosi cavalloni si stendeva l'azzurro lago, nulla più di una conca di pietra ripiena d'acqua, che dava il nome al *pueblo*.

Il buon parroco d'Isleta aveva spedito a piedi il fratello della sua cuoca, affinché avvertisse gli abitanti di La-

guna che stava per giungere il nuovo Gran Sacerdote, che era un uomo retto, e non voleva danaro.

Così il *pueblo* aveva fatto i suoi preparativi; la bianca chiesetta era tutta linda e le porte erano spalancate. Sopra l'altare e ai lati erano dipinte le figure delle divinità del vento, della pioggia e del tuono, del sole, e della luna, collegati in motivi geometrici vermigli, turchini e verdi, in modo che lo sfondo della chiesa sembrava parato di arazzi; e richiamò alla mente di Padre Latour l'interno della tenda d'un capo persiano, che aveva veduto in un museo a Lione. Se quella decorazione fosse opera di missionari spagnoli o di convertiti indiani, egli non poté precisarlo.

Il governatore lo avvertì che la sua gente avrebbe assistito alla Messa il mattino seguente, e che c'erano molti fanciulli da battezzare. Egli offerse al Vescovo la sacrestia per trascorrervi la notte, ma la cameretta era pervasa d'un odor di muffa e d'umido, e Padre Latour aveva già deciso che avrebbe preferito dormir sulle dune rocciose, sotto i ginepri.

A Laguna Jacinto s'era fatto dare legna da ardere e acqua da bere, e si accamparono in un punto che trovarono adatto, sulle rocce a nord del villaggio. La luce del sole presso al tramonto faceva risaltar dal piano la bianca chiesa e le gialle casette di *adobe*. Dietro l'accampamento, non molto lontano, sorgeva un gruppo di grandi *me-*

sas.¹⁵ Il Vescovo domandò a Jacinto se conosceva il nome di quella più vicina.

Jacinto scosse il capo. «No, non so nessun nome. Io so nome indiano» aggiunse poi, quasi che, per una volta tanto, pensasse ad alta voce.

«E quale sarebbe, il nome indiano?»

«Indiani di Laguna chiamano montagna dell'Uccello di Neve.» Pareva ch'egli parlasse a malincuore.

«Bello» disse pensoso il Vescovo. «Sì, è un bel nome...»

«Oh, anche indiani hanno bei nomi!» replicò pronto Jacinto, increspando le labbra. Poi, come se avesse coscienza d'essersi lasciato sfuggire un rimprovero che il Vescovo non meritava, un momento dopo aggiunse: «A Laguna, trovano buffo che un gran prete sia così giovane. Dice il governatore, come posso chiamarlo Padre, se è più giovane dei miei figli?».

C'era, nella voce di Jacinto, una nota di orgoglio che lusingò il Vescovo. Non gli era sfuggito quanto potesse esser gentile la voce degli indiani, quando lo era; bastava la più lieve inflessione a dare l'impressione d'aver ricevuto un gran complimento.

«Il mio cuore non è molto giovane, Jacinto. Quanti anni hai, figlio mio?»

«Ventisei.»

¹⁵ La *mesa* è una grande formazione rocciosa, caratteristica del Messico. Sugli altipiani a sommo delle *mesas* sorgevano spesso, in passato, villaggi indiani, come quello di Ácoma qui descritto. (*N.d.T.*)

«Hai un figlio?»

«Uno. Piccino. Nato da poco.»

Jacinto, di solito, ometteva l'articolo quando parlava spagnolo, così come quando parlava inglese; benché, aveva notato il Vescovo, se dava a un sostantivo l'articolo, non sbagliasse mai. Quell'omissione pareva quindi più questione di gusto che d'ignoranza; forse, secondo il concetto indiano di linguaggio, simili fronzoli erano considerati superflui e antiestetici.

Ricaddero tosto nel silenzio che rappresentava la forma comune dei loro rapporti. Il Vescovo sorbiva lentamente il caffè dalla tazza di stagno, badando a tener la cuccuma in caldo sulla brace. Il sole era tramontato, ormai, le gialle rocce s'ammantavano di grigio, e laggiù, nel *pueblo*, i fuochi accesi a preparar la cena facevan delle finestre senza vetri tanti occhi rossi, e per l'aria immota svaporava lentamente il fumo di *piñon*. A ponente il cielo era color di cenere dorata, con un tocco di rosso sull'orlo d'una nuvoletta vagabonda. Alta sull'orizzonte la stella vespertina tremolava come una lampada appena accesa; poco lungi, un'altra stella più piccola brillava di luce costante.

Jacinto buttò il mozzicone della sigaretta di foglie di granturco, e di nuovo parlò senz'esser stato interrogato.

«*The ev-en-ing star...* la stella della sera» sillabò in inglese, lentamente e con una certa solennità, quindi ritornò allo spagnolo. «Vede la piccola stella vicina, Padre? Indiani la chiamano la guida.»

La notte avvolgeva a poco a poco i due compagni, ognuno immerso nelle proprie riflessioni; una notte azzurra tempestata di stelle, in cui la massa delle solitarie *mesas* si stagliava sul firmamento. Raramente il Vescovo interrogava Jacinto sui suoi pensieri o sulle sue credenze. Reputava fosse poco cortese, e stimava sarebbe stato anche inutile. Non c'era via per cui egli avrebbe potuto trasfondere in una mentalità indiana le memorie che a lui venivano da una civiltà europea; inoltre, non gli spiaceva credere che Jacinto avesse dietro di sé una lunga tradizione, una storia di esperienze che nessun linguaggio avrebbe potuto tradurre. Un brivido di freddo s'era diffuso, con l'oscurità. Padre Latour si gettò addosso il vecchio mantello foderato di pelliccia, mentre Jacinto, allentata la coperta avvolta attorno ai lombi, se la tirò sulla testa e sulle spalle.

«Tante stelle» disse poi. «Che pensa delle stelle il Padre?»

«Uomini dotti ci dicono che sono mondi, come il nostro, Jacinto.»

La punta della sigaretta dell'indiano si accese più viva, quindi si spense di nuovo, prima ch'egli parlasse. «Penso che no» disse, col tono di chi ha ponderato a lungo una possibilità e l'ha rigettata. «Penso che sono capi – grandi spiriti.»

«Forse hai ragione» disse il Vescovo, e sospirò. «Comunque sia, sono grandi. E ora, diciamo il *Padre nostro*, e poi ci coricheremo, figlio mio.»

Inginocchiati ai due lati del fuoco presso a spegnersi, insieme recitarono la preghiera, quindi si avvolsero nelle loro coperte. Apprestandosi a dormire, il Vescovo si sentiva soddisfatto, al pensiero che tra lui e quel ragazzo indiano principiava a farsi viva una specie di comprensione. Veniva fatto di chiamarli "ragazzi", quei giovani indiani, forse perché nei loro corpi c'era un che di giovanile, di elastico. Certo, il loro modo di fare non aveva nulla di fanciullesco nel senso americano, e nemmeno nel senso europeo. Mai, in nessun caso Jacinto appariva semplice; né si lasciava mai cogliere di sorpresa. Si sentiva che la sua educazione, quale fosse stata, lo aveva preparato a fronteggiare ogni situazione che la vita gli avesse recato. Tanto si trovava in casa sua nello studio del Vescovo, quanto nel suo *pueblo*; non che fosse mai troppo in casa sua in alcun luogo, con ciò. Padre Latour sentiva, benché non avrebbe saputo dir come, che aveva fatto un gran passo verso l'acquistarsi l'amicizia della sua guida.

La verità era questa: a Jacinto andava a genio il modo come il Vescovo trattava la gente; trovava che egli aveva il giusto tono con Padre Gallegos, il giusto tono con Padre Jesus, e che trattava bene gli indiani. Secondo la sua esperienza, i bianchi, quando si rivolgevano a un indiano, mettevano sempre una maschera. E ce n'erano di tante specie, di maschere; quella di Padre Vaillant, per esempio, era benevola, ma troppo impulsiva. Il Vescovo non aveva maschera. Se ne stava lì dritto davanti al go-

vernatore di Laguna, e non mutava d'un'ombra in viso. Jacinto trovava che ciò era degno di nota.

III LA RUPE

Detta la prima Messa, all'indomani, il Vescovo proseguì con la sua guida, per la bassa piana tra Laguna e Ácoma. Mai, in tutti i suoi viaggi, egli aveva visto un paese simile. Dal piatto mare di sabbia rossiccia si elevavano grandi *mesas* rocciose, le quali, nella loro ossatura, per lo più di carattere gotico, rievocavano l'idea di possenti cattedrali. Non erano ammassate a gruppi disordinati; sorgevano a grandi intervalli, con vaste prospettive tra l'una e l'altra. Quella piana avrebbe ben potuto essere un'immensa città, ove il tempo avesse distrutto tutte le costruzioni minori, lasciando intatti gli edifici pubblici: grandi strutture architettoniche pari a montagne. Il suolo sabbioso era chiazzato qua e là di ginepri, o ravvivato da masse di *rabbit brush* in fiore: quell'arbusto dalle foglie di un verde olivastro, che cresce ad ampie ondate, come un mare agitato, e che a quella stagione sbocciava in una profusione di spighe, ora gialle come il ginepro, ora dorate come le arance.

Quell'altipiano appariva estremamente antico, e al tempo stesso rievocava l'idea di qualcosa d'incompleto; quasi che, radunato il materiale necessario per la crea-

zione, un Creatore se ne fosse andato scoraggiato, lasciando tutto sul punto d'esser unito, già pronto a diventar montagna, piana, altipiano. Quella terra attendeva tuttora di trasformarsi in paesaggio.

Quel primo viaggio ad Ácoma doveva riuscire indimenticabile al Vescovo, come il suo primo incontro con la terra delle *mesas*. Una cosa lo colpì subito: ogni *mesa* era duplicata da una *mesa* di nuvole, la quale, simile a una rifrazione, vi incombeva, o viaggiava lentissima dietro la *mesa* terrestre. Quelle formazioni di nubi, per quanto torrido e azzurro fosse il cielo, non dileguavano mai. Alcune erano piatte terrazze, balastrate di vapori; altre avevan forma di cupola; oppure fantasticamente si ammonticchiavano come cime di argentee pagode, come se a ridosso della rupe sorgesse una città orientale. I ciclopici macigni granitici in quella vuota piana erano inconcepibili senza quel seguito di nubi, che ne faceva parte come il fumo è parte del turibolo e la spuma dell'onda.

Seguendo la via di Santa Fé, nelle sconfinare pianure del Kansas, Padre Latour aveva avuto l'impressione di un cielo più deserto della terra; un cielo azzurro metallico immacolato, troppo monotono all'occhio di un francese. Ma a occidente dei monti Pecos era tutt'altra cosa; qui regnava sempre un gran lavorio, lassù in alto; nuvole si formavano, viaggiavano da mane a sera. Sia che fossero scure e violente, o molli e bianche e voluttuosamente pigre, dominavano, completavano il mondo sottostante. Il deserto, i monti e le *mesas* assumevano sago-

me e tinte sempre nuove, all'ombra delle nubi. L'intera terra appariva fluida, sotto quel costante mutamento di accenti, quell'intonazione di luce che variava all'infinito.

Un'esclamazione di Jacinto interruppe quelle riflessioni.

«Ácoma!» Ed egli arrestò il suo mulo.

Seguendo con l'occhio la mano dell'indiano che indicava dritto avanti a sé, il Vescovo vide, lontanissime, due grandi *mesas*. Erano di forma quasi quadrata, e a quella distanza parevano unite, quantunque, in realtà, distassero di qualche miglio l'una dall'altra.

«Quella più lontana...» indicava la guida.

Il Vescovo non aveva la vista acuta di Jacinto, ma ora, guardando dall'altipiano sul quale si trovavano la cima della *mesa* più lontana, vi scorse sulla grigia superficie un bianco profilo: come un dado bianco, composto a sua volta di dadi. Quello, disse la guida, era il *pueblo* di Ácoma.

Si spinsero oltre, e si fermarono alle falde della Mesa Incantata; e Jacinto raccontò come anche lassù, una volta, vi fosse un villaggio, ma la gradinata che costituiva l'unico accesso era rovinata durante un gran nubifragio, tanti secoli prima, e gli abitanti erano morti di fame.

Ma quando, chiese il Vescovo, era venuto per la prima volta in mente a creature umane di vivere in cima a nude rocce come quelle, a centinaia di metri da terra, senza suolo coltivabile né acqua?

Jacinto si strinse nelle spalle. «Che cosa non può far l'uomo, quand'è cacciato notte e giorno come una be-

stia? Navajos a nord, Apaches a sud; Ácomas arrampicati in cima a rupe per esser tranquilli.»

Dunque, dedusse il Vescovo, in altri tempi quella piana doveva esser stata teatro d'una periodica caccia all'uomo: quegli indiani, per generazioni nati nel terrore e morti di morte violenta, finalmente avevan spiccato quel gran salto dalla terra; e anche per loro, in cima a quella rupe si era esaudita la speranza di tutte le creature dolenti e tormentate: la pace. Scendevano bensì al piano, a cacciare, a coltivare i loro raccolti, ma c'era pur sempre un rifugio pronto ad accoglierli. Se una banda di Navajos era sulla pésta degli Ácomas, a questi restava tuttora una speranza: raggiungere la rupe – il Santuario! Sulla scala a chiocciola scavata nella roccia, un piccolo manipolo d'uomini poteva arrestare una moltitudine. Una volta sola la roccia di Ácoma era stata espugnata dal nemico: da spagnoli, chiusi nelle loro corazze. Il suo aspetto non aveva l'imponenza d'una montagna; ma, più solitario, più fiero e truce, parlava maggiormente alla fantasia. Ecco che la pietra diventava l'estrema espressione della necessità umana; era l'aspirazione di un puro sentimento; era il più alto paragone di lealtà in amore e in amicizia. Di quel paragone Cristo stesso s'era servito pel discepolo cui aveva affidato le chiavi della Sua Chiesa. E per gli ebrei dell'Antico Testamento, nelle lunghe cattività in paesi stranieri, la roccia era il concetto stesso di Dio, la sola cosa che i conquistatori non potessero toglier loro.

Già altre volte il Vescovo aveva osservato, negli indiani, una strana aderenza alla parola, spesso tale da colpire e sconcertare. Gli Ácomas che dovevano pur condividere l'universale aspirazione verso qualcosa di immoto e duraturo, senz'ombra di mutamento, gli Ácomas compendiarono l'idea loro nella sostanza. In verità essi vivevano sulla loro Roccia; sulla roccia nascevano, sulla roccia morivano. Quale elemento di enfasi, in un fatto così semplice!

Via via che i due viaggiatori si appressavano, nubi nerastre cominciarono a ribollir dietro la *mesa* di Ácoma, come macchie d'inchiostro che s'allargassero in un cielo luminoso.

«Pioggia che viene» osservò Jacinto. «Meglio così. Saranno di buon animo.» Egli rinchiuse i muli in un *corral* cinto da pali a piè della *mesa*, si prese le coperte, e spinse Padre Latour entro la stretta spaccatura della roccia, dove i bordi dentellati formavano una specie di scalinata naturale su per l'erta. Là dove il cammino era pericoloso, il viandante era aiutato da piccoli sostegni, scavati nella roccia come maniglie, che il tempo aveva levigato. Non c'era un filo di vegetazione, sulla *mesa*; ma ai piedi di essa una vigorosa pianta cresceva lussureggiante nella sabbia; una pianta dai grandi fiori bianchi che rammentavano i gigli. Dalle larghe foglie rozza-mente frastagliate, d'un cupo verdazzurro, Padre Latour riconobbe una varietà della velenosa datura; e lo stupì la grossezza e l'esuberanza di quelle belladonne, che sembravano fiori artificiali di lucida seta.

Durante l'ascesa, un tuono fragoroso scoppiò sulla testa dei viandanti; e cominciò a piovere come se tutte le cateratte del cielo si fossero aperte. Riparatisi sotto un masso sporgente, a una svolta della scala, i due guardavano l'acqua che scorreva loro dinanzi, e pareva una fitta cortina scossa dal vento. In un attimo la fenditura della roccia ai loro piedi era diventata il letto d'un torrentello. Spaziando con l'occhio per la gran piana sparsa di *mesas*, coperta d'uno scintillante velo di pioggia, il Vescovo scorgeva all'orizzonte le montagne illuminate in pieno dal sole. Ancora gli tornò il pensiero che tale doveva essere il primo mattino della creazione, allorché dal caos era sorta la terra, e tutto era confusione.

In men di mezz'ora, l'acquazzone era finito; e quando il Vescovo e la sua guida, raggiunta l'ultima svolta e usciti all'aperto, posero piede sulla cima piana della rupe, il sole di mezzogiorno dardeggiava su Ácoma il calor quasi insopportabile dei suoi raggi. Lavati, tersi apparivano il nudo suolo di pietra del villaggio e i viottoli consunti da innumerevoli passi; e quelle cavità che gli Ácomas chiamavano le loro cisterne traboccavano di fresca acqua piovana. Già le donne uscivano dalle case coi loro panni, e si accingevano a lavare. L'acqua da bere, che zampillava da una fonte celata a piè della rupe, veniva recata entro giare di terra, che le donne portavano in testa su per la scala; ma per gli altri scopi ci si serviva dell'acqua piovana contenuta in quei serbatoi naturali.

La cima della *mesa* abbracciava un'estensione di dieci acri circa; così almeno giudicò il Vescovo; non vi cresceva un albero, né un filo d'erba; non c'era una manciata di terra, se si toglieva il camposanto, cinto da un muro di *adobe*, dove la terra per seppellire i morti era stata portata a ceste dalla piana sottostante. Le bianche dimore a due, a tre piani non erano sparpagliate ma addossate l'una all'altra, strette come in un branco sul margine dello strapiombo, non riparate nemmeno da una sporgenza di roccia: piano contro piano, luce contro luce; e roccia e case rifrangevano un fulgore abbagliante che accecava.

Sull'orlo estremo della *mesa*, a picco sull'abisso sì che il muro di sostegno era parte della roccia stessa, si ergeva la vecchia severa chiesa di Ácoma, con le sue due torri di pietra. Nuda, arcigna, grigia, alta una ventina di metri, la navata dal tetto sbilenco e mezzo in rovina pareva piuttosto una fortezza che non un luogo di preghiera. Nel gran vano interno il Vescovo si sentì assalire da uno scoramento profondo, come mai gli era accaduto in alcuna altra chiesa delle sue missioni. Vi celebrò una Messa prima di mezzogiorno; e mai aveva trovato tanto penoso giungere in fine al divino ufficio. Davanti a lui, sul grigio suolo, nella grigia luce, un mucchio di scialli e coperte multicolori, cinquanta o sessanta facce silenziose; in alto, e dietro, le mura grigie. Gli pareva di celebrare una messa in fondo al mare, per creature antidiluviane, per esseri così decrepiti, così induriti, così rinchiusi nel loro guscio, che il sacrificio del Calvario non

arrivava a toccarne l'anima. Quei dorsi a forma di testuggine là alle sue spalle, potevano forse salvarsi col battesimo e con la grazia divina: come si salvano i fanciulli ancora ignari, non certo per esperienza propria, pensava il Vescovo. E quando benedicendoli li congedò, insorse in lui un senso di insufficienza, di disfatta spirituale.

Il giro che Padre Latour, deposti i paramenti, compì per la chiesa con Jacinto accrebbe la sua meraviglia. Che bisogno c'era mai stato di innalzare ad Ácoma un tempio così vasto? Era stato costruito ai primordi del XVIII secolo da Fray Juan Ramírez, un grande missionario, che venti e più anni della propria vita aveva dedicato alla rupe di Ácoma. Ed era stato Padre Ramírez a far scavare la mulattiera dall'altra parte del monte, l'unico sentiero pel quale un *burro* possa ascendere la *mesa*, e che è tuttora chiamato *El Camino del Padre*.

Più Padre Latour considerava quella chiesa, più si faceva strada in lui la convinzione che Fray Ramírez, o qualche prete spagnolo suo successore, non fossero interamente spogli di mondane ambizioni, e che piuttosto per soddisfazione propria avessero costruito, che non conformemente alle necessità degli indiani. Il sito imponente, la naturale grandiosità di quella roccaforte doveva aver dato loro non poco alla testa. Uomini potenti dovevano esser stati, quei padri spagnoli, per dirigere gli indiani a quell'opera ciclopica senza alcun sussidio militare. Ogni pietra di quell'edificio, ogni manciata di terra di quelle migliaia di *adobe* era stata portata a spalle da

uomini, donne e fanciulli. E le grandi travi scolpite del tetto? Stupito Padre Latour alzò gli occhi a guardarle. In tutta la piana che aveva percorso, non aveva veduto altri alberi fuorché qualche *piñon* intisichito. Chiese a Jacinto dove si fossero mai potuti trovare quei poderosi tronchi.

«Sui monti di San Mateo, forse.»

«Ma i monti di San Mateo disteranno da qui quaranta o cinquanta miglia, E come si sono potuti trasportare tronchi simili?»

Jacinto si strinse nelle spalle. «Ácomas portano.» Altre spiegazioni non ve n'erano certo.

Accanto alla chiesa sorgeva un vasto chiostro dalle spesse mura, il quale doveva ugualmente aver richiesto un'enorme somma di lavoro pel trasporto del materiale dalla piana. Nei profondi corridoi regnava il fresco, mentre fuori la roccia scottava; e le basse arcate s'apriano su di un giardino interno, il quale, a giudicar dalla profondità del terrapieno, in altri tempi doveva esser stato assai rigoglioso. Passeggiando per quegli ombrosi recessi, dove quattro piedi di solido muro di *adobe* senza finestre impedivano la vista di ogni cosa che non fosse l'orto verdeggiante e la volta del cielo color turchese, quei missionari di allora potevano ben concedersi il lusso di dimenticare i poveri Ácomas, quell'antica tribù di testuggini attaccate alla loro roccia; e credersi in qualche convento appollaiato su di uno sperone dei Pirenei...

Nella polvere grigiastra dell'orto claustrale, due esili peschi intisichiti si ostinavano a lottar contro la siccità;

alberi inverosimili, di quelli che allignano su vecchie radici, senza mai dare un frutto. A riparo del muro, qualche tralcio giallognolo vivacchiava su di un annoso tronco di vite, grosso e duro, il quale, in altri tempi, doveva aver dato bei grappoli maturi.

All'angolo a nord-est del chiostro, il Vescovo scoprì una loggia coperta, ma aperta ai lati, la quale, oltre il bianco *pueblo* e la roccia olivigna guardava sulla sconfinata piana in basso; e subito stabilì che vi avrebbe trascorso la notte. Di lassù egli vide il sole tramontare; vide il deserto incupirsi, e l'ombra invadere lenta la rupe. Lontano, per tutto il pianoro, le sparse cime delle *mesas* incendiate dal riflesso del sole a una a una si spensero, come candele morenti. Padre Latour era là, su una nuda rupe in un deserto, all'età della pietra, in preda alla nostalgia per la sua specie, per la sua epoca, per la razza europea con tutta la propria gloriosa storia di aspirazioni e di sogni. Attraverso quei secoli in cui la parte del mondo ove egli era nato aveva mutato come un cielo all'alba, la gente di quella rupe era rimasta attaccata là, senza aumentar né il proprio numero né i propri desideri: testuggini sulla loro roccia. Gli pareva di esser circondato da esseri simili a rettili, i quali, come i crostacei entro la loro corazza, con passiva immobilità sopportavano una vita lontana da ogni rapporto umano.

Nel viaggio di ritorno, il Vescovo si trattenne nuovamente a pernottare presso Padre Jesus, il buon prete d'Isleta, il quale gli raccontò molte cose della regione dei Moqui, e degli antichissimi *pueblos* delle rocce an-

cor più lontane, verso occidente. Una di quelle storie si riferiva a un frate di Ácoma, da tempo ormai dimenticato; ed eccola, all'incirca:

IV

LA LEGGENDA DI FRAY BALTAZAR

Ai primordi del XVIII secolo, cinquant'anni quasi dopo la gran sommossa indiana in cui tutti i missionari e gli spagnoli del Nuovo Messico settentrionale furono cacciati o trucidati; dopo che, riconquistato il paese, nuovi servi di Dio vennero a prendere il posto dei martiri, teneva la parrocchia di Ácoma un certo Fray Baltazar Montoya. Di carattere tirannico e tracotante, egli trattava duramente gli indigeni. Tutte le missioni ora in rovina erano attive, a quei tempi, e ognuna aveva il suo sacerdote, che vi risiedeva e viveva per i suoi fedeli o su di essi, a seconda della propria natura. Tra costoro, Fray Baltazar era uno dei più ambiziosi ed esosi. Egli nutriva la ferma convinzione che il *pueblo* di Ácoma esistesse principalmente a servizio della sua magnifica chiesa; la quale doveva esser l'orgoglio degli indiani, come era quella del loro pastore. Per la tavola egli prendeva a quella gente il loro miglior grano, i fagioli e le zucche più belle; si portava via la porzione più succulenta quando ammazavano un agnello, e sceglieva le pelli migliori per tappezzare i pavimenti della sua dimora. Come se

non bastasse, imponeva anche gravi tributi di lavoro manuale. Non aveva mai finito di far portar ceste di terra dal basso. Ingrandì il camposanto, e iniziò il fertile orto nel chiostro, ingrassandolo col concime dei *corrals*. L'orto prosperava e cresceva bene, poiché ogni sera veniva innaffiato dalle donne, malgrado non s'addicesse affatto che una donna mettesse piede nel chiostro. Ogni donna doveva al Padre tante anfore d'acqua la settimana; e ciò era causa di mormorii non solo per via della fatica, ma anche perché, a quel modo, le provviste dell'acqua facevan presto a esaurirsi.

Baltazar non era infingardo, e nei primi anni del suo ministero, prima che ingrassasse, faceva lunghi viaggi, a profitto della sua missione e del suo giardino. Fino a Oraibi arrivò, che era distante parecchie giornate di viaggio, per sceglierli i migliori semi di pesche. (I frutteti di Oraibi, piantati a peschi, erano assai antichi, poiché risalivano ai tempi delle prime spedizioni spagnole, quando i capitani di Coronado avevano dato ai Moqui dei semi di pesche recati dalla Spagna.) Da Sonora, Baltazar aveva fatto portar le sue viti, a dorso di mulo; ed era capace di andar fino alla *Villa* – a Santa Fé – se si trattava di trovar dei semi pel suo giardino, alla stagione in cui le carovane mercantili risalivano la valle del Rio Grande. I preti, a quei tempi, facevano gran scambio e commercio di semi, per quanto i messicani, soddisfatti dei loro fagioli, di zucche e *chili*, non chiedessero altro.

Fray Baltazar proveniva da una casa religiosa spagnola che godeva fama per la sua ottima mensa, e lui stesso

aveva servito in refettorio. Era un cuoco provetto, e anche falegname, all'occasione, e si dava non poco da fare per procurarsi le sue comodità, là su quella rupe in capo al mondo. Scelse a suo servizio due giovinetti indiani, uno per badare all'asino e per il lavoro in giardino, l'altro per la cucina e il servizio di tavola. Col tempo il Padre, che sempre più impinguava, si prese un terzo giovinetto, che impiegò come galoppino per inviarlo alle missioni più distanti. A piedi il ragazzo andava fino alla *Villa*, a comprar panno rosso, o una vanga, o un coltello nuovo; e si fermava a Bernalillo, donde portava a casa un otre di acquavite. Faceva cinque giornate di cammino, fino ai monti Sandias, a pescare il pesce che poi seccava o metteva sotto sale per i digiuni del Padre; o correva a Zuñi, dove i padri allevavano conigli, a prenderne un paio da mettere allo spiedo. Era ben raro che le sue commissioni fossero di natura ecclesiastica.

Il Frate di Ácoma, era chiaro, viveva più per la carne che per lo spirito. La difficoltà di procurarsi cibi ghiotti e sempre variati in cima a una nuda roccia non pareva che stimolar vieppiù il suo appetito e tentare il suo spirito di risorsa. Non che, con ciò, la sua sensualità andasse oltre il giardino e la tavola. Ogni commercio carnale con le donne indiane sarebbe stato assai facile, a dire il vero, e il Frate si trovava in quell'età ancor vegeta di matura virilità, in cui coteste tentazioni sono singolarmente vive. Ma i missionari avevano da tempo scoperto che la minima trasgressione alla castità indeboliva grandemente ogni influenza e autorità verso i loro convertiti india-

ni, i quali, spesse volte, praticavano loro stessi l'astinenza come una forma di penitenza, o come un'efficace medicina contro gli spiriti maligni; e si compiacevano che i padri la praticassero a favor loro. Le conseguenze di una debolezza carnale erano forse più gravi qui che in Spagna; e non consta che Fray Baltazar abbia mai fornito al suo gregge ragioni per esultar della sua fragilità.

Per quasi quindici prosperosi anni egli tenne la sua parrocchia ad Ácoma, migliorando costantemente la sua chiesa e la sua dimora, coltivando nuove verdure ed erbe medicinali, e fabbricando sapone con le radici della *yucca*. Anche dopo aver messo su pancia, le sue braccia erano rimaste robuste e muscolose, e svelte le dita. Egli curava i suoi peschi e sorvegliava l'orto come un piccolo regno, non mai permettendo alle donne indigene di trascurare la provvista dell'acqua. I primi suoi servitori vennero congedati quando furono in età di prender moglie, e altri succedettero loro, istruiti sempre più minuziosamente.

Il ferreo pugno di Baltazar si rinserrava a poco a poco, e più d'una volta gli Ácomas si trovarono sul punto di rivoltarsi. Ma non avrebbero saputo stimare al giusto quanto possente fosse la magia del Padre, e temevano di metterla alla prova. La santa effigie di San Giuseppe, non c'era dubbio, era stata inviata loro dal re di Spagna dietro intercessione del Padre, e s'era rivelata assai più efficace contro la siccità che non tutte le diavolerie degli stregoni indigeni. Pregato e onorato a dovere, quel quadro non aveva mai mancato di mandar la pioggia;

dacché Fray Baltazar lo aveva fatto arrivare, Ácoma non aveva perduto i suoi raccolti, quando a Laguna e a Zuñi infierivano siccità che costringevano la popolazione a campar sulle provviste messe da parte per gli anni di carestia: estremo e temuto rimedio.

Costantemente gli indiani di Laguna inviavano ambasciate ad Ácoma, onde trattar condizioni a cui potessero avere in prestito l'effigie miracolosa; ma Fray Baltazar li aveva severamente ammoniti di non cedere. E se quella possente protezione dovesse venir meno, o se il Padre volgesse al male i suoi sortilegi, a quali disastrose conseguenze andava incontro il *pueblo*? Meglio concedere al Padre la sua parte di granaglie e agnelli e vasellame, e lasciargli i suoi tre garzoni. E così dunque i rapporti tra il missionario e i suoi convertiti tiravano avanti, in apparente armonia.

Venne l'estate. Fray Baltazar, il quale, ora che s'era impinguato, non faceva più viaggi lunghi, stabili che non gli sarebbe spiaciuta un po' di compagnia: qualcuno che ammirasse il suo bel giardino, la sua ben fornita cucina, l'ariosa loggia coi suoi tappeti e le anfore per l'acqua, dove egli soleva meditare e far la siesta dopo il pranzo. Così sorse in lui l'idea di dare un festino, la settimana dopo la festa di San Giovanni.

Spedi dunque il suo galoppino a Zuñi, a Laguna e a Isleta, a invitare i padri. Giunsero essi, il giorno stabilito, ed erano in quattro, poiché a Zuñi i preti erano due. Il garzone di stalla, appostato a piè della rupe, prendeva in custodia le cavalcature dei visitatori, e li guidava

quindi su per la scala, in cima alla quale Baltazar era a riceverli. Vennero condotti a visitare ogni cosa, e la mattina trascorse in chiacchiere pei porticati del chiostro, freschi e silenti, benché fuori la roccia fosse così rovente che quasi la mano non poteva toccarla. Le foglie di vite frusciavano piacevolmente alla brezza, e la terra intorno alle carote e alle cipolline, ancor umida dell'innaffiatura della sera avanti, mandava grati effluvi. Gran bella vita faceva quel loro ospite, pensavano in cuor loro gli invitati, e avrebbero voluto possedere il suo segreto. Davvero che, se egli si vantava un po' troppo della sua dimora tra le nubi, non lo si poteva biasimare.

Quanto al pranzo, Baltazar s'era prodigato in spese e fatiche. Il monastero in cui egli aveva imparato l'arte culinaria si trovava sulla strada di Siviglia; e più d'una volta i Grandi di Spagna e lo stesso re vi si erano trattenuti per rifocillarsi. In quell'immensa cucina coi suoi molteplici spiedi, sottili tanto da rosolar un'allodola e lunghi tanto da arrostitire un cinghiale, il Frate ne aveva imparate delle belle, riguardo alle salse, e negli anni di solitudine ad Ácoma, assistito da una natural disposizione all'arte, era giunto a vera maestria. Quanto alla scarsità di materie prime, gli aveva servito piuttosto di incentivo che non di scoraggiamento.

Certo è che mai in vita loro i missionari invitati avevano gustato vivande come quelle che rallegrarono il loro stomaco quel giorno, nel fresco refettorio, le persiane socchiuse giusto quel tanto da lasciar intravedere una striscia di arido deserto, laggiù in basso. Ampollosa-

mente l'anfitrione andava spiegando che, la prossima volta, avrebbero trovato una fontana nel chiostro. Egli dovette frenar l'entusiasmo degli affamati ospiti per gli antipasti e la minestra, avvertendoli di mettere in serbo tanto ardore, perché ci sarebbe stato ben altro ancora. L'arrosto era un tacchino, un vero capolavoro – ma era destino, ahimè, che non dovessero nemmeno assaggiarlo. Alla portata che lo precedeva, Fray Baltazar aveva dedicato tutte le sue cure più affettuose; era una lepre in giardiniera (quanto tenere e saporite le carote e le cipolle!), con una salsa che da molti anni egli andava perfezionando. Quel *plat d'entrée* venne portato dalla cucina in un piatto di terra, grande, ma non grande abbastanza, ché tutta quella dovizia di legumi naviganti nella salsa lo riempiva fino all'orlo. Siccome il garzone di cucina non poteva abbandonare i suoi fornelli, serviva in tavola il garzone di stalla; e finora s'era mostrato svelto, ordinato e pronto. Il Frate era assai soddisfatto di lui, e già andava pensando a trovar qualche medaglietta di bronzo o di metallo argentato, per ricompensarlo del suo zelo.

All'apparir della lepre in salsa, volle il caso che il prete di Isleta stesse raccontando una storiella, che fece rider fragorosamente la brigata. Il servitorello, che conosceva un po' di spagnolo, si sforzava evidentemente di afferrare il significato del racconto che aveva messo così di buon umore i padri; a farla breve, si distrasse, e mentre passava dietro l'Arciprete di Zuñi, il greve piatto gli si rovesciò, spandendo un rivolo di denso sugo scuro sulla testa e sulle spalle del sant'uomo. Baltazar era un

uomo impetuoso, e più ancora, aveva bevuto in abbondanza della sua fortissima acquavite. Sollevato il boccale di peltro vuoto che aveva alla destra, con un'imprecazione lo scagliò verso il maldestro garzone. Colpito alla tempia, egli lasciò cadere il piatto, mosse vacillando qualche passo, e stramazza a terra, e non si rialzò, né si mosse più. Il Padre di Zuñi, esperto di medicina, asciugatosi la salsa che gli colava sugli occhi, si chinò sul ragazzo e lo esaminò.

«*Muerto...*» sussurrò. E con ciò tirò per la manica il suo cappellano, e senza altre parole i due, attraversato in due salti il giardino, mossero verso i primi gradini della scala. Prontamente e senza troppe cerimonie, i padri di Laguna e di Isleta seguirono l'esempio degli altri. In un amen i quattro invitati eran giunti in basso della rupe, avevan sellato i loro muli, e via di galoppo per la piana. Baltazar era rimasto solo con le conseguenze della sua ira. Sfortuna volle che il cuoco, stupito dal lungo silenzio, facesse capolino dalla porta proprio nel momento in cui l'ultima coppia di tonache dileguava dal chiostro. Vide il suo compagno steso a terra; e silenziosamente se la svignò dalla casa del Padre per un'uscita nota a lui solo.

Quando Frate Baltazar entrò in cucina, la trovò deserta, il tacchino tuttora stillante sullo spiedo. Inutile dire che gli era passata la voglia d'arrosto. Si sentiva invece pieno di rimorsi e tutt'altro che tranquillo, ma anche indignato per l'intempestiva partenza dei suoi ospiti. Per un istante pensò di seguirli; ma una momentanea fuga

non avrebbe fatto altro che indebolir la sua posizione, e quanto all'andarsene per sempre, nemmeno a pensarci! Il giardino era in pieno fiore, le pesche cominciavano appena a maturare, e le viti pendevano grevi di verdi grappoli. Macchinalmente tolse il tacchino dal girarrosto, non che si sentisse minimamente disposto a toccar cibo, ma lo fece piuttosto per un istinto di compassione, come se il volatile, abbruciacchiandosi, dovesse patirne. Dopo di che, andò a rifugiarsi sulla loggia, e sedette a leggere il breviario, che per tanti giorni, assorto com'era in refettorio, aveva trascurato. Nessuna fatica egli aveva risparmiato, per quella salsa che era stata la sua rovina!

L'ariosa loggia, dove era solito prendere il suo riposo pomeridiano, era una vera e propria gabbia sospesa alla brezza. Dagli archi aperti, Baltazar guardava giù, alle ammassate case del *pueblo*; e più lontano, alla piana sottostante, popolata di *mesas*. Ma non riusciva a concentrar la mente nell'uffizio. Troppo quieto gli appariva il *pueblo* là in basso. A quell'ora, ci doveva pur essere qualche donnetta a lavar stoviglie o stracci, e qualche bambino a trastullarsi presso le cisterne, o a correr dietro ai tacchini. Ma oggi la cima della rupe ardeva al sole in un silenzio di tomba, e non si vedeva anima viva... Sì, una ce n'era, benché appena un momento prima non ci fosse stata. A capo della scala di pietra, proprio a fior della roccia, spiccava una macchia nera e lucida: la capigliatura d'un indiano. Una sentinella era stata appostata presso la via d'uscita...

Ora il Padre cominciava a sentirsi allarmato, fosse andato anche lui per quella scala con gli altri, finché ancora era in tempo! Avrebbe voluto trovarsi in qualsiasi posto, fuorché su quella rupe. C'era bensì il sentiero del vecchio Padre Ramírez; ma se gli indiani custodivano una via, era certo che avrebbero custodito anche l'altra. La macchia di capelli neri non si muoveva; e non c'erano che quelle due strade per arrivare al basso, quelle sole... Da qualsiasi parte si volgesse, un migliaio di metri a picco, senza l'ombra d'una pianta, d'un cespuglio al quale un uomo si potesse afferrare.

E via via che il sole cadeva, dal *pueblo* sottostante saliva a Fray Baltazar un cavernoso mormorio, una cantilena di voci maschili; non era un canto, ma la ritmica intonazione con cui gli indiani a consesso discutono di cose importanti. Spaventose storie di torture inflitte ai missionari durante la gran sommossa del 1680 balenarono alla mente di Fray Baltazar; a un francescano avevano cavato gli occhi, un altro era stato arso vivo; e il vecchio Padre Jamez, spogliato dei suoi abiti, era stato costretto a correre a quattro gambe intorno alla *plaza* per tutta la notte, portando indiani ubriachi a cavalcioni sul dorso; sino a che, esausto, era rotolato morto nella polvere.

Il sorgere della luna, dalla loggia, era uno spettacolo che aveva il suo fascino anche per quel frate che alla bellezza non era particolarmente sensibile. Ma stasera, egli avrebbe voluto non veder mai sorgere la luna, dal basso del deserto: la luna era l'orologio che dava il se-

gnale di grandi cose nel *pueblo*. Col terrore Fray Baltazar attendeva l'attimo in cui il bordo dorato dell'astro avrebbe sfiorato il cupo velluto turchino della notte.

Venne la luna, e al suo apparire gli Ácomas uscirono dalle loro case. Silenziosamente una torma di uomini s'avviò verso il chiostro; salì le scale e comparve sulla loggia. Burbero, il Frate chiese loro che cosa volessero, ma essi non diedero risposta. Senza profferir parola, né a lui, né tra loro, gli legarono i piedi e gli fissarono le braccia lungo i fianchi.

Raccontarono in seguito gli Ácomas che il Frate non implorò né si ribellò; se così avesse fatto, essi si sarebbero mostrati ancor più spietati. Ma egli li conosceva, i suoi indiani, e sapeva che una volta che il *pueblo* s'era radunato e aveva deciso... Inoltre, era un orgoglioso vecchio spagnolo, e quel corpo ben nutrito albergava una certa forza d'animo. Abituato a comandare, e non a venire a patti, fino all'ultimo egli seppe mantenersi il rispetto dei suoi vassalli indiani.

Lo portarono giù per la scala, fuori dal chiostro, e all'aperto, là dove la roccia scendeva più precipitosamente a picco; dove le donne di Ácoma sollevano gettar stoviglie rotte e resti di cui nemmeno i tacchini volevano cibarsi. Il *pueblo* era là radunato. Tagliarono i legami, e, preso il Frate per le mani e pei piedi, lo dondolarono un paio di volte sull'orlo dell'abisso. Egli era pesante, e forse quell'esercizio pareva loro pericoloso. Nessun suono, fuorché il sibilo del respiro, gli sfuggì di tra le labbra. Poi, i quattro giustizieri lo sollevarono di

nuovo dal cavo entro il quale lo avevan deposto, e, dopo alcune finte, lo scagliarono nel vuoto.

Così dunque quella gente aveva liberato la rupe del tiranno, al quale, tutto ben sommato, non aveva voluto male. Ma ogni cosa a suo tempo... Al supplizio non seguì alcun atto sacrilego verso la chiesa, né di vandalismo verso i sacri arredi, ma soltanto una divisione delle provviste e delle suppellettili del Frate. Le donne, tuttavia, si rallegrarono grandemente al vedere il giardino languire e morire a poco a poco di sete; e giravano poi per i sentieri del chiostro, cianciando e ridendo al vedere il fogliame dei peschi sbiancarsi, e i verdi grappoli avvizzire sulla pianta.

Quando, molti anni dopo, venne il nuovo padre, non incontrò nessuna animosità. Era un messicano; uomo di poche pretese, si contentava di fagioli e di carne salata, e lasciava che il branco dei tacchini del *pueblo* raspasse nella polvere rovente, là dove una volta prosperava l'orto di Fray Baltazar. I vecchi fusti di pesco continuarono a metter pallidi germogli per molti anni ancora.

LIBRO QUARTO **SERPENTARIA**

I LA NOTTE A PECOS

Un mese dopo la visita episcopale ad Albuquerque e ad Ácoma, il gioviale Padre Gallegos venne sospeso dal suo ministero, e Padre Vaillant in persona assunse la parrocchia. Sulle prime ci furono grandi malumori; i dannarosi *rancheros* e le gaie comari di Albuquerque fecero il viso dall'arme al prete francese, il quale iniziò subito le sue riforme; e tutto cambiò aspetto. I giorni di festa, occasioni di baldoria sotto Padre Gallegos, diventarono giorni di austere funzioni. Gli incostanti messicani non tardarono a trovare in quella vena di pietà un diversivo altrettanto piacevole quanto gli scandalosi eccessi di un tempo; e Padre Joseph scriveva a sua sorella Philomène

che la sua parrocchia era tale quale una scuoletta di bimbi, che, se sotto un maestro si sorpassavano l'un l'altro in malizia e disobbedienza, sotto un altro gareggiavano in buona condotta. La Novena del Santo Natale, che per tanto tempo era stata celebrata con danze e allegre buffonate, quell'anno fu un vero risveglio di fervor religioso.

Malgrado le sue mansioni di parroco ad Albuquerque, Padre Vaillant era ancora sempre Vicario Generale, e a febbraio il suo Vescovo lo inviò con una missione urgente a Las Vegas. Egli non tornò per il giorno in cui era atteso, e quando furono trascorsi diversi giorni senza sue notizie, Padre Latour cominciò a essere non poco in pensiero.

Un mattino sul far dell'alba un giovane indiano entrò nel cortile del Vescovo a cavallo di Contento, la bianca mula di Padre Joseph. Egli si reggeva appena e recava cattive notizie. Al suo villaggio nei monti Pecos, dove infieriva il vaiolo nero, il Padre s'era trattenuto, onde somministrare i Sacramenti ai moribondi, ed era caduto malato dello stesso male. Il ragazzo s'era sentito bene, allorché era partito alla volta di Santa Fé, ma per strada lo aveva assalito un gran malessere.

Il Vescovo fece ricoverare il messaggero nella legnaia, un edificio isolato in fondo al giardino, dove le suore di Loreto potessero assisterlo. Quindi istruì la Madre Superiora affinché riempisse una sacca con tante medicine e cordiali per gli ammalati, quanto avrebbe potuto portarne; e disse a Fructosa, la cuoca, di preparargli le

provviste che di solito portava con sé nei suoi viaggi a cavallo. Quando il suo garzone condusse un mulo da soma e Angelica davanti alla porta, Padre Latour, già vestito dei rozzi pantaloni corti e della giubba di pelle di daino, vedendo la sua bella mula scosse il capo.

«No, lasciatela con Contento... Il mulo che abbiamo comperato dall'esercito è più pesante, e più adatto per questo viaggio.

Due ore dopo che il messaggero indiano era entrato in Santa Fé, il Vescovo ne usciva. Si recava direttamente al *pueblo* di Pecos, dove avrebbe preso con sé Jacinto. Il pomeriggio era già avanzato, quando egli giunse al *pueblo*, incassato fra le sponde di roccia rossastra, coronato da un anfiteatro di monti rivestiti di abeti, di fronte a un mare di ginepri e di cedri. L'intenzione del Vescovo era di cambiar cavalcatura a Pecos e di inoltrarsi subito fra le gole dei monti, ma Jacinto e gli indiani più anziani, che gli s'eran radunati d'attorno, lo scongiurarono di pernottare a Pecos e di ripartire all'indomani per tempo. Il sole splendeva vivido in un cielo azzurro, ma a ponente, dietro le montagne, incombeva stazionaria una gran nuvola nera, opaca e immobile come un masso. Gli anziani, guardandola, scuotevano la testa.

«Gran vento» disse gravemente il capo del *pueblo*.

A malincuore il Vescovo smontò e consegnò i muli a Jacinto; era convinto di perder tempo. Mancava un'ora circa al crepuscolo, ed egli la impiegò a passeggiar su e giù pel nudo sentiero roccioso tra il villaggio e le rovine della vecchia chiesa delle missioni. Il sole vicino al tra-

monte era un rosso disco che tingeva di riflessi di rame la cresta rivestita di pini delle montagne, e orlava d'argento liquefatto la sinistra nube, nera come l'inchiostro. Il gran muro di creta delle missioni, d'un rosso di polvere di mattoni, sbadigliava tristemente dinanzi al Vescovo; parte del tetto era già diroccata, e il resto non avrebbe tardato a cadere.

In quella stessa ora, Padre Joseph giaceva malato a morte, tra la sporcizia e lo squallore di un villaggio indiano in pieno inverno. Perché, perché, s'andava chiedendo il Vescovo, aveva indotto l'amico a quella vita di pericoli e disagi? Sin dall'infanzia Padre Vaillant era stato sempre gracile, pur possedendo quella resistenza che è il risultato di un entusiasmo inesauribile. I buoni frati di Montferrand non erano usi a viziare i loro alunni, ma ogni anno il piccolo Vaillant veniva inviato a riposarsi nei monti del Volvic, perché la sua vitalità veniva meno nella reclusa vita di collegio. Due volte, durante il loro soggiorno nell'Ohio, Padre Joseph era tornato indietro dalle soglie della morte; una volta era stato malato di colera, al punto che i giornali avevano stampato il suo nome nella lista dei deceduti. In quell'occasione, il Vescovo dell'Ohio lo aveva battezzato *Trompe-la-Mort*. E Padre Latour diceva a se stesso che tante volte *Blanchet* aveva ingannato la morte, che c'era ancora sempre la speranza che non fosse l'ultima.

Aggirandosi fra le mura in rovina, il Vescovo scoprì che la sacrestia era asciutta e pulita; e avrebbe benissimo potuto trascorrer lì la notte, avvolto nelle sue coper-

te, su una delle panche di mattoni che correvano lungo l'interno dei muri. Mentre esplorava la stanza, il vento cominciò a ululare per la vecchia chiesa, e rapidamente cadde la notte. Dalle basse porte delle case del *pueblo* trasparivano rossi fuochi, singolarmente piacevoli all'occhio, e Padre Latour riconobbe la svelta figura di Jacinto, che lo attendeva sulle rocce, la coperta raccolta stretta intorno al capo, le spalle ricurve al vento.

Il giovane indiano disse che la cena era pronta, e il Vescovo lo seguì alla sua casetta, tra le file di case tutte uguali e addossate l'una all'altra. Davanti alla casa di Jacinto c'era una scala di legno, che conduceva a un secondo piano, dove dimorava un'altra famiglia; e il tetto del piano sottostante formava una veranda, di cui fruivano gli inquilini del piano superiore. Curvando il capo sotto il basso architrave della porta, il Vescovo scese uno scalino; il pavimento della stanza era alquanto più basso della soglia: così gli indiani si proteggono contro le correnti d'aria. La stanza lunga e stretta in cui egli era sceso aveva lisce pareti imbiancate a calce; e all'occhio sembrava pulita, se non altro per la sua nudità. Nulla alle pareti, fuorché qualche pelliccia di volpe, e file di zucche vuote e di peperoncini rossi. Le coperte a sgarigianti colori di cui Jacinto andava tanto orgoglioso erano ripiegate in pile sul banco presso il focolare; là egli dormiva con la moglie. Come i letti sulle stufe dei contadini moscoviti, quei sedili di mattoni si riscaldavano durante il giorno e serbavano il calore fino al mattino seguente. Sul fuoco, una pentola di fagioli e carne secca

bolliva dolcemente. Il fumo della legna di *piñon* riempiva la stanza d'un grato odore. Clara, la moglie di Jacinto, sorrise all'entrar del sacerdote. Ella servì lo stufato, e il Vescovo e Jacinto sedettero in terra accanto al focolare, ciascuno con la propria ciotola. Tra di loro Clara posò una catinella piena di pane di granturco cotto con semi di zucca, una ghiottoneria indiana paragonabile al pandolce con l'uva passa degli europei.

Il Vescovo recitò il *Benedicite*, quindi spezzò il pane con le sue mani. Mentre i due uomini mangiavano, la giovane donna li guardava, dondolando una piccola culla di pelle di cervo, attaccata per mezzo di corregge alle travi del soffitto. Interrogato, mestamente Jacinto rispose che il bimbo era malato. Padre Latour non chiese neppure di vederlo; ben sapeva che doveva essere avvolto in numerose fasce e coperte, e persin la faccia e la testina eran certo protette contro le correnti. I bambini indiani non venivano mai lavati d'inverno, e vano era suggerir qualsiasi cura per quelli ammalati. Su quel tema, le orecchie indiane erano sorde a ogni consiglio.

Peccato davvero, non poter fare nulla pel bimbo di Jacinto. Non erano numerose le culle nel *pueblo* di Pecos. La tribù si estingueva; la mortalità era grave tra i lattanti, e le giovani coppie non erano troppo prolifiche, quasi che ogni vigor di vita si fosse indebolito, in quella gente. E duro era il tributo che di quando in quando imponevano le epidemie di vaiolo e di rosolia.

Com'era naturale, correvano altre spiegazioni, cui molti, anche a Santa Fé, davano credito. Pecos aveva la

sua parte in quelle oscure leggende, forse perché era una terra che aveva sempre attirato gli uomini bianchi, e la parte avuta nella storia era assai maggiore di quanto non gli spettasse. Si diceva che da tempo immemorabile quel popolo mantenesse vivo un fuoco rituale, in un anatro nel cuore delle montagne; un fuoco che mai non doveva languire, e che mai occhio d'uomo bianco aveva veduto. Il fatto era che la guardia a quel fuoco minava la forza dei giovani eletti a custodirlo, i quali erano sempre i migliori della tribù. A Padre Latour la storia pareva poco plausibile. E perché avrebbe dovuto esser tanto arduo, fra monti ricchi di legna, nutrire un fuoco così piccolo, che il ricettacolo aveva potuto rimanerne celato attraverso i secoli?

C'era altresì la leggenda del serpente, tramandata dai primi esploratori, sia spagnoli che americani, e che dopo d'allora era stata sempre accettata: che quella tribù si dedicasse in particolar modo al culto dei serpenti; che nelle case si tenessero nascosti dei crotali, in qualche remoto sito della montagna si custodisse uno smisurato serpente, che in occasione di certe feste veniva portato al *pueblo*. Si diceva che al gran rettile si offerissero in sacrificio i bambini appena nati; e così diminuiva il loro numero.

Assai più plausibile era che la vera causa dello spopolamento della tribù fossero le malattie infettive recate dai bianchi. Fra gli indiani, la rosolia, la scarlattina e la tosse convulsa erano mortali quanto il tifo e il colera. Certo era che la tribù decresceva ogni anno.

La casa di Jacinto era situata a una delle estremità del *pueblo* abitato; dietro di essa sorgeva il lungo rialzo roccioso del *pueblo* deserto: case vuote, sbattute dalle intemperie e ridotte a poco più d'un cumulo di terra e sassi. La popolazione non arrivava a un centinaio di adulti¹⁶: ecco quanto restava del ricco e popoloso Cicuye della spedizione di Coronado. Allora, secondo le relazioni di quest'ultimo, il villaggio indiano contava seimila anime. I fiumi erano ricchi di pesci, le montagne di selvaggina: il *pueblo*, però, sembrava adagiarsi in grembo ai verdeggianti monti come un fanciullo viziato. Ma alle sue porte, sulla spianata sparsa di ginepri di fronte al villaggio, stavano accampati gli spagnoli; e grave era il tributo di granturco, pellicce e indumenti di cotone che esigevano dagli sciagurati ospiti. E la leggenda diceva che di qui, a primavera, fosse partita la malaugurata spedizione alla ricerca delle sette città d'oro di Quivira, trascinando seco schiavi e concubine rapite agli abitanti di Pecos.

Questi fatti riandava con la mente Padre Latour, seduto nel canto del fuoco; e intanto, tendeva l'orecchio alla furia del vento che soffiava dalle gole e si spezzava in un gemito sulla spianata. E non poteva fare a meno di chiedersi se non fossero quelli gli stessi pensieri di Jacinto, anche lui silenziosamente accoccolato presso lo stesso fuoco. Il vento, egli lo sapeva, imperversava dal

16 In realtà, il morente *pueblo* di Pecos era stato abbandonato già alcuni anni prima dell'occupazione del Nuovo Messico da parte del governo americano. (N.d.A.)

nerastro nuvolone che s'era visto dietro le montagne al tramonto; ma bene avrebbe potuto soffiare da un remoto e fosco passato. L'unica voce umana che rompesse l'incanto era il debole vagito del piccino malato nella sua culla. Clara, in un angolo, mangiava senza far rumore, Jacinto fissava il fuoco.

Per un'ora il Vescovo rimase a leggere il breviario, alla luce della fiamma. Poi, sentendosi rinfrancato dal calore, rassicuratosi che il suo rotolo di coperte fosse ben riscaldato, si alzò per andarsene. Jacinto lo seguì, portandogli le coperte e una delle sue lunghe tuniche di pelle di bufalo. Lungo un susseguirsi di porte illuminate, su per le deserte rocce s'avviarono verso la desolata rovina. Le diroccate mura laterali, sostenute dai contrafforti, qua e là lasciavano entrare un luccichio di stelle, ma sfidavano ancora gli uragani.

II LABBRA DI PIETRA

Non riuscì difficile al Vescovo svegliarsi per tempo. Dopo la mezzanotte le membra, sempre più infreddolite, gli si erano intorpidite. Ricordando la massima di Padre Vaillant, che chi diceva prima le preghiere trovava poi tempo in abbondanza pel resto, Padre Latour recitò le sue ancor prima di gettar via le coperte.

Attraversando il *pueblo* ancora immerso nel silenzio, il Vescovo bussò alla porta di Jacinto, lo svegliò e lo pregò di accendergli il fuoco. Mentre l'indiano andava a preparare i muli, Padre Latour tolse dalla sacca da viaggio la cuccuma del caffè, la tazza di stagno e una tonda pagnotta di pane messicano. Finché aveva pane e caffè, non c'era viaggio, per quanto lungo, che lo stancasse. Jacinto avrebbe voluto partire a stomaco vuoto, ma Padre Latour lo costrinse a sedersi e a dividere la sua pagnotta; il pane non abbonda mai, nelle case indiane. Clara era tuttora coricata sul sedile, col suo bimbo.

Alle quattro erano già in cammino; Jacinto cavalcava il mulo che portava le coperte. Egli conosceva le strade dei suoi monti tanto da avventurarvisi anche al buio. Verso mezzogiorno il Vescovo propose una sosta per dar riposo alle bestie, ma la guida, gettata un'occhiata al cielo, scosse il capo. Il sole non s'era ancora visto, e l'aria, spessa e grigia, sapeva di neve. Infatti la neve non tardò a cadere, rada sulle prime, ma sempre più fitta di minuto in minuto, e la prospettiva dei pini che i due viaggiatori avevan dinanzi si accorciava sempre più, attraverso l'immenso velo farinoso dei fiocchi cadenti. Poco dopo mezzogiorno, una folata di vento avvolse i viaggiatori in un turbinio di fiocchi; era il segnale d'una bufera di neve. Il vento aveva l'impeto d'una furia sul mare, e la fitta neve impediva di vedere a due passi. A malapena il Vescovo riusciva a scorgere la sua guida; e non la scorreva che a pezzi, ora la testa, ora una spalla, ora la gropa nera del suo mulo. Sull'orlo del sentiero spiccava

ogni tanto un pino, che subito veniva ingoiato dalla folle danza della neve. Pésta e segnavia non tardarono a perdersi; la montagna stessa era scomparsa.

Balzato dal mulo, Jacinto slegò il pacco delle coperte; gettate quindi le sacche al Vescovo, gli gridò: «Venga, so un luogo... Faccia presto, Padre».

Il Vescovo protestava di non voler lasciare i muli, ma Jacinto replicò che bisognava abbandonarli alla loro sorte, non restava altro.

L'ora che seguì mise a dura prova la resistenza di Padre Latour. Accecato dalla neve, ansante, egli respirava a fatica, a bocca aperta. S'inerpicava per massi che appena discerneva, cadeva spossato sulle ginocchia, capitombolava entro buche profonde e a stento si liberava; sempre dietro alle coperte scarlatte sulle spalle del giovane indiano, che spiccavano quando la guida stessa pareva perduta di vista.

D'un tratto, la neve sembrò men fitta. La guida si fermò sui due piedi. Parve al Vescovo di vedere che si trovavano sotto un'alta parete rocciosa a strapiombo, la quale formava una barriera contro la neve. Jacinto lasciò cadere a terra le coperte; sembrava accingersi ad arrampicarsi su per la rupe. Alzando lo sguardo, il Vescovo vide, nella roccia, una bizzarra formazione: due orli arrotondati, l'uno sovrastante l'altro, e, tra di essi, un'apertura a forma di bocca: come due enormi labbra di pietra, lievemente dischiuse e volte verso l'alto. Verso quella bocca Jacinto s'inerpicò velocemente, ponendo il piede su punti d'appoggio che dovevano essergli ben noti. Una

volta che fu salito, coricato sul labbro inferiore, aiutò il Vescovo ad arrampicarsi, e gli disse di attendere su quella sporgenza, fino a che lui avesse portato su il bagaglio.

Pochi minuti dopo, il Vescovo si lasciava scivolar dietro a Jacinto e ai bagagli, per l'orifizio, giù entro la gola dell'antro. Non appena nell'interno, trovò una scala a piuoli, come quelle usate nei *kivas*, la quale lo aiutò a scender comodamente fino al suolo.

Si trovò in un'ampia caverna, i cui contorni, vagamente intravisti, gli rammentavano una cappella gotica; l'unica luce che vi penetrava pioveva dalla stretta fessura formata dalle labbra di pietra. Per quanto grande fosse il conforto di un riparo, mentre scendeva la scala il Vescovo si sentì invadere da una riluttanza, da un estremo disgusto per quel luogo. Spirava nella caverna un'aria glaciale che penetrava fino alle ossa, e subito gli solleticò le nari un odor fetido, non troppo forte ma sommamente sgradevole. A sei o sette metri sul suo capo, come un grande transetto, la bocca aperta lasciava penetrare un luce cinerea.

Mentre guardandosi d'attorno il Vescovo cercava di stimare la vastità dell'ambiente, la sua guida era intensamente occupata in un'attenta ispezione del suolo e delle pareti. A piè della scala a piuoli c'era un mucchio di legna arsa a metà. Un fuoco doveva esser stato acceso e poi estinto con terra fresca; un mucchietto di polvere copriva ancora quel che doveva esser stato il centro del fuoco. Contro la parete della caverna, bene accatastata,

c'era una fila di fascine di *piñon*. Dopo un minuto esame del terreno, cautamente la guida cominciò a rimuovere le fascine, spostandole a una a una e posandole in un altro punto. Il Vescovo si figurava che avrebbe acceso subito un fuoco, ma l'indiano non pareva aver fretta. Anzi; quand'ebbe trasportata tutta la legna, sedette a terra e s'immerse in profonde riflessioni. A Padre Latour, che lo spronava ad accendere il fuoco senza più indugiare, egli rispose: «Padre, non so se ho fatto bene a condurla qui. La mia gente si serve di questo luogo per cerimonie; a noi soli è noto. Quando uscirà di qui, dovrà dimenticare.»

«Dimenticherò, sicuramente. Ma se non possiamo fare un po' di fuoco, meglio tornar fuori, nella tempesta. Mi sento già male...»

Jacinto spiegò le coperte e con le più asciutte coprì il Vescovo, che tremava pel freddo. Quindi si chinò sul mucchio di ceneri e legna arsa, ma tutto quanto fece fu di scegliere certi piccoli sassi, che dovevano aver servito per arginar la brace ardente. Raccolti che li ebbe nel suo *serape*, li portò presso la parete di fondo della caverna, là dove, un po' più in alto della sua testa, si discerneva una buca, larga quanto un grosso melone, e di forma ovale. Buche di quella forma sono assai comuni tra le nere rocce vulcaniche dell'altipiano di Pajarito, dove si trovano in gran numero. Questa, scura e solitaria, sembrava dare accesso a un'altra caverna. Sebbene fosse più alta della sua testa, Jacinto vi arrivava comodamente con le braccia, e con gran stupore del Vescovo,

destramente e senza far rumore egli cominciò a riempir quell'orifizio con le pietre raccolte, adattandole una all'altra sino a che lo turarono completamente. Allora tagliò dei pezzetti di legno dalle fascine di *piñon*, e li inserì nelle fessure tra le pietre. In ultimo, presa una manciata della terra che aveva servito a sopire il fuoco, la mischiò con un po' di neve bagnata che il vento aveva soffiato entro le labbra di pietra. Con quello spesso fango cementò la sua opera di muratura, spianandola col palmo della mano. Per l'intera operazione non aveva impiegato più di un quarto d'ora.

Allora soltanto, senza commenti né spiegazioni, si accinse ad accendere il fuoco. L'odore così disgustoso alle nari del Vescovo non tardò a svanire, posto in fuga dalla fragranza della legna scoppiettante. Il tepore parve purificar l'aria guasta e al tempo stesso mitigava il freddo mortale, ma non sparì un rombo sordo che Padre Latour si sentiva risuonar persistentemente nel cervello. Sulle prime aveva creduto a una vertigine, a un ronzio d'orecchi provocato dal freddo, dallo squilibrio nella circolazione del sangue. Ma anche dopo che si sentì riscaldato e riposato, continuò a percepire in quell'antro misteriose vibrazioni; era il ronzio d'un intero alveare, era il rullo pesante di lontanissimi tamburi. Trascorso qualche tempo, interrogò Jacinto, se anche lui avesse notato il fenomeno. Per la prima volta da che erano entrati nell'antro, lo smilzo giovane indiano sorrise. Sollevato dal fuoco un tizzone ardente che gli servisse di torcia, fece cenno al Padre di seguirlo lungo un andito che s'inoltrava nel

cuore della montagna, là dove la volta scendeva sempre più bassa, tanto che quasi si poteva toccarla con la mano. Lì Jacinto s'inginocchiò su una fessura nella pietra del suolo, pari a una screpolatura cementata con creta. Scavata col suo coltello da caccia un'apertura, egli vi applicò l'orecchio, ristette qualche secondo in ascolto, quindi con un gesto invitò il Vescovo a fare altrettanto.

A lungo Padre Latour rimase con l'orecchio sulla screpolatura, malgrado il freddo che ne spirava. Questa ch'egli udiva, si andava dicendo, era una delle più antiche voci della terra. Era il mormorio d'un gran fiume sotterraneo, il quale scorreva lungo una caverna sonora. Quanto profonde si trovavano quelle acque? Quanto il piede della montagna, forse; una corrente che andava per le più profonde tenebre, sotto la scorza d'una roccia antidiluviana. Non era uno scroscio, era la voce d'un possente corso d'acqua, che si muoveva con forza e con maestà.

«È terribile» disse il Vescovo, quando finalmente si rialzò.

«Sì, Padre.» Jacinto sputò sulla creta che aveva scavato, e con essa tornò a saldar la screpolatura.

Quando ritornarono vicino al fuoco, la striscia di luce fra le due labbra era impallidita. Con rimpianto il Vescovo vedeva morir quel barlume. Andò a prendere nella sua sacca la cuccuma del caffè, una pagnotta, e un formaggio di capra. Jacinto si arrampicò sull'orlo inferiore dell'ingresso, e, scosso un pino, ne fece piovere un po' di neve fresca, di cui riempì la cuccuma e una coperta.

Mentre egli era intento a quella bisogna, il Vescovo mandò giù un sorso del vecchio *whisky* di Taos che aveva nella sua fiaschetta. Non gli piaceva farsi vedere a bere alcool in presenza di un indiano.

Jacinto dichiarò che si reputava fortunato di potersi ristorare con un po' di pane e caffè; e restituendo al Vescovo la tazza di stagno, si strofinava le mani sulla larga fascia che gli cingeva la vita, con un gioioso sorriso che metteva in mostra la bianca dentatura.

«Una fortuna che ci siamo trovati da queste parti» disse. «Forse potrò orientarmi, ho pensato, quando abbiamo lasciato i muli; ma non ero certo. Non son stato qui molte volte. Era spaventato, Padre?»

Il Vescovo rifletteva. «Non mi hai dato molto tempo per esser spaventato, figlio mio. E tu?»

L'indiano si strinse nelle spalle. «Pensavo non avrei mai più rivisto il *pueblo*» confessò.

A lungo Padre Latour lesse il suo breviario, alla luce della fiamma. Dal mattino in qua, il suo spirito s'era soffermato su cose tutt'altro che spirituali. Finalmente sentì il sonno appressarsi. Com'era uso quando pernottavano insieme, fece recitare a Jacinto un *Pater* con lui, poi si avvolse nelle coperte e si distese, i piedi rivolti verso il fuoco. Aveva tuttavia in animo di ridestarsi nella notte, e di studiare un poco quel curioso buco che la sua guida aveva otturato con tanta cura. Dopo averlo cementato col fango, Jacinto non aveva più guardato da quella parte; e Padre Latour, ossequente al galateo indiano, s'era fatto uno studio di rivolgere i suoi sguardi altrove.

Si svegliò; il fuoco illuminava di riflessi tuttora vivi la spaziosa caverna gotica. Ma ecco là, contro la parete, la guida; ritto in piedi, come sostenuto da un invisibile punto d'appoggio, le braccia aperte in croce, con tutto il corpo aderendo alla roccia, l'orecchio contro la toppa di mota non ancora asciutta, Jacinto ascoltava; ascoltava, si sarebbe detto, con un udito ipersensibile; e pareva sostenuto contro la roccia dall'intensità della sua stessa ansia. Senza muover dito il Vescovo tornò a chiuder gli occhi; ora si stupiva di aver potuto supporre di coglier la sua guida addormentata.

Il mattino seguente, arrampicandosi a forza di braccia, uscirono dalle labbra di pietra, per ricadere in un mondo di un biancore abbagliante. Il sole nascente irradiava di rosso le montagne ammantate di neve. Agli occhi del Vescovo si presentava un contrafforte dopo l'altro di abeti invernali accarezzati dal tenero mattino, tutti i rami carichi di soffice e rosea neve immacolata.

Di mettersi in cerca dei muli non valeva la pena, disse Jacinto. Allo sciogliersi delle nevi avrebbe pensato lui a recuperar le selle e le briglie. Affondando nella neve sino al ginocchio, a fatica raggiunsero la capanna di uno *squatter*¹⁷, dove trovarono da affittar dei cavalli; e alla luce delle stelle terminarono il loro viaggio. Quando arrivarono da Padre Vaillant, lo trovarono seduto sul suo giaciglio di pelli di bufalo, sfebbrato e ormai in via di

¹⁷ *Squatters* era il nome dato ai primi coloni americani, i quali s'insediavano illegalmente su di un pezzo di terra. (*N.d.T.*)

guarigione. Un altro buon amico era giunto da lui prima del Vescovo. Kit Carson, mentre cacciava il cervo nelle montagne in compagnia di due indiani di Taos, aveva sentito dire del morbo che infieriva nel villaggio, e come anche il Vicario ne fosse rimasto colpito. S'era affrettato ad accorrere in suo aiuto, ed era arrivato al *pueblo* poco prima dello scoppiar della bufera, con una buona provvista di selvaggina. Non appena Padre Vaillant, quantunque ancora assai debole, poté reggersi in sella, Kit Carson e il Vescovo lo ricondussero a Santa Fé; e per non affaticarlo divisero il viaggio in quattro tappe.

Il Vescovo mantenne la sua parola: non parlò con anima viva dell'antro a cui lo aveva guidato Jacinto. Però, non cessava dal porsi domande; perché ogni tanto il ricordo gli balenava alla mente, e sempre gli causava un brivido di ripugnanza che non era affatto in proporzione con quanto aveva visto in quel luogo. Non era stato un rifugio ospitale, nel momento del pericolo? Eppure, il ricordo dell'uragano in sé, e persino della fatica provata, davano a Padre Latour un retrospettivo senso di emozione, di piacere. Ma la visione di quell'antro, che forse e senza forse gli aveva salvato la vita, non suscitava in lui che orrore. E tra sé giurava che, d'ora in avanti, nessun racconto di cose meravigliose lo avrebbe mai più indotto a metter piede in una caverna.

Tornato a casa, al suo focolare, lo solleticava tuttavia una certa curiosità riguardo a quell'antro cerimoniale, e alla strana condotta di Jacinto; la quale sembrava quasi

rivestir di un'apparenza di verità qualcuna di quelle storie sulla religione dei Pecos, che non tornavan troppo a loro onore. Se non altro, Padre Latour era ormai convinto che né gli europei, né i messicani di Santa Fé capissero qualcosa delle credenze indiane, e tanto meno del lavoro che in un cervello indiano si compiva.

Kit Carson gli aveva raccontato che il proprietario del posto commerciale a mezza via tra il Passo di Glorietta e il *pueblo* dei Pecos, il quale era pure in ottimi rapporti con quegli indiani, non ne sapeva sul conto loro più di quanto ne sapessero gli altri. I genitori di costui – un mercante che si chiamava Zeb Orchard – avevano tenuto il posto prima di lui, e sua madre era stata la prima donna bianca che si fosse veduta in quei paraggi. Egli viveva solo nelle montagne, vendendo sale, zucchero, *whisky* e tabacco agli indiani e ai bianchi. Carson lo diceva un uomo onesto e schietto; buon amico degli indiani, c'era stato un tempo in cui aveva voluto sposare una ragazza pecos, senonché la madre, orgogliosa oltre ogni dire di essere una "bianca", non aveva voluto sentirne parlare, e così Zeb Orchard era rimasto uno scapellone che viveva appartato dal mondo.

Padre Latour fece in modo da fermarsi una volta a pernottare presso il mercante, col preciso intento di interrogarlo sulle usanze e cerimonie dei Pecos.

La leggenda del fuoco perpetuo, disse Orchard, era indubbiamente vera; ma non nel cuore della montagna lo mantenevano vivo gli indiani, bensì nel proprio *pueblo*. Entro un forno d'argilla, situato in una delle loro *ki-*

vas, quel fuoco covava da secoli, sin da quando il *pueblo* era stato fondato. Quanto alle storie di serpenti, Orchard non sapeva dir nulla di certo. Di crotali, a dir la verità, ne aveva veduti, nei pressi del *pueblo*; ma di crotali ce n'erano dovunque, al Nuovo Messico. Anni avanti un ragazzo pecos era stato morsiato alla caviglia da un serpe, ed era venuto da lui a farsi dare del *whisky*; la morsicatura era gonfia e il piccolo era stato molto male, come sarebbe accaduto a qualsiasi altro ragazzo.

Il Vescovo domandò a Orchard se credeva probabile che gli indiani, come correva voce, tenessero nascosto in qualche sito uno smisurato rettile.

«Una bestiaccia di non so che razza la tengono, sì, su nelle montagne, e la portano quaggiù per le loro cerimonie religiose» disse il mercante. «Ma se sia un serpente, non saprei dirlo. Non c'è bianco che ne sappia qualcosa della religione indiana, Padre.»

Continuando a discorrere, Orchard ammise di essere stato anche lui incuriosito da quelle favole di serpenti, da ragazzo; e una volta, benché la cosa fosse piuttosto pericolosa, aveva anche spiato i Pecos, durante una delle loro festività. Per ben due notti era rimasto in agguato sulla montagna, e aveva visto un gruppo di indiani portare un cofano, alla luce delle torce. Aveva la grandezza circa d'un cofano nuziale, ed era greve tanto da incurvare i pali di pioppo ai quali era sospeso. «Se avessi visto dei bianchi portare una cassa di notte» osservava l'uomo, «avrei saputo dire, a un dipresso, che cosa ci fosse dentro: danaro, o *whisky*, o armi da fuoco. Ma trat-

tandosi d'indiani, chi può saperne qualcosa? Avrebbero magari potuto esser soltanto ciottoli di forma bizzarra, di cui si fossero incapricciati i loro antenati. Gli indiani tengono in gran conto roba che per noi non ha alcun valore. Hanno le loro superstizioni, e la loro fantasia seguirà a girare in tondo per le stesse vie, sino al giorno del giudizio universale...»

Quella venerazione per le vecchie usanze, osservò Padre Latour, era una qualità che lui apprezzava molto, e che aveva una parte importante nella stessa religione cattolica.

Il mercante gli disse che, a parer suo, avrebbe trovato ottimi proseliti tra gli indiani, ma che mai e poi mai sarebbe riuscito a farli rinunciare alle loro credenze. «I loro sacerdoti si giovano di certi misteri che essi soltanto arrivano a capire. Rammento un fatto accaduto quand'ero bambino. Una notte una giovane pecos si precipitò nella nostra cucina col suo bimbo in braccio, e supplicò mia madre affinché la nascondesse insieme al figlio, fin dopo le festività; aveva visto i *caciques*¹⁸ farsi certi segni tra di loro, ed era sicura che avrebbero dato il suo piccino in pasto al serpente. Fosse vero o no, in ogni modo la poverina ne era convinta, e mia madre la tenne con noi. A quei tempi, quel fatto mi fece una grande impressione.»

18 *Cacique*: cacicco, capotribù degli indiani del Messico. (N.d.T.)

LIBRO QUINTO

PADRE MARTÍNEZ

I

L'ANTICO ORDINE

In compagnia di Jacinto il Vescovo Latour valicava le montagne. Era la sua prima visita ufficiale a Taos: dopo Albuquerque, la più vasta e la più ricca parrocchia della sua diocesi. Tanto il parroco quanto i parrocchiani di Taos erano ostili agli americani, e non tolleravano alcuna intromissione. Ogni europeo che non fosse uno spagnolo era considerato un *gringo*.¹⁹ Finora, il Vescovo aveva lasciato cuocer quella parrocchia nel suo brodo, lasciando agli animi riscaldati tempo abbastanza per raffreddarsi. Con l'aiuto di Carson aveva radunato informa-

¹⁹ *Gringo*: nomignolo affibbiato dai messicani agli americani degli Stati Uniti. (N.d.T.)

zioni sufficienti, sia sulle condizioni del luogo che sul dispotico vecchio prete, Antonio José Martínez, il quale spadroneggiava negli affari temporali non meno che in quelli spirituali. Non solo; prima che Padre Latour apparisse all'orizzonte, questo Martínez era stato un vero e proprio dittatore in tutte le parrocchie del Nuovo Messico settentrionale, e teneva sotto la sua ferula i sacerdoti indigeni di Santa Fé.

Correva voce che Padre Martínez fosse stato l'istigatore della rivolta degli indiani di Taos, quella in cui, cinque anni prima, erano stati trucidati e scotennati Bent, il governatore americano, e una dozzina d'altri bianchi. Sette indiani erano stati giudicati davanti a un tribunale militare, accusati di assassinio e impiccati; ma nessun tentativo di chiamare l'intrigante sacerdote a un *redde rationem* era stato fatto. Anzi, Padre Martínez era riuscito a trarre da quell'affare vantaggi considerevoli.

Gli indiani condannati a morte, mandato a chiamare il loro Padre, lo avevano scongiurato di trarli dalla strettoia in cui egli li aveva cacciati. Padre Martínez aveva promesso loro salva la vita, ove essi gli avessero ceduto i terreni di loro proprietà adiacenti al *pueblo*. Gli indiani avevano acconsentito; ma, avvenuta la cessione con tutte le debite formalità, il Padre, senza più darsi il minimo pensiero riguardo a quella faccenda, era partito per un soggiorno nella nativa città di Abiquiu. In sua assenza, il giorno stabilito, i sette indiani erano stati impiccati. Ora Martínez coltivava i loro fertili fondi, che facevano di lui l'uomo più ricco di tutta la parrocchia.

Una garbata corrispondenza aveva avuto luogo tra il Vescovo e Padre Martínez; ma non s'erano incontrati che una sola volta, in quella memoranda occasione in cui il Padre era venuto da Taos, onde prestar man forte al clero di Santa Fé, che si rifiutava di riconoscere il nuovo vescovo. Ma Padre Latour se lo vedeva ancora davanti, come se il fatto fosse successo ieri appena; il prete di Taos non era uomo da dimenticarsi facilmente. Impossibile passargli anche soltanto vicino per strada, senza sentire la sua eccezionale forza fisica e la sua imperiosa volontà. Quantunque in realtà non sorpassasse di gran che la statura del Vescovo, dava l'impressione di un uomo gigantesco. Le spalle alte, quadrate, erano quelle d'un bufalo, la testa grossa s'impiantava minacciosa sul collo taurino; e la tipica faccia spagnola, carnosa e ovale, dai colori accesi... oh, quanto nitidamente la ricordava il Vescovo! Era una faccia così originale, che volentieri egli l'avrebbe riveduta: una fronte alta e stretta, luminosi occhi giallognoli profondi entro le occhiaie marcate, e guance piene, floride; non vuoti pezzi di carne liscia, come nelle facce anglosassoni, ma piene d'attività muscolare, d'espressione mutevole e pronta come tutti gli altri lineamenti. La bocca, poi, era l'affermazione più genuina di passioni violente e indomite, di una tirannica tenacia; le tumide labbra si protendevano ingorde come la carne d'una bestia gonfia di avidità e di terrore.

Ma i tempi di un'autorità arbitraria e illegale erano contati, anche alle frontiere, stimava Padre Latour; e

quanto v'era di affascinante e di pittoresco in quella figura, egli lo giudicava ormai sterile e anacronistico.

Con la sua guida, egli s'era lasciate dietro le montagne; il sentiero declinava verso una piana sparsa di gruppi di vecchissimi arbusti di salvia, dai tronchi spessi quasi quanto la gamba d'un uomo. Jacinto indicò un nugolo di polvere che rapidamente avanzava verso di loro: una cavalcata d'un centinaio e più d'uomini, indiani e messicani, i quali muovevano incontro al loro Vescovo con grida e spari di moschetti.

Con l'avvicinarsi dei cavalieri non fu difficile discernere Padre Martínez, in calzoni corti di pelle di daino, stivaloni al ginocchio e speroni d'argento, con un largo cappello alla messicana e un'ampia cappa nera gettata sulle spalle a mo' delle coperte dei pastori. Giunto all'altezza del Vescovo, egli frenò di botto la sua giumenta nera, e con un pomposo gesto di saluto si scoprì il capo, mentre la sua scorta, sparpagliandosi tutt'intorno, scaricava in aria i moschetti.

Fianco a fianco i due preti calcarono fino a Los Ranchos de Taos, un piccolo borgo di casette gialle, viuzze tortuose e verdi orti. Gli abitanti erano tutti radunati sul piazzale davanti alla chiesa. Allorché il Vescovo smontò di sella per entrare in chiesa, le donne si tolsero gli scialli e ne coprirono il polveroso sentiero; e mentre egli passava tra la comunità prosternata, uomini e donne gli afferravano la mano onde baciare l'anello episcopale. Nel suo paese, Jean-Marie Latour avrebbe trovato tutto ciò di pessimo gusto. Qui, queste dimostrazioni sembra-

vano parte dei vividi colori cui s'improntavano il paesaggio e i giardini, i fiammeggianti cactus e gli altari sfarzosamente decorati, il Cristo agonizzante e l'addolorata Madre di Dio e le umanizzate figure dei santi. Egli aveva ormai imparato che queste creature non sapevano disgiungere la loro religione da una certa teatralità.

Da Los Ranchos rapidamente la brigata, attraverso la grigia piana, si portò fino a Taos, dove si fermò davanti alla casa di Padre Martínez, di fronte alla chiesa. Là s'era raccolta una turba di gente. Quando tutti caddero in ginocchio, un ragazzo, un monello impertinente sui dieci o dodici anni, rimase in piedi, a bocca aperta e il cappello in testa. Tendendo la mano oltre le teste di alcune donne inginocchiate, Padre Martínez strappò il cappello di capo al ragazzo, e gli diede una solenne tirata d'orecchi. A qualche parola di protesta che Padre Latour aveva mormorato, sfrontatamente il prete indigeno replicò: «È mio figlio, Monsignore, ed è tempo ch'io gli insegni a stare al mondo».

Questa era dunque l'aria che tirava... rifletteva il Vescovo... Il suo volto, bene ammaestrato a dissimulare, rimase impassibile a quella sfida, ed egli entrò in casa del Padre, il quale lo introdusse subito nella stanza che gli serviva da studio. Qui, coricato in terra, un giovane dormiva della grossa. Era un giovanottone più largo che lungo; giaceva supino, con un libro per guanciaie, e nell'ansar greve la pancia gli si sollevava e abbassava come un mantice. Vestiva la tunica color caffè dei francescani, e aveva i capelli rasati corti. Alla vista di quel

dormiglione, Padre Martínez ruppe in una risata, e gli menò un calcio, non troppo gentile, nelle costole. Oltremodo confuso il giovanotto si rizzò in piedi, e se la svignò per una porta che dava sul *patio*.

«Ehi là!» gli gridò dietro il Padre. «Soltanto i giovani che sgobban di notte han bisogno di dormire di giorno! E tu devi averne consumato di candele, a studiare. Ora ti darò io un esame di teologia!» Quell'uscita venne accolta da uno scoppio di risatine femminili, che provenivano dalle finestre dell'altra parte del cortile, dove il poltrone cercò scampo dietro una fila di panni stesi ad asciugare. Curvando l'alta persona corpacciuta, egli scomparve tra due lenzuoli bagnati.

«Quello è il mio allievo Trinidad» disse Martínez, «un nipote del mio vecchio amico, Padre Lucero di Arroyo Hondo. È un frate, ma noi vorremmo che prendesse gli ordini. Lo abbiamo mandato al seminario a Durango, ma, sia che avesse nostalgia di casa o fosse troppo duro di cervello, non imparava nulla, sicché gli faccio lezione qui. Un giorno o l'altro, riusciremo bene a farne un prete.»

Padre Latour venne invitato a considerar quella casa come sua, ma egli ne aveva tutt'altro che voglia. Tanto disordine male s'accordava coi suoi gusti meticolosi. Lo scrittoio del Padre era tutto spruzzato di tabacco da naso, e sovraccarico di libri al punto che per poco essi non occultavano il crocefisso appeso alla parete. Altri volumi ingombravano seggiole e tavoli, per tutta la casa; e il polverio delle tempeste di sabbia primaverili

copriva libri e piancito. Gli stivali e i cappelli di Padre Martínez passeggiavano per tutti gli angoli; le sue giacche, gli abiti sacerdotali pendevano dagli attaccapanni, quando non eran buttati alla meglio sui mobili. Eppure, la casa sembrava rigurgitare di fantesche, vecchie e giovani; nonché di gattoni gialli dal lungo morbido pelo, i quali appartenevano evidentemente a una razza speciale. Ce n'erano che sonnacchiavano sui davanzali delle finestre; altri facevan le fusa sull'orlo del pozzo nel *patio*; i più sfacciati gironzolavano intorno alla tavola, all'ora di pranzo, e il loro padrone, spensieratamente, dava loro da mangiare dal proprio piatto.

Quando sedettero a cena, l'ospite presentò al Vescovo quel tal giovanotto grande e grosso dalla fronte protuberante, che avevano visto addormentato a terra; e tornò a dire che Trinidad Lucero studiava sotto la sua guida, e avrebbe dovuto fargli da segretario; e aggiunse che gran parte del suo tempo lo perdeva a oziare in cucina e a impacciar le ragazze nel lavoro.

Quelle osservazioni, fatte in presenza del giovane, non lo scomposero affatto. Tutta la sua attenzione si concentrava sullo stufato di montone, che si mise a divorare con incomposta furia non appena ebbe davanti il piatto pieno. Al Vescovo non sfuggì in seguito che Trinidad veniva trattato come un parente povero o un servitore. Lo si mandava a far commissioni, e senza complimenti gli veniva ingiunto di andare a prendere gli stivali del Padre, di portar legna per il fuoco, o di sellare il cavallo. Tutta la sua persona ripugnava a Padre Latour, al

punto che financo la vista di lui gli riusciva penosa. Il grosso faccione era d'una balordaggine irritante, e aveva il grigiore oleoso dei formaggi freschi. Gli angoli della bocca parevan pieghe profonde nel grasso, come pieghe nelle gambette d'un lattante; e sulla gobba del naso, la montatura d'acciaio degli occhiali affondava nella carne molle. Dal principio alla fine della cena non disse una parola; mangiava come se avesse paura di non veder mai più cibo in vita sua. Quando poi per un momento la sua attenzione si distoglieva dal piatto, si trasportava con la medesima ingorda espressione sulla ragazza che serviva in tavola, e che sembrava non si degnasse neppure di guardarlo. Lo studente faceva l'effetto d'un essere perennemente invasato or dall'una or dall'altra forma d'ossessione sensuale.

Padre Martínez, il tovagliolo legato intorno al collo per protegger la sua veste, mangiava e beveva abbondantemente. Il Vescovo trovava le vivande piuttosto mediocri, malgrado la profusione di cuoche, sebbene il vino, che veniva da El Paso del Norte, fosse sincero.

Durante la cena, Padre Martínez domandò chiaro e tondo al Vescovo se considerasse il celibato una condizione *sine qua non* per la vocazione sacerdotale. Padre Latour si limitò a rispondere che era quella una questione su cui si era discusso e ridiscusso molti secoli avanti, e che era stata decisa una volta per sempre.

«Non c'è nulla che si possa dir deciso una volta per sempre» ribatté fieramente Padre Martínez. «Il celibato sarà una gran bella cosa pel clero francese, ma non pel

nostro. Sant'Agostino stesso non ha forse detto che meglio è non andar contro natura? E abbiamo prove evidenti che nella sua vecchiaia si è amaramente pentito dell'astinenza praticata.»

Osservando ch'egli credeva di conoscere abbastanza bene gli scritti di Sant'Agostino, il Vescovo disse che sarebbe stato assai curioso di conoscere i passi da cui il suo ospite traeva di queste conclusioni.

«Me li sono copiati in qualche parte, quei passi. Li troverò, prima che se ne vada. È probabile che li abbia letti con una mente preconcetta. Eh, già, il sacerdote celibe smarrisce ogni comprensione. Non c'è prete che possa dir di sapere che cosa sia il pentimento e la remissione dei peccati, sino a che non sia caduto lui stesso in peccato. E siccome la concupiscenza è la più comune forma di tentazione, meglio è ch'egli ne sappia qualcosa in proposito. Digiuni e preghiere non bastano a umiliar l'anima; essa deve esser martoriata dal peccato mortale, onde far l'esperienza della remissione dei peccati e ritornare allo stato di grazia. Altrimenti, la religione non sarebbe altro che spenta logica.»

«Questo è un tema del quale dovremo discutere più tardi, e esaurientemente» rispose con calma il Vescovo. «Procederò a una riforma di queste disposizioni in tutta la mia diocesi, e al più presto possibile. Spero non passi gran tempo, e non ci sarà più un prete il quale non mantenga tutti i voti che ha pronunciato quando si è dedicato al servizio dell'altare.»

Il Padre dal volto abbronzato rise, gettando a terra il grosso gatto che gli si era arrampicato sulle spalle. «Avrà troppo da fare, Monsignore. La natura è arrivata prima di lei, nei nostri paraggi. Ma, a parte questo, mi creda, i nostri preti indigeni sono di gran lunga più zelanti dei vostri gesuiti di Francia. Noi siamo una Chiesa viva; non un braccio morto della Chiesa europea. La nostra religione è venuta su da questo suolo, e in esso ha le sue radici. Noi nutriamo un filiale rispetto per la persona del Santo Padre, ma quaggiù, Roma non ha autorità. Noi non chiediamo aiuto alla *Propaganda Fide*, ma non vogliamo che essa s'impicci dei fatti nostri. La Chiesa che i padri francescani hanno trapiantato qui è stata ormai tagliata; questo è il secondo raccolto, ed è prettamente indigeno. La nostra gente è la più religiosa che rimanga su questa madreterra. Se lei distrugge la loro fede a forza di formalismi europei, ne farà degli infedeli e dei dissoluti.»

A tanta eloquenza, blandamente il Vescovo replicò ch'egli non era già venuto per privare i fedeli della loro religione, ma che si sarebbe visto costretto a privar qualche sacerdote della sua parrocchia, se non avesse acconsentito a mutar vita.

«Non potrà mai privarmi della mia parrocchia, Monsignore!» esclamò Padre Martínez riempiendo il suo bicchiere; e appariva d'ottimo umore. «Ci si provi! Vuol dire che organizzerò una chiesa mia. Lei si terrà il suo prete francese di Taos, e io mi terrò i miei parrocchiani.»

E con ciò, il Padre si alzò da tavola e andò a riscaldarsi la schiena al fuoco, tirandosi su la veste onde esporre le gambe al calor della fiamma. «Lei è giovane, caro Monsignore» continuò, dondolando la grossa testa e alzando lo sguardo alle travi del soffitto, annerite da tanti anni di fumo. «E che cosa ne sa di indiani e di messicani? Niente. Se cerca di portar la civiltà europea da queste parti e di estirpar le nostre vecchie usanze; se vorrà, per esempio, immischiarsi delle danze segrete degli indiani o abolire il sanguinoso rito dei Penitenti, ebbene, le predico una morte prematura. La consiglio di studiare le nostre tradizioni indigene, prima di cominciare con le sue riforme. Lei si trova in mezzo ai barbari, caro il mio francese; e tra due razze selvagge. I misfatti che la sua Chiesa condanna fanno parte della religione indiana. E non potrà dettar la moda alla francese quaggiù!»

A questo punto Trinidad, lo studente, si alzò, e, fatto un ossequioso inchino al Vescovo, con furtivo passo felino s'avviò verso la cucina. Non appena la tonaca color caffè fu scomparsa dietro la porta, Padre Latour si volse bruscamente al suo ospite:

«Martínez, mi pare assai poco opportuno tener discorsi così liberi in presenza di giovani, e specie di un giovane che si avvia al sacerdozio. Inoltre, non vedo che un giovane di questo calibro debba essere incoraggiato a entrar negli ordini! Non avverrà mai ch'egli tenga una parrocchia nella mia diocesi.»

Padre Martínez mostrò i lunghi denti gialli in una risata. Il riso non lo abbelliva certo; i suoi denti erano troppo grandi, e d'una spiccata volgarità. «Oh! In quanto a questo, Trinidad andrà vicario ad Arroyo Hondo da suo zio che sta diventando vecchiotto. Un pio giovane, il nostro Trinidad! Dovreste vederlo nella Settimana Santa. Allora, una volta che è ad Abiquiu, diventa un altro uomo: capace di portar le croci più pesanti in cima alle più alte montagne, e non c'è nessuno che buschi tante sferzate quanto lui. Se ne torna con la schiena così piena di spine di cactus, che le ragazze son costrette a spiumarlo come un pollo.»

Padre Latour, che era stanco, si ritirò nella sua camera poco dopo cena. Esaminò il letto, e gli parve pulito e comodo; ma era l'ambiente che lo sconcertava. Non gli piaceva l'aria di quella casa. Anche dopo che si fu ritirato, l'acciottolio delle stoviglie e il ridacchiar delle donne che rigovernavano, dall'altra parte del *patio*, lo tennero sveglio a lungo: e, cessati quei rumori, era Padre Martínez che cominciava a russare, nella sua camera, non lontana da quella del Vescovo. Egli doveva aver lasciato aperta la porta che dava sul *patio*; altrimenti, i tramezzi di *adobe* erano spessi abbastanza per attutire ogni rumore. Russava come un toro inferocito, il Padre; tanto che il Vescovo, finalmente, si decise a uscire e a trovar la sua porta per chiuderla. Alzatosi, accese la candela, e, facendosi animo, dischiuse a metà la propria porta. Alla brezza notturna che alitò nella camera, una minuscola ombra nera si staccò dalla parete e svolazzò via: un

topo, forse... Ma no: era un ricciolo di capelli, che dopo una affrettata acconciatura femminile compiuta in quella stanza doveva esser stato buttato negligenemente in un canto. Quella scoperta seccò il Vescovo oltre ogni dire.

La Messa grande doveva aver luogo alle undici dell'indomani; officiava il parroco, e il Vescovo sedeva sul seggio episcopale. La chiesa di Taos lo soddisfece. L'edificio era pulito e in ottimo stato, i fedeli numerosi e raccolti. I delicati merletti, i nivei lini, l'ottone luccicante sull'altare rivelavano le amoroze cure dei fedeli. I chierichetti che servivan la Messa portavano ricche cotte di pizzi fatti a mano, sulle tuniche scarlatte. Mai il Vescovo aveva udito cantar messa in modo così altisonante, come da Padre Martínez. Quell'uomo aveva una magnifica voce baritonale; e traeva – da chissà quali profondità – un eccelso potere emotivo. Nulla era trascurato, nella funzione; a ogni frase, a ogni gesto veniva conferito il suo pieno valore. Al momento dell'Elevazione, si sarebbe detto che nella Transustanziazione quel fiero servo di Dio donasse tutto se stesso, tutta la possente persona e tutto il proprio sangue. Bene indirizzato, rifletteva il Vescovo, quel messicano avrebbe potuto essere un uomo eminente. Una personalità attraente, in complesso, da cui emanava un'inquietante e misteriosa forza magnetica.

Finita la cerimonia della Cresima, Padre Martínez, che aveva fatto preparar alcuni cavalli, condusse il Vescovo a visitare i suoi poderi e il suo bestiame. In lungo

e in largo girarono i suoi *ranchos*, che si stendevano per tutta la fertile vallata, da Taos fin giù al *pueblo* indiano che, come ben sapeva il Vescovo, era caduto fra gli artigli di Padre Martínez. Mentre cavalcavano, negligeramente egli alluse al massacro di Bent e dei suoi, vantandosi che al Nuovo Messico non c'era mai stata sommossa la quale non fosse partita da Taos.

Poco prima del tramonto si fermarono a ponente del *pueblo*; un *pueblo* assai diverso da quanti il Vescovo aveva visitato finora, e che si componeva di due cospicui edifici a forma di piramide, che indorava ora la luce del giorno morente; e a sfondo, il monte violaceo. Uomini dalla pelle dorata, avvolti in bianchi mantelli, spuntarono per tutta la fuga di tetti a scale, e ristettero immobili al pari di statue, immersi nella contemplazione del trascolorar della luce sui monti. Regnava una pace religiosa, appena interrotta dal belato delle capre che tra nugoli di polvere d'oro ritornavano all'ovile.

Le due case, raccontò Padre Martínez, erano da quasi mille anni dimora di quella tribù che gli uomini di Coronado avevano già trovato, e descritta come una razza superiore d'indiani, di grande bellezza e di dignitosi costumi, i quali vestivano giubbe e pantaloni di pelle di daino alla foggia europea.

Sebbene selvosa, quella montagna aveva contorni così netti, che le sue linee scultoree rievocavano monti nudi come i Sandias. I fianchi erano rivestiti di conifere, ma nei *canyons* e nei burroni predominavano i pioppi tremuli, piantati in modo che la sagoma di ogni depres-

sione del terreno spiccava come dipinta in verde chiaro sul verde cupo; e quelle zone d'alberi tracciavano simboli: spirali, mezzelune, semicerchi. Quella montagna coi suoi dirupi era stata sempre sede d'antiche cerimonie religiose, raccontò il Padre; formicolante di una silenziosa vita, da secoli era il ricettacolo di segrete costumanze indiane.

«E in qualche luogo, da queste parti, può esserne certo, tengono l'*estufa* di Pope; ma nessun uomo bianco la vedrà mai. Voglio dire l'*estufa* in cui Pope si rinchiuso per quattro anni, né vide più la luce del giorno, quando progettava la rivolta del 1680. Mi figuro che conoscerà i particolari di quell'insurrezione, Monsignor Latour?»

«In parte, certo, dal martirologio. Ma ignoravo che avesse avuto origine a Taos.»

«E che non le avevo detto, che ogni sommossa che c'è mai stata nel Nuovo Messico è sempre partita da Taos?» disse tutto fiero il Padre. «Pope era un indiano di San Juan, è vero; ma anche Napoleone era corso. E Pope agiva da Taos.»

Padre Martínez la conosceva, la sua terra; una terra che non aveva storia scritta. Il resoconto ch'egli diede al Vescovo della gran rivolta indiana del 1680 era di gran lunga il migliore che questi avesse mai inteso; e aggiungeva un lungo capitolo al martirologio del Nuovo Mondo. Allora, tutti gli spagnoli erano stati uccisi o cacciati, e non un solo europeo vivo era rimasto a nord di El Paso...

Quella sera dopo cena, mentre il suo ospite badava a fiutar tabacco, Padre Latour gli pose molte domande, e venne così a sapere qualcosa della sua vita.

Martínez era nato ad Abiquiu: all'ombra di quella solitaria montagna azzurra che si vedeva là all'orizzonte, a ponente di Taos; una montagna a forma di piramide cui avessero troncato l'apice. Era una delle più antiche colonie messicane in tutta la regione, circondata da *canyons* così profondi e da creste così aspre, che era tagliata fuori da ogni rapporto col mondo esterno. Quella solitaria esistenza conferiva agli abitanti un temperamento cupo; fieri, religiosi sino al fanatismo, essi celebravano la Settimana Santa con sanguinose flagellazioni e processioni in cui portavano pesanti croci.

Là crebbe Antonio José Martínez, senza imparar né a leggere né a scrivere. A vent'anni si ammogliò; a ventitré perdette la moglie e l'unico bimbo. Dopo il suo matrimonio aveva imparato a leggere dal parroco della colonia; e quando fu vedovo, stabilì di darsi agli studi sacerdotali. Radunate le sue cose, e il poco danaro ricavato dalla vendita delle sue suppellettili, partì a cavallo per Durango, nel Vecchio Messico, dove entrò nel seminario, per iniziarvi una vita di laboriosi studi.

Il Vescovo si figurava che cosa significasse, per un giovane che non aveva imparato a leggere che nella tarda adolescenza, assoggettarsi a una severa regola accademica. Martínez, egli scoprì, era profondamente versato, non solo in scolastica, ma anche nei classici latini e spagnoli. Dopo sei anni di seminario, egli era tornato

alla nativa Abiquiu, per assumerne la parrocchia. Egli era appassionatamente attaccato all'antico villaggio a piè dell'alpe piramidale; e da quando era a Taos – quasi la metà d'una vita umana, ormai – periodicamente aveva compiuto il viaggio a cavallo sino ad Abiquiu, come in pellegrinaggio, come se l'odor di quella sua terra gialla fosse un balsamo per l'anima sua. Ch'egli odiasse gli americani, era cosa naturale. L'occupazione americana voleva dire la fine d'una razza d'uomini come lui. Egli apparteneva all'ordine antico; era un figlio di Abiquiu, e passato era il suo tempo.

Partito da Taos, per strada il Vescovo sostò presso il *rancho* di Kit Carson. Egli sapeva che questi era assente, essendosi recato a comprar delle pecore; ma desiderava ringraziare ancora la *señora* Carson per la bontà dimostrata verso la povera Magdalena, e raccontarle della felice esistenza della donna, tutta dedicata alle suore e alla loro scuola a Santa Fé.

La *Señora* lo accolse con quell'ospitalità grave e composta che è una qualità assai frequente nelle case messicane. Era una donna alta, slanciata, le spalle sinuose, i capelli e gli occhi neri e lustrati. Benché non sapesse nemmeno leggere, il suo volto, le sue parole rivelavano un'innata intelligenza. Secondo il modo di vedere del Vescovo, era molto bella; i suoi lineamenti spiravano quella disciplina di vita che tanto egli ammirava. Inoltre, era di carattere allegro, e possedeva un garbato senso comico. Con una donna simile si poteva parlare apertamente. L'inflessione di voce con cui espresse la speran-

za che il Vescovo si fosse trovato bene in casa di Padre Martínez tradiva i dubbi che ella nutriva in proposito; e sorrise, quando il Vescovo le confessò quanto poco fosse rimasto edificato dalla presenza di Trinidad Lucero.

«C'è chi lo dice figlio di Padre Lucero» diss'ella con un'alzata di spalle. «Ma io non ci credo. È assai più probabile che sia uno dei tanti rampolli di Padre Martínez stesso. Ha sentito quel che gli è accaduto l'anno scorso ad Abiquiu, la Settimana Santa? Ha voluto imitare Nostro Salvatore, e si è fatto crocifiggere. Oh, non mica coi chiodi! L'hanno legato con le funi su una croce, e là doveva rimanere appeso tutta la notte; ad Abiquiu fanno di queste cose, qualche, volta; è un luogo dove hanno abitudini all'antica. Ma Trinidad è così pesante, e dopo poche ore è caduto con tutta quanta la croce, e può figurarsi l'umiliazione! Allora si è fatto legare a un palo, giurando che avrebbe sopportato tante sferzate quante Nostro Signore – seimila, secondo la rivelazione che ha ricevuto Santa Brigida. Ma prima ancora che fossero arrivati a somministrargliene un centinaio, è svenuto. Lo avevano flagellato con una sferza fatta di foglie di cactus, e gli è venuta un'infezione alla schiena, per cui è stato a lungo ammalato. Quest'anno, quelli di Abiquiu hanno mandato a dire che non lo volevano più, e così ha dovuto far la Settimana Santa qui a casa, e tutti si sono fatti le più matte risate alle sue spalle.»

Padre Latour chiese alla *Señora* di dirgli francamente se credesse ch'egli avrebbe potuto metter fine alle stra-

vaganze di quella Confraternita di Flagellanti. Scuotendo il capo ella sorrise.

«Dico spesso a mio marito: spero che il Vescovo non ci si provi nemmeno. Non farebbe che mettersi contro la popolazione. I vecchi hanno bisogno delle loro antiche usanze; quanto ai giovani, verrà il giorno che cammineranno coi tempi.»

Mentre il Vescovo si accomiatava, ella gli pose entro la sacca che pendeva dalla sella un bellissimo pezzo di merletto per Magdalena. «Difficilmente lei se ne servirà per sé, ma le farà piacere averlo per farne un dono alle suore. Quel brutto l'ha lasciata senza un filo di roba. Dopo che lo hanno impiccato, non è rimasto da vendere che il suo fucile e un unico *burro*. Ecco perché egli stava per correre il rischio di uccidere due uomini di Dio, per prender loro le mule, e forse anche per disprezzo verso la religione! Magdalena diceva che più d'una volta egli ha minacciato di uccidere il Padre di Mora.»

A Santa Fé, il Vescovo trovò Padre Vaillant che lo aspettava con impazienza. Era da Pasqua che non si vedevano, e c'era da discuter di molte cose. L'energia e lo zelo di Padre Latour erano già stati riconosciuti a Roma, e poco prima di partire per Taos egli aveva ricevuto una lettera del Cardinale Franzoni, prefetto della *Propaganda Fide*, in cui gli si annunciava che il Vicariato di Santa Fé era stato formalmente elevato a diocesi. Il medesimo corriere, giunto con grandissimo ritardo, recava altresì un invito del Cardinale, il quale richiedeva insi-

stentamente la presenza di Padre Latour a Roma per le importanti conferenze che vi si sarebbero tenute entro il prossimo anno. Di tutte queste cose dovevano conferire insieme il Vescovo e il suo Vicario Generale, è vero; ma ciò non toglie che Padre Joseph avesse colto altresì quell'occasione per venire da Albuquerque, spinto dalla viva curiosità di sentire quali accoglienze avesse avuto il Vescovo a Taos.

Seduti nello studio, coi loro vecchi abiti talari, i candelabri accesi sul tavolo, trascorsero insieme una lunga serata.

«Per il momento» disse Padre Latour «non intendo far nulla per cambiar la curiosa situazione a Taos. Non sarebbe opportuno intervenire. La Chiesa è forte, la popolazione religiosa. Quale si sia stata la condotta del prete, è un fatto ch'egli ha saputo costruire un'organizzazione che ha salde basi, e i suoi fedeli gli sono sinceramente devoti.»

«Ma credi che gli si possa far capire che cos'è la disciplina?»

«Oh, non è questione di disciplina! Per troppo tempo ormai egli ha spadroneggiato. Sicuramente i suoi prenderebbero le sue parti, contro un vescovo francese. Per ora, chiuderò un occhio su quel che non mi piace laggiù.»

«Ma, Jean!» uscì a dire Padre Joseph in grande agitazione. «Tutta la vita di quell'uomo è uno scandalo che grida vendetta al Cielo! Ovunque se ne sente parlare. Poche settimane fa appena, m'hanno raccontato la pieto-

sa storia d'una piccola messicana, rapita dagli indiani in una delle loro scorribande e portata nella valle di Costella. Era una bimba di otto anni, allora, e ne aveva quindici quando è stata ritrovata e riscattata. In tutti questi anni, la pia giovinetta ha potuto salvar la propria verginità, grazie a una serie di miracoli. Aveva al collo una medaglia del santuario di Nostra Signora della Guadalupe, e ha continuato sempre a dire le preghiere che le erano state insegnate. Molte volte la sua castità è stata minacciata, ma sempre qualche inaspettato evento l'ha protetta dal male. Dopo che è stata trovata e rimandata presso certi suoi parenti che abitano ad Arroyo Hondo, era così pia, che altro non desiderava se non prendere il velo. Ebbene, essa è stata pervertita da cotesto Martínez, ed egli le ha poi fatto sposare uno dei suoi *peones*²⁰. Ora vive in uno dei suoi fondi.»

«Sì; Cristóbal Carson mi aveva ben raccontato questo fatto» disse il Vescovo, stringendosi nelle spalle. «Ma Padre Martínez sta diventando troppo vecchio perché possa far per lungo tempo ancora la parte di don Giovanni. Non voglio perdere il mio gregge di Taos, pel solo gusto di punire il suo pastore, amico mio. E dove troverei un sacerdote energico abbastanza da mettere al posto suo? Tu sei il solo che potrebbe far fronte alla situazione laggiù; ma tu sei ad Albuquerque. Fra un anno io sarò a Roma, e là spero di trovare un missionario spagnolo che acconsenta ad assumere la parrocchia di Taos.

20 *Peones*: contadini. (N.d.T.)

Credo che soltanto uno spagnolo vi sarebbe bene accolto.»

«Hai ragione, non c'è dubbio» disse Padre Joseph. «Il più delle volte, io son troppo frettoloso nei miei giudizi. Può darsi ch'io ti serva male, mentre tu sei in Europa. Poiché mi figuro che lascerò la mia cara Albuquerque, e verrò a Santa Fé, mentre tu sei assente?»

«Sicuramente! E ti vorranno tanto più bene, quando sentiranno la tua mancanza. Spero di portar con me qualche nostro compatriota dalla testa dura, qualche giovane del nostro seminario d'Alvernia; e temo di doverne mettere uno al tuo posto, ad Albuquerque. Tu ci sei stato abbastanza, ormai. Ci sei stato tutto il tempo che occorreva. È qui che io ho bisogno di te, Joseph. Così come stanno le cose ora, uno di noi è costretto a far settanta miglia a cavallo, ogni volta che dobbiamo accordarci su qualcosa.»

Padre Vaillant sospirò. «Ah! Me l'aspettavo... Tu vuoi strapparmi da Albuquerque, come m'hai strappato da Sandusky. Quando sono venuto, tutti mi erano nemici, ora tutti mi sono amici; quindi, è ora che me ne vada.» E Padre Vaillant si tolse gli occhiali, li piegò, li ripose nell'astuccio: un gesto che in lui indicava sempre l'intenzione di ritirarsi. «Fra un anno, dunque, tu sarai a Roma. Be', in quanto a questo, preferisco esser fra la mia gente ad Albuquerque, in fede mia! Ma Clermont – te lo invidio, quello sì! Come vorrei rivedere i miei monti! Ma tu vedrai la mia famiglia, almeno, e mi porterai notizie dei miei... e anche gl'indumenti che la mia cara Philomène e

le sue suore avranno fatto per me in questi tre anni. È un regalo che mi è sempre gradito!» Si alzò, e prese uno dei candelabri. «E quando lascerai Clermont, Jean, mettili in tasca per me qualche castagna d'India!»

II L'AVARO

A febbraio ancora una volta il Vescovo Latour s'avviava a cavallo per la via di Santa Fé; questa volta, la sua mèta era Roma. Rimase assente quasi un anno intero e al ritorno conduceva con sé quattro giovani sacerdoti del suo seminario di Montferrand, e un sacerdote spagnolo, Padre Taladrid, che subito venne mandato a Taos. Dietro consiglio del Vescovo, Padre Martínez aveva formalmente inteso che avrebbe avuto facoltà di celebrare la Messa, in occasioni solenni. Di questo privilegio non solo egli si valse, ma continuò a celebrare matrimoni e cerimonie funebri, e a diriger le coscienze dei suoi parrocchiani. Ben presto vi fu guerra dichiarata fra lui e Padre Taladrid.

Quando il Vescovo, nell'impossibilità di comporre il dissidio, prese le parti del nuovo parroco, Padre Martínez e il suo amico Padre Lucero di Arroyo Hondo si rivoltarono; bellamente si rifiutarono di sottomettersi, e organizzarono una chiesa per conto loro. Questa, dichiaravano essi, era la Vecchia Chiesa Cattolica del Nuovo

Messico, mentre quella del Vescovo Latour era un'istituzione americana. In entrambe le cittadine, la popolazione passò in preponderanza alla chiesa scismatica; per quanto non mancassero certi pii messicani i quali, in gran perplessità, andavano a messa tanto nell'una quanto nell'altra chiesa. Padre Martínez fece stampare un lungo ed eloquente proclama (che ben pochi dei suoi fedeli erano in grado di leggere) il quale dava una giustificazione storica del suo scisma, e negava l'obbligo del celibato pei sacerdoti. Siccome tanto lui quanto Padre Lucero erano piuttosto avanti negli anni, quest'ultima clausola sarebbe risultata di scarsa utilità nella nuova organizzazione, se non fosse stato per Trinidad. Uno dei primi atti d'autorità dei due vecchi preti, non appena dichiarato lo scisma, era stato quello di innalzare al sacerdozio il nipote di Padre Lucero; e ora egli serviva da vicario ad entrambi, facendo la spola tra Taos e Arroyo Hondo.

La nuova chiesa scismatica, se non altro, ebbe il potere di far ritornare ai bei tempi della loro giovinezza i due riottosi preti che ne erano a capo, richiamando intorno alle loro figure l'attenzione e l'interesse di tutta la contrada; benché di materia a chiacchiere, ai loro fedeli ne avessero fornito sempre in abbondanza. Sin da quando erano giovani e a capo delle parrocchie confinanti, Padre Martínez e Padre Lucero erano stati sempre amici, compari, rivali, talora nemici mortali, con tutto che le loro contese non li dividevano mai a lungo.

Con Martínez il vecchio Marino Lucero non aveva altro tratto in comune fuorché l'amore per l'autorità. Sin

dalla sua gioventù era stato sempre avaro, e, benché lo si dicesse ricco sfondato, viveva rintanato in quel suo infossato mondo di Arroyo Hondo nella più nuda povertà. Soleva vantarsi che la sua casa fosse povera quanto la stalla di un *burro*. Un letto, un crocifisso, la pentola dei fagioli; e non c'era altro. Tutto il bestiame consisteva in un mulo al quale si contavan le costole, che serviva al Padre per arrivar fino a Taos a litigar col suo amico Martinez, o a buscarsi un pranzo sostanzioso quando troppo lo mordeva la fame. In casa sua, ogni giorno era venerdì – a meno che, ogni tanto, qualche vicina mossa a pietà non cuocesse un pollo e non glielo portasse. Poiché i suoi fedeli gli volevano bene, egli era rapace, ma non tiranno, e riusciva a spremere più *pesos* da Arroyo Seca e da Questa che da Arroyo Hondo. La parsimonia è una qualità così rara tra i messicani, che essi trovavano il loro parroco un tipo veramente ameno; e si divertivano un mondo a raccontare come non comprasse mai un soldo di roba, e raccogliesse persino le vecchie scope che le massaie avevan buttato via; e che portava i vestiti vecchi di Padre Martínez, per quanto lunghi e larghi gli stessero. Una delle più fiere liti fra i due amici era scoppiata appunto una volta che Martínez aveva dato alcuni suoi abiti smessi a un monaco messicano che studiava in casa sua, e che, giunto l'inverno, non aveva di che coprirsi.

I due preti avevano sempre avuto la bella abitudine di svergognarsi a vicenda. Le più matte storie di Martínez

avevano Lucero a protagonista, e quelle di Lucero s'aggravano intorno a Martínez.

«Vedete un po'» diceva Padre Lucero in un crocchio di giovanotti, a una festa di nozze, «se io non sto meglio di quel vecchio José Martínez! Non andrà molto, e il suo naso e il mento finiranno per farsi compagnia, e le gonnelle non lo consolano più gran che... Ma io, io sono ancora capace di drizzar le orecchie alla vista di un dollaro! Con una moneta in mano, io son più vispo che mai; mentre lui, che cosa può fare con una bella figliola, se non sospirar sui tempi passati?»

L'avarizia, egli assicurava loro, era la sola passione che con la vecchiaia diventasse più forte e più dolce. Lui bramava il danaro come Martínez le femmine, e in quanto a questo, non c'era mai stata tra di loro alcuna rivalità nel perseguire i loro piaceri. Dopo che Trinidad, ordinato prete, era venuto ad abitare con lo zio, questi si lamentava che in casa di Martínez il nipote avesse contratto abitudini di grandiosità, e lo riducesse alla paglia. E Padre Martínez andava in solluchero, quando raccontava come Trinidad scroccasse più d'un pranzo ai suoi parrocchiani, ad Arroyo Hondo, e girasse da una casa all'altra, a ficcare il naso nelle pentole dei fagioli.

Allorché il Vescovo non poté più chiudere un occhio sulla ribellione, spedì Padre Vaillant a Taos. Per tre domeniche di seguito questi diffidò pubblicamente i due preti, esortandoli a rinunciare alla loro eresia. Alla quarta domenica il buon Padre Joseph, il quale si lagnava di essere eternamente mandato *à fouetter les chats*, diede

solenne lettura della lettera con cui il Vescovo spogliava Padre Martínez dei diritti e privilegi del sacerdozio. Nel pomeriggio del medesimo giorno egli si recò ad Arroyo Hondo, a diciotto miglia distante, e lesse a Padre Lucero una lettera del medesimo tenore.

Padre Martínez seguì a stare a capo della sua chiesa scismatica fino a quando, dopo una breve malattia, morì; e nello scisma venne accompagnato all'estrema dimora da Padre Lucero. Poco dopo, anche Padre Lucero cominciò a decadere. Ma pur mentre era infermo, egli trovò modo di esser l'eroe d'un fatto che divenne una delle leggende della regione; e cioè, uccise un ladro che lo aggredì nottetempo.

Un carrettiere vagabondo che era stato mandato via da un convoglio di carri in seguito a un furto, e ora vivacchiava alla meglio a Taos, aveva udito parlar delle nascoste ricchezze di Padre Lucero; e se ne venne ad Arroyo Hondo con l'intenzione di derubare il vecchio. Il Padre, che aveva il sonno leggero, destato da un furtivo rumore nel mezzo della notte, diede di piglio al coltellaccio da cucina che teneva celato sotto il materasso, e balzò sull'intruso. Una lotta accanita cominciò, al buio; e quantunque il ladro fosse un uomo giovane, e armato, il vecchio prete lo stese a terra con una coltellata; quindi, tutto coperto di sangue, si precipitò fuori e svegliò il paese intero. I vicini accorsi trovarono un vero macello nella camera del Padre; e la sua vittima giaceva morta accanto a una buca che aveva scavato. Essi non riusci-

vano a rimettersi dallo stupore, alla vista di ciò che quel vecchio aveva avuto la forza di fare.

Ma dall'emozione di quella notte Padre Lucero non si rimise più. Deperì così rapidamente, che i paesani fecero venir da Taos il medico dei cavalli, affinché lo visitasse. Il veterinario di Taos era un *yankee*, abile nel curar tanto gli uomini quanto i cavalli; ma sentenziò che per Padre Lucero non poteva fare proprio nulla: secondo lui, si trattava di un tumore interno, di un cancro, insomma.

Padre Lucero si pentì, sul suo letto di morte; e fu Padre Vaillant, che aveva pronunciato la sua scomunica, a riconciliarlo con la Chiesa.

Il Vicario si trovava a Taos, inviatovi dal Vescovo, e dimorava in casa di Kit Carson e di sua moglie. Una sera che pioveva a catinelle, mentre se ne stavano seduti a cena, un uomo a cavallo si fermò dinanzi al porticato della casa. Carson uscì a veder chi era; il visitatore che fece entrare con sé non era altri che Trinidad Lucero, il quale, toltosi la mantellina di tela incerata, apparve nell'ampia veste sacerdotale alla moda di Arroyo Hondo, il crocifisso al collo; e con la sua mole e l'aria importante sembrava riempire la stanza intera. Inchinatosi cerimoniosamente alla *Señora*, si rivolse a Padre Vaillant nel suo miglior inglese, pronunciando lentamente le parole, con una voce untuosa tanto da parer ovattata.

«Io sono l'unico nipote di Padre Lucero. Mio zio molto malato, morire presto. Esso vomitato il sangue.» E abbassò le ciglia.

«E parli nella sua lingua, disgraziato!» esclamò Padre Joseph. «Ne capirò sempre più io di spagnolo che lei d'inglese. E adesso mi dica quel che mi deve dire delle condizioni di suo zio.»

Trinidad fece una colorita descrizione dei mali dello zio, ripetendo solennemente la frase "Esso vomitato il sangue" che, a quanto sembrava, trovava d'ottimo effetto. L'infermo desiderava veder Padre Vaillant, e lo pregava di venire urgentemente da lui per somministrargli i Sacramenti.

Carson insisteva affinché il Vicario attendesse fino al mattino, ché la strada che conduceva "giù all'Hondo" doveva essere assai danneggiata dalla pioggia e pericolosa nell'oscurità. Ma Padre Vaillant replicò che se la strada era cattiva, egli avrebbe proseguito a piedi. Scusandosi con la *Señora* Carson, si ritirò nella sua stanza, per cambiar d'abito e prender la sacca. Trinidad, invitato ad accomodarsi, non si fece pregar due volte e sedette al posto lasciato dal Padre. Carson intanto aveva sellato la mula dell'ospite, il quale se ne partì, con Trinidad per guida.

Non che gli abbisognasse una guida per arrivare ad Arroyo Hondo; quel luogo era particolarmente caro al suo cuore, ed egli era sempre lieto di trovare un pretesto che ve lo conducesse. Quante volte avevano fatto quella via, lui e Contento, nelle belle giornate d'estate, o all'inizio della primavera, quando ancora non erano sbocciate le prime foglie, e la campagna, tutta variegata di rosa, turchino e giallo, pareva una gran carta geografica...

Ecco: si andava per una piana di arbusti di salvia, la quale pareva distendersi uniforme e monotona sino ai piedi del lontano monte; poi, bruscamente, ci si trovava sull'orlo di un precipizio: una formidabile crepa del suolo, i cui fianchi erano nudi dirupi, ma dirupi di terra e non di roccia. L'occhio del viaggiatore che sull'orlo fermava di botto la cavalcatura guardava giù a un piccolo mondo a sé: una gran fossa popolata di verdi campi e giardini, con un borgo di rosse casette di *adobe*. Gli uomini e i muli che laggiù in basso andavano e venivano e aravano i campi, parevano le figure di un'infantile arca di Noè. Un torrente che scendeva impetuoso dai monti tagliava in due l'*arroyo*, scorrendo per campi e per prati. Le sorgenti di quell'acqua erano situate così in alto, che impiantando un rozzo canale di legno all'altro capo dell'*arroyo*, i messicani erano riusciti a ricondurre le acque in cima al pianoro. A zigzag quella primitiva condotta risaliva sino al livello della piana. Padre Vaillant non mancava mai di arrestarsi a contemplar la corrente, che come una cosa viva si precipitava su per la costa della voragine; perenne scala mobile di chiare acque gorgoglianti, che nell'ascesa si sollevavano in argentea spuma. E soleva raccontar sempre agli indigeni che in un altro luogo soltanto – in Italia – aveva veduto un corso d'acqua risalire una costa a quel modo.

L'acqua così detratta non formava che un tenue ruscelletto; il torrente seguiva la sua corsa per l'*arroyo*, su un fondo di ghiaia bianchissima, le sponde animate di verdi salici, di folte erbe e di vividi fiori selvatici. Ma le

margherite e i ranuncoli e le erbe acquatiche tra i canneti avevano la grossezza e le tinte smaglianti di una vegetazione tropicale.

Ma oggi era la prima volta che Padre Vaillant s'apprestava a discendere di notte in fondo all'*arroyo*; e sull'orlo del precipizio decise di non infliggere a Contento quella prova crudele. «Non che non ci riuscirebbe...» disse a Trinidad. «Ma sono io che non voglio.» Così smontò, e a piedi s'incamminò pel ripido sentiero tutto svolte.

Mezzanotte era passata da un pezzo quando giunsero alla casa di Padre Lucero. Si sarebbe detto che metà della popolazione vegliasse in attesa; il paese era illuminato come se fosse festa. La camera dell'infermo era gremita di donne messicane; accoccolate in terra, avvolte nei neri scialli, esse pregavano; e ciascuna aveva dinanzi a sé una candela accesa. Quasi non si sapeva dove metter piede, tante erano le candele. Con un cenno, Padre Vaillant chiamò una donna che conosceva bene, Concepción Gonzales, e le chiese che cosa significasse tutto quell'apparato. Il moribondo Padre, ella bisbigliò, aveva voluto così. La vista gli si oscurava, e non faceva che chiedere che gli accendessero candele, tante candele... E sì che, sospirava Concepción, tutta la sua vita aveva fatto economia di candele, e per lo più passava le serate al lume d'un tizzone di legna resinosa.

Là nell'angolo, sul letto, Padre Lucero si dimenava, mugolando; un uomo gli strofinava i piedi, un altro strizzava panni inzuppati nell'acqua bollente e glieli po-

neva sullo stomaco per mitigare i dolori. La *Señora* Gonzales sussurrava che il malato si mangiava le lenzuola per lo spasimo! Ella gli aveva portato le lenzuola più belle che aveva, e ora la rimboccatura era rosicchiata che pareva un merletto.

Padre Vaillant s'avvicinò al capezzale. «Scostatevi un momentino dal letto, donne. Mettetevi là, lungo il muro; mi accecate, con le vostre candele!»

Ma non appena le donne, levatesi in piedi, cominciarono ad alzar da terra le candele, l'infermo si mise a gridare: «No, no, non portatemi via le candele! Verranno i ladri, e non ci si vedrà più!».

Le donne si stringevano nelle spalle, guardavano Padre Vaillant con aria di rimprovero, e tornavano ad accoccolarsi in terra.

Padre Lucero era consumato sino all'osso. Aveva le guance incavate; il naso adunco, quasi trasparente, era diventato d'un color terreo, gli occhi erano accesi di febbre. Alla vista di Padre Joseph, parvero volerlo bucare: grandi occhi neri luccicanti e sospettosi. In quella notte della sua morte, il vecchio prete era tornato assai più spagnolo che non messicano. Con una forza sorprendente egli afferrò la mano di Padre Joseph e la serrò; e menò all'uomo che gli strofinava i piedi un vigoroso calcio in pieno petto.

«Ehi, laggiù! Lasciate stare i miei piedi e portate via quegli stracci bagnati! Adesso che è venuto il Vicario, ho due paroline da dirgli, e voglio che sentiate tutti quanti.» Padre Lucero aveva sempre avuto una vocina

sottile e stridula, tanto che i suoi parrocchiani dicevano che pareva di sentir parlare un cavallo. «*Señor* Vicario, si ricorda ancora di Padre Martínez? Non dovrebbe averlo dimenticato, perché lo ha servito altrettanto male quanto ha servito me. Ma ora senta un po'...»

E Padre Lucero raccontò che Martínez, prima di morire, gli aveva affidato una certa somma di danaro, che dovevasi spendere in messe per il riposo dell'anima sua; le quali messe dovevano esser dette nella chiesa di Abiquiu, suo paese natio. Lucero non aveva fatto di quel danaro l'uso che aveva promesso di farne, ma lo aveva seppellito sotto le mattonelle di terra del suo pavimento; ecco, là, proprio sotto il gran crocifisso che pendeva alla parete dietro il letto...

A questo punto, Padre Joseph tornava a far segno alle comari di ritirarsi, ma non appena esse prendevano in mano le candele, Padre Lucero si drizzava a sedere, in camicia da notte, e urlava: «Non vi muovete! E che vorreste scappar via e lasciarmi solo con uno straniero? Non mi fido di lui più che di voi! Ah! Perché il buon Dio non ha inventato un modo per difender quel poco che uno ha, dopo morte? Fin che son vivo, ci penso io col mio coltello, per quanto vecchio io sia. Ma dopo...?»

La *Señora* Gonzales ammansì Padre Lucero, persuadendolo a riadagiarsi sui guanciali e a dire che cosa desiderava fosse fatto. Egli spiegò che bisognava mandare ad Abiquiu il danaro che gli era stato affidato da Padre Martínez, onde venisse usato secondo i desideri del Padre. Là, sotto il crocifisso, e sotto il letto sul quale gia-

ceva, avrebbero trovato anche i suoi risparmi. Un terzo del suo gruzzolo era per Trinidad. Il resto si doveva spendere in tante messe per l'anima sua, e si sarebbero celebrate nella vecchia chiesa di San Miguel in Santa Fé.

Padre Vaillant gli accertò che tutti i suoi desideri sarebbero stati scrupolosamente eseguiti; ma era tempo ormai ch'egli lasciasse da parte le cure di questo mondo, e preparasse l'anima sua a ricevere i Sacramenti.

«Ogni cosa a suo tempo... Ma non ci si può mica accomiatar da questo mondo così in quattro e quattr'otto. Dov'è Concepción Gonzales? Venga qua, figlia mia. Stia bene attenta a che il danaro venga tolto di sotto le mattonelle fin tanto che io sono ancora in questa stanza, prima che il mio corpo sia freddo; e che venga contato in presenza di tutte queste donne, e che della somma si prenda nota per iscritto...» Nel così dire, il vecchio trassali, come se vedesse sorgere una nuova speranza. «Cristóbal! Ecco l'uomo che fa per me! Voglio che Cristóbal Carson sia qui, per contare il danaro e notarlo per iscritto. Cristóbal è un uomo giusto. Trinidad, scimunito, perché non hai condotto qui Cristóbal?»

Padre Vaillant era scandalizzato. «Se non si calma, Padre Lucero, e non raccoglie i suoi pensieri verso il Cielo, mi vedrò costretto a rifiutarmi di somministrarle i Sacramenti. Nello stato in cui si trova ora, sarebbe un sacrilegio!»

Calmatosi, il vecchio giunse le mani e chiuse gli occhi. Padre Vaillant passò nella stanza vicina per indossare

il camice e la stola, e mentr'egli era fuori, Concepción Gonzales coprì un tavolino accanto al letto con uno dei suoi tovaglioli di tela bianca, e vi pose sopra due candele di cera e una ciotola d'acqua per le mani del ministrante. Padre Vaillant ritornò poco dopo, vestito dei paramenti sacri, portando la pisside e il bacile dell'acquasanta; e cominciò a spruzzare il letto e gli astanti; e ripeteva l'antifona: *Asperges me, Domine, hyssopo, et mundabor...* Lasciando le candele in terra, le comari a una a una si ritiravano in punta di piedi. Padre Lucero si confessò; rinunciò alla sua eresia e fece ammenda dei suoi peccati; dopo di che, ricevette la Santa Comunione.

La cerimonia calmò alquanto quell'uomo tormentato, ed egli giacque in pace, le mani in croce sul petto. Ritornarono le donne, e si accoccolarono in terra, a mormorar le loro preghiere come prima. La pioggia picchiava ai vetri delle finestre, il vento, infiltratosi nella gola profonda dell'*arroyo*, si sfogava in lunghi ululati. Alcune di quelle prefiche cascavano dal sonno, ma nessuna mostrava desiderio di andarsene. Vegliare accanto al letto d'un morente non era già una fatica, ma un privilegio; e un onore quando, come ora, il morente era un prete.

A quei tempi la morte, qui come in Europa, del resto, acquistava una solenne importanza sociale. Non si considerava già come un momento in cui certi organi fisici cessavan di funzionare, ma come il culmine drammatico di tutta un'esistenza: il momento in cui l'anima faceva il suo ingresso in un altro mondo, e in piena coscienza, attraverso un'umile porta, passava a una scena che ai vivi

non era dato immaginare. Covava sempre, tra coloro che assistevano l'agonizzante, la speranza ch'egli potesse rivelare qualcosa di ciò che a lui solo era concesso vedere; che i suoi lineamenti, se non le sue labbra, parlassero, e che sul suo volto si diffondesse una luce, o un'ombra dell'al di là... Le "Ultime Parole" d'uomini celebri come Napoleone o Lord Byron si raccoglievano negli album; l'estremo mormorio d'ogni uomo, d'ogni donna comune veniva ansiosamente raccolto e pietosamente tramandato da congiunti e amici. A quei detti, per quanto banali fossero, si attribuiva l'importanza di un oracolo, ed erano oggetto di meditazione per chi, o tosto o tardi, avrebbe dovuto avviarsi per la medesima via.

Il silenzio della funebre stanza si trovò subitamente interrotto, allorché Trinidad Lucero s'inginocchiò a pregare davanti al crocifisso alla parete. Lo zio, che tutti credevano assopito, cominciò a dibattersi, gridando: «Un ladro! Aiuto! Aiuto!». Trinidad fu svelto a rialzarsi, ma dopo d'allora il vecchio rimase con un occhio aperto, e nessuno osò più avvicinarsi al crocifisso.

Un'ora circa prima dell'alba il respiro di Padre Lucero si fece così penoso, che due degli uomini presenti, passando dietro il letto, gli sollevarono i guanciali. Le donne bisbigliavano che il suo volto stava cambiando, e portarono più vicino le loro candele, inginocchiandosi accosto al letto. Gli occhi del Padre erano vivi; si vedeva ch'egli percepiva ogni cosa. Reclinato il capo da una parte, non distoglieva lo sguardo dalla fiamma delle candele; non batteva ciglio, mentre i tratti gli si affilava-

no. A due, tre riprese dischiuse le labbra, scoprendo i denti. Gli astanti trattenevano il fiato, certi che egli avrebbe parlato ancora, prima di render l'ultimo respiro; e così fu, infatti. La faccia contratta, in uno spasmo che sembrava un sorriso sardonico, con un filo di voce per l'ultima volta il loro Padre parlò, e pareva davvero che nitrìsse:

«*Cómete tu cola, Martínez, cómete tu cola!*» (Mangiati la coda, Martínez, mangiati la coda!) Subito dopo ebbe un sussulto: era morto.

Sul far del giorno Trinidad andò per tutto il paese dichiarando (e le comari messicane confermavano le sue parole) che nei suoi ultimi istanti Padre Lucero, affacciato alle soglie dell'altro mondo, aveva visto Padre Martínez tra le pene dell'inferno. E fino a che ci fu vivo uno dei buoni cristiani che s'era trovato al letto di morte di Padre Lucero, quella storia rimase sempre viva ad Arroyo Hondo.

Quando, secondo l'ultima volontà sua, vennero tolte le mattonelle in casa del prete, sin da Taos e da Santa Cruz e da Mora se ne venne la gente, a veder le borse di cuoio riboccanti di monete d'oro e d'argento che eran sepolte sotto il pavimento. Monete spagnole, francesi, americane, inglesi; e ce n'erano di vecchissime. Inviato alla Zecca governativa in esame, l'intero gruzzolo venne valutato a ventimila dollari circa in denaro americano. Una bella somma, per un vecchio prete che l'aveva rag-

granellata soldo per soldo in una parrocchia di campagna in fondo a un *arroyo*.

LIBRO SESTO

DONNA ISABELLA

I

DON ANTONIO

Un'unica ambizione mondana assillava l'animo del Vescovo Latour; innalzare in Santa Fé una cattedrale che fosse degna della naturale bellezza dell'ambiente. Accarezzando quel desiderio nelle sue meditazioni, sempre più gli pareva che quel monumento sarebbe stato una continuazione della sua persona e degli scopi perseguiti, un corpo fisico che, quando egli fosse passato a un'altra vita, avrebbe mantenuto vive le sue aspirazioni. Fin dai primi tempi in cui aveva amministrato i magri introiti della diocesi, aveva procurato di metter qualcosa da parte, costituendo un fondo per la cattedrale. In questo suo intento egli era aiutato da qualche ricco *ranche-*

ro messicano; e primeggiava fra questi Don Antonio Olivares.

Di una numerosa famiglia di fratelli e cugini, Antonio Olivares era il membro più intelligente e facoltoso, e per quei tempi e per quei paesi, era un uomo di molta esperienza, un uomo di mondo. Gran parte della sua vita l'aveva trascorsa a New Orleans e a El Paso del Norte; ma, parecchi anni dopo che il Vescovo Latour aveva assunto la diocesi di Santa Fé, era tornato a vivere in quella città, portando con sé una moglie americana e un convoglio di carri pieni di mobilia; e con l'intenzione di trascorrervi in pace la sua vecchiaia, s'era stabilito nel vecchio *rancho* appena fuori della città, a ponente, dove era nato e cresciuto. Aveva allora sessant'anni. Aveva perduto la prima moglie giovane ancora e a New Orleans si era sposato una seconda volta con una fanciulla del Kentucky cresciuta con i genitori nella Louisiana. Leggiadra, compita, era stata educata in un convento francese, e aveva fatto molto per europeizzare il marito. Le sue raffinatezze nel vestire e nei modi, le sue dispendiose abitudini di vita provocavano una certa invidia mista a disprezzo tra i fratelli di Don Antonio e i loro amici.

Donna Isabella, la moglie di Olivares, era una fervente cattolica, e in casa loro i preti francesi erano sempre bene accolti e trattati nel modo più cordiale. Dell'asimmetrico edificio di *adobe* col gran cortile circondato dal porticato, con le sue travi e colonnine di legno scolpito, coi bei soffitti a spina di pesce e i camini che invitavano al riposo, la *Señora* Olivares aveva saputo fare una pia-

cevole dimora. Era una perfetta padrona di casa, attraente ancora sebbene non più giovane; una donnina sottile e spiritosa, piena di vita, con una delicata carnagione bianca che efficacemente era riuscita a difendere sotto climi infidi; i biondi capelli, già lievemente inargentati, le si inanellavano in ciocche e ricciole un po' troppo elaborati, forse, pei suoi lineamenti affilati. Parlava bene il francese, e con qualche esitazione lo spagnolo; suonava l'arpa, e cantava discretamente.

Per Padre Latour e Padre Vaillant, costretti a vivere tra *peones* e indiani e rozza gente di frontiera, era certamente una gran fortuna poter conversare ogni tanto nella loro lingua, e con una colta signora; sedere a quel focolare ospitale, in stanze abbellite da specchi antichi, incisioni e poltrone imbottite; stanze dove le finestre avevan cortine chiare, e armadi e credenze traboccavano di argenterie e di cristallerie fiamminghe. Era cosa che ristorava l'animo, una serata ogni tanto con quella coppia che s'interessava a ciò che accadeva nel mondo; una buona cena inaffiata da vini prelibati; un po' di musica... Padre Joseph, quell'uomo dalle mille sorprese, aveva una simpatica voce tenorile, non troppo robusta ma intonata; e *Madame Olivares* cantava volentieri con lui vecchie canzoni di Francia. Ella era un tantino vana, dobbiamo pur riconoscerlo, e una volta che si era decisa a cantare, non c'era verso che non cantasse in tre lingue almeno, e non dimenticava mai le romanze favorite del marito: *La Paloma*, e *La Golondrina*, e *La mia Nelly era una dama*. Già le melodie negre di Stephen Foster avevano

passato le frontiere, in quei giorni, seguendo le strade lungo i corsi dei grandi fiumi; non stampate, ma trasmesse da un umile cantore all'altro.

Don Antonio era un omone pesante, con una bella pancia, e assai lento di parola. Aveva però un paio d'occhi vivi, in cui era sempre desta una scintilla giallognola, anche quand'egli taceva. Bisognava vederlo dopo il desinare, quando, sdraiato in una delle grandi poltrone portate da New Orleans, il sigaro tra le lunghe dita che avevano il color del bronzo dorato, stava a sentire la moglie che suonava l'arpa.

Era naturale che quella dama, che per tanti anni aveva saputo conservarsi una magnifica carnagione e la devota ammirazione del marito, desse vita a chiacchiere, a Santa Fé. Gli americani e i fratelli Olivares dicevano che vestiva in modo un po' troppo giovanile – e forse non avevano torto – e l'accusavano di avere avuto parecchi cicisbei, a New Orleans e al El Paso del Norte. I nipoti, poi, arrivavano addirittura ad asserire ch'ella fosse innamorata cotta di un ragazzo messicano che gli Olivares avevano condotto da San Antonio, e che suonava il *banjo*. Tutti e due erano appassionati di musica, e quel ragazzo, Pablo, il suo strumento lo suonava divinamente. Dalle cucine andavano in giro ogni sorta di storie: che Donna Isabella aveva una stanza intera piena di vestiti, che qui a Santa Fé non li indossava mai tutti, che rubava a man salva in tasca al marito, e nascondeva i quattrini sotto il pavimento della propria stanza; che ammanniva a Don Antonio pozioni erotiche e bevraggi d'erbe onde

accrescere i suoi ardori. Tali chiacchiere non significavano che i famigli mancassero di rispetto alla loro signora, al contrario, ne andavano orgogliosi.

Olivares, che leggeva i giornali – quantunque gli arrivassero in ritardo di settimane – e preferiva i sigari alle sigarette e i vini francesi al *whisky*, aveva assai poco in comune coi fratelli più giovani. Dopo la compagnia del suo amico Manuel Chavez, quella dei due sacerdoti francesi era la preferita, a Santa Fé, e sapeva anche dimostrarlo, poiché Don Antonio era un uomo che capiva l'amicizia. Gli piaceva capitar ogni tanto in casa del Vescovo, per dargli qualche consiglio sul modo di coltivare il suo nuovo orto; o per lasciare una bottiglia di *cherry brandy* fatto in casa sua, destinata a Padre Joseph. Il bacile e la brocca d'argento, con tutti gli accessori per la toeletta, che per tutto il resto della sua vita avevan procurato tanta soddisfazione a Padre Latour, erano un dono di Olivares. I bravi argentieri non mancavano fra i messicani di Santa Fé; e Don Antonio aveva fatto copiare per l'amico il proprio servizio da toeletta in argento cesellato. Una volta Donna Isabella aveva osservato che il marito regalava sempre a Padre Vaillant qualcosa che soddisfacesse il palato, e a Padre Latour qualcosa che soddisfacesse l'occhio.

I due sposi non avevano che un'unica figlia, la *Señorita* Inés, nata nei primi anni del loro matrimonio e tuttora zitella; non solo, ma era voce comune che non si sarebbe mai sposata. Sebbene non avesse preso il velo, la sua vita era quella d'una monaca. Piuttosto insignifican-

te, non possedeva le doti mondane della madre; aveva però una bellissima voce di contralto. A New Orleans aveva cantato nel coro della cattedrale, e insegnato il canto alle bambine, in un convento di quella città. Una volta sola era venuta a trovare i genitori, dopo che s'erano stabiliti a Santa Fé; e in quella casa tanto socievole, ella era una figura un poco tetra. Donna Isabella sembrava teneramente affezionata alla figlia, ma sempre timorosa di incontrarne la disapprovazione. Finché Inés rimase, la madre vesti assai dimesso, e con le forcine aveva eliminato i ricciolini che le cascavano sull'orecchia destra. Le due donne passavano le giornate in chiesa.

Il sogno del Vescovo di costruire una cattedrale era oggetto di vivo interesse per Antonio Olivares. Per prima cosa, egli capiva che Padre Latour aveva giurato in cuor suo di venire a capo di quell'opera; e Olivares era uomo cui piaceva aiutare un amico a compiere il desiderio del proprio cuore. Inoltre, egli nutriva profondo affetto per la sua città natia; aveva viaggiato, e belle chiese ne aveva vedute molte, e sperava venisse quel giorno in cui se ne vedrebbe una anche a Santa Fé. Più d'una sera trascorsero lui e Padre Latour a discorrere di quell'idea, accanto al fuoco, e discussero il posto, il progetto, la pietra da impiegarsi, il costo e la grave difficoltà di radunare i fondi. Il Vescovo sperava di poter iniziare i lavori verso il 1860; dieci anni, cioè, dopo che aveva assunto la diocesi. Una sera di cui ci si doveva ricordare a lungo, agli ospiti accolti in casa sua per festeggiare l'anno nuovo, Olivares annunciò che prima che

quell'anno arrivasse alla fine, egli intendeva donare in favore dell'erigenda cattedrale una somma che avrebbe permesso a Padre Latour di portare a compimento il suo progetto.

Quella cena era destinata a rimanere memoranda anzitutto per via della promessa da parte di Olivares, e poi perché ci si congedava da vecchi amici; tra gli invitati di Donna Isabella c'erano infatti gli ufficiali della guarnigione, due dei quali avevano ricevuto l'ordine di lasciare Santa Fé. Il comandante, che godeva di grande popolarità, era richiamato a Washington, e un giovane tenente di cavalleria, un irlandese cattolico assai caro a Padre Latour, stava per essere inviato più addentro nell'interno del West. (Prima ancora che spirasse il nuovo anno, egli avrebbe lasciato la vita in una scaramuccia con gli indiani, nelle praterie dell'Arizona...)

Ma quella sera, l'avvenire non aveva ombre per nessuno; la casa ferveva di luci e di musica, e l'atmosfera era riscaldata da quell'ospitalità semplice delle terre di frontiera, dove la gente divideva l'esilio, lontano dai propri cari, e conduceva una dura vita, e di rado si riuniva col solo scopo di divertirsi. Kit Carson, il quale era un grande ammiratore di *Madame* Olivares, aveva percorso le due giornate di viaggio da Taos, per onorar la casa della sua presenza quella sera; e aveva condotto seco la figliuola, una gentile fanciulla meticcina, da poco ritornata dal convento di St. Louis dove era stata educata. Per l'occasione Carson portava una ricca giubba di pelle di daino ricamata d'argento, dal bavero e dai polsi

di velluto *mordoré*. Sua moglie era in «crinolina»: un vestito alla francese che veniva da New Orleans, ed era tutto coperto di ghirlande di roselline di raso rosa. Le consorti degli ufficiali erano giunte dagli Olivares in un carro dell'esercito, per poter salvar dal fango le scarpine di raso. Il Vescovo aveva indossato la sua veste episcopale viola, e Padre Vaillant sfoggiava un abito nuovo di zecca, lavorato dalle amoroze mani di sua sorella Philomène a Riom.

Una volta, Padre Latour si vergognava sempre un poco che Joseph desse tanto da fare alla sorella e alle sue compagne per preparargli abiti e tonache; ma dopo l'ultima sua visita in Francia vedeva la cosa sotto tutt'altra luce. Nella sua visita al convento di Madre Philomène, una delle suore più giovani gli aveva confidato quale consolazione rappresentasse per loro, che vivevan ritirate dal mondo, lavorare per le lontane missioni. E gli disse anche quanto gradite giungessero loro le lunghe lettere di Padre Vaillant; lettere in cui egli parlava alla sorella del paese in cui viveva, degli indiani, delle pie donne messicane, dei martiri di tempi passati. Quelle lettere, Madre Philomène le leggeva poi ad alta voce alle suore, la sera. E la giovane suora condusse Padre Latour a una finestra che sporgeva sullo stretto vicolo, dove esso svoltava ad angolo, e il muro della casa di fronte tagliava via qualsiasi vista. «Guardi!» ella disse. «Ogni volta che la Madre Superiora ci legge una di queste lettere del fratello, io me ne vengo a questa finestra, e guardo sulla nostra stradetta, illuminata dall'unico

lampione; ed ecco, là, appena voltato l'angolo, c'è il Nuovo Messico, con tutto quanto Padre Vaillant scrive di quei deserti rossi e di quei monti turchini, con le grandi praterie e le mandre di bisonti, e i *canyons* più profondi delle più profonde gole delle nostre montagne. E mi par d'essere laggiù, e il cuore mi batte più forte, e il tempo passa in un lampo, prima che la campanella del silenzio venga a por fine ai miei sogni.»

E il Vescovo se n'era andato convinto che per quelle monache fosse un gran bene lavorare per Padre Joseph. Così quella sera, allorché *Madame* Olivares complimentava Padre Vaillant per il suo bell'abito di popeline e velluto, quasi involontariamente Padre Latour rievocò quel momento passato con la giovane suora nel vano della finestra; rivide la bianca faccia, gli occhi ardenti, e sospirò.

Terminata la cena, finiti i brindisi, venne chiamato Pablo, a suonare per la compagnia, mentre gli uomini fumavano. Per le orecchie di Padre Latour il *banjo* era rimasto sempre uno strumento ostico, lo trovava troppo selvaggio. Quando quel bizzarro fanciullo dal viso giallo toccava le metalliche corde, ne cavava melodie che erano soavi e languide, ma anche pervase da una specie di follia, disprezzo della morte, forse, e il richiamo di terre selvagge, che tutti quegli uomini avevano sentito, e che ognuno a modo suo aveva seguito. Avvolti in spire di fumo, il pioniere e i soldati, i *rancheros* messicani e i sacerdoti guardavan silenti la testa china, le spalle ricurve del suonatore di *banjo* e la sua mano gialla ondeg-

gianto che sembrava perdere ogni forma e non essere altro che materia vibrante inquieta, come un pezzo di terra squassata dall'uragano di sabbia...

Padre Latour li osservava mentre se ne stavano raccolti e pensava che ognuno di quegli uomini aveva non solo una storia, ma era diventato il vivente simbolo della propria storia. Quegli ansiosi occhi cerulei di Carson, che sembravano penetrar la lontananza, a chi potevano appartenere, se non a un pioniere, a un esploratore? E Don Manuel Chavez – il più bell'uomo della compagnia – inappuntabile nell'abito di panno fine e velluto, con quel suo volto delicato e disdegnoso: bastava vederlo attraversar la sala, o averlo vicino di tavola, per intuire la vibrante natura che covava sotto quel freddo riserbo; la fierezza di un animo amareggiato, la passione di sfidare il pericolo.

Chavez si vantava di discendere da due cavalieri castigliani che nel 1160 avevano liberato la città di Chavez dai mori. Aveva possedimenti nei monti Pecos e di San Mateo, e una casa in Santa Fé, dove viveva piuttosto appartato, tra i bellissimi alberi dei suoi giardini. Amava appassionatamente le bellezze naturali della sua terra, e odiava gli americani, ciechi verso di esse. La fama che Carson s'era acquistata combattendo contro gli indiani lo ingelosiva; aveva visto più guerriglie lui contro quella gente, dichiarava, di quante non ne vedrebbe l'altro in tutta la sua vita. Con Kit Carson egli rivaleggiava come tiratore di pistola, con l'arco e la freccia, poi, non conosceva rivali. Non era mai stato battuto; non s'era mai sa-

puto d'un indiano che avesse lanciato una freccia lontano quanto Chavez. Ogni anno venivano indiani alla *Villa*, a misurarsi con lui; e la sua casa e le scuderie erano piene dei trofei conquistati. Egli provava una fredda gioia, quando riusciva a vincere a un indiano il cavallo o i monili d'argento o le coperte o quel che avesse scommesso. Andava orgoglioso di tanta bravura con un'arma indiana; l'aveva acquisita a caro prezzo.

Quand'era un ragazzo di sedici anni, Manuel Chavez, una volta, era andato con una brigata di giovani messicani a caccia di Navajos. A quei tempi, prima dell'occupazione americana, la "caccia ai Navajos" non necessitava alcun pretesto, era un divertimento come un altro. Una banda di messicani s'avviava a cavallo verso ponente, fino alle terre dei Navajos, come se nulla fosse, irrompeva entro qualche recinto e se ne tornava con pecore e puledri e uno stuolo di prigionieri, per ognuno dei quali il governo messicano dava un premio cospicuo. A una di queste scorribande s'era unito Chavez, da quel ragazzo che era, ansioso di provar le avventurose emozioni di un saccheggio.

Non incontrando indiani nelle campagne circostanti, i giovani messicani s'erano spinti più in là di quanto non ne avessero intenzione. Non sapevano che, a quella stagione, le bande girovaghe dei Navajos si riunivano al *canyon* di Chelly per le loro cerimonie religiose; impetuosamente calcarono avanti, sempre avanti, sino a che giunsero sull'orlo di quel misterioso e pauroso *canyon* e videro che brulicava d'indiani. In un batter

d'occhio vennero circondati, ogni ritirata fu impossibile. Lottarono accanitamente, sui nudi margini petrosi a picco sulla voragine. Don José Chavez, il fratello maggiore di Manuel, che era a capo della brigata, fu uno dei primi a cadere. Cinquanta giovani vennero scannati uno dopo l'altro. Manuel era il cinquantunesimo, e sopravvisse. Ferito da sette frecce e con una freccia in corpo, venne abbandonato, creduto morto, in mezzo a un mucchio di cadaveri.

A notte, mentre i Navajos festeggiavano la loro vittoria, il ragazzo strisciò tra le rocce, sino a che non si trovò nascosto agli occhi dei nemici da una fila di alti macigni; quindi s'incamminò verso levante. Era d'estate, e la rossa pietra arenaria mandava un calore intenso. Le ferite di Manuel ardevano. Ma egli possedeva la superba vitalità della giovinezza. Due giorni e due notti camminò, senza trovare una goccia d'acqua, coprendo una distanza di poco meno di sessanta miglia; attraverso la piana, su e giù pei monti, fino a che giunse a quella famosa sorgente, sul versante opposto, dove in seguito doveva esser poi costruito Fort Defiance. Là egli poté dissetarsi, lavare le sue ferite e dormire. Dal mattino prima della carneficina non aveva più toccato cibo; nei pressi della sorgente trovò delle alte piante di cactus; col coltello tagliò via le spine, e si saziò di quella succosa polpa.

Di là – sempre senza incontrar creatura umana – Manuel si trascinò sino a che raggiunse i monti di San Mateo, a nord di Laguna. In una vallata capitò in un accam-

pamento di pastori messicani, e cadde svenuto. I pastori, messa insieme alla meglio una barella di rami che coprono con le loro giacche di pelle di montone, trasportarono Manuel fino al villaggio di Cebolleta, dove per molti giorni di seguito egli giacque in preda al delirio. Quando, molti anni dopo, Chavez entrava in possesso della sua eredità, egli comperò quella magnifica valle nei monti di San Mateo, dove, ai piedi di due maestose querce, era caduto privo di sensi. Fra quei due alberi, che parevano gemelli, egli fece costruire una casa, e quelle terre divennero un bel podere.

Chavez non si riconciliò mai con le leggi americane; e quand'era a Santa Fé faceva vita solitaria. Ai primi rumori di un'insurrezione indiana, vicino o lontano che fosse, se ne partiva a cavallo, e ritornava con qualche scalpo da aggiungere ai molti che già conservava. Del nuovo vescovo diffidava, poiché lo vedeva ben disposto tanto verso gli indiani quanto verso gli *yankees*. E poi, Chavez era una creatura di Martínez. Se era venuto qui, questa sera, lo aveva fatto unicamente per compiacere la *Señora Olivares*; perché una serata in mezzo a uniformi americane gli era odiosa.

Quando il suonatore di *banjo*, stanco alfine, tacque, Padre Joseph insinuò che non gli sarebbe spiaciuta un po' di musica da camera e accompagnò *Madame Olivares* all'arpa. Col suo strumento, ella formava un quadro oltremodo grazioso: la posa si addiceva alla testolina da canarino appena reclinata, al piedino, alle bianche braccia.

Fu quella l'ultima volta che il Vescovo udì la *Señora* cantare *La Paloma* per l'estasiato consorte, i cui occhi sorridevano alla moglie, anche quando il rubicondo faccione sembrava addormentato.

Olivares morì la domenica di Settuagesima; cadde bocconi presso il camino, mentre, dopo cena, accendeva le candele, e il piccolo suonatore di *banjo* venne spedito di corsa a chiamare il Vescovo. Mezzanotte non era ancora scoccata, e due dei fratelli Olivares, mezzo ubriachi di acquavite e di emozione, a briglia sciolta si precipitarono fuori di Santa Fé, in cerca di un avvocato americano cui affidare i loro affari.

II DONNA ISABELLA

I funerali di Antonio Olivares furono i più solenni che mai si fossero visti in Santa Fé, ma Padre Vaillant non era presente. Egli era partito per un lungo viaggio alle missioni del Sud; e quando ritornò, *Madame* Olivares era vedova da parecchie settimane ormai. Ancora egli non s'era tolti gli stivaloni, e già veniva chiamato nello studio di Padre Latour, per conferire con l'avvocato della signora.

Olivares aveva affidato l'amministrazione dei suoi affari a un giovane irlandese cattolico, Boyd O'Reilly, il

quale, venuto da Boston, si era stabilito nel nuovo territorio per esercitarvi la sua professione. A quei tempi non esistevano casseforti d'acciaio, a Santa Fé; ma O'Reilly aveva custodito il testamento di Olivares nel suo forziere. Il documento era breve e chiaro: la fortuna di Antonio Olivares ammontava a duecentomila dollari in moneta americana; una somma rispettabile per quei tempi. L'usufrutto era destinato "alla mia sposa Isabella Olivares e alla di lei figlia Inés Olivares", in vita natural durante; dopo il loro decesso, il patrimonio sarebbe passato in proprietà della Chiesa, a favore dell'Opera *De Propaganda Fide*. Sfortunatamente, il codicillo in favore della Cattedrale non era mai stato aggiunto al testamento.

Il giovane avvocato riferì a Padre Vaillant che i fratelli Olivares s'erano affidati al migliore studio legale di Albuquerque e contestavano la validità del testamento. La *Señorita* Inés – ecco il loro punto d'attacco – era troppo anziana per esser figlia della *Señora* Olivares. Don Antonio non aveva disdegnato i facili amori, in gioventù, e i fratelli sostenevano che Inés fosse il frutto d'uno di cotesti passeggeri affetti, e che in seguito era stata adottata da Donna Isabella. O'Reilly aveva scritto a New Orleans, per far venire una copia legalizzata del certificato di matrimonio degli Olivares, e del certificato di nascita della *Señorita* Inés. Ma a quei tempi nel Kentucky, dove la *Señora* Olivares era nata, non vigeva ancora l'obbligo di dichiarare le nascite; non esistevano dunque documenti che comprovassero l'età di Isabella

Olivares, e non c'era verso di persuaderla a confessare la sua vera età. A Santa Fé era voce generale ch'ella avesse passato da poco i quaranta; nel qual caso non poteva aver avuto più di sei o sette anni quando era nata Inés! In realtà, la dama passava i cinquanta, ma quando O'Reilly aveva tentato di convincerla ad ammettere il fatto davanti al tribunale, non aveva neppur voluto ascoltarlo. Ora egli pregava sia il Vescovo sia il Vicario, affinché usassero tutta la loro influenza presso di lei per riuscire nell'intento.

Padre Latour era restio a interporli in una faccenda così delicata; ma Padre Vaillant vide subito quale era il loro dovere: proteggere le due donne, e al tempo stesso difendere i diritti della *De Propaganda Fide*. Senza perder tempo in altre parole, si buttò addosso il vecchio mantello, e per la via coperta d'una rossa fanghiglia i tre uomini s'incamminarono verso l'*hacienda* degli Olivares, che sorgeva sulle colline a levante della città.

Padre Joseph non aveva più messo piede in casa Olivares dopo quella tal sera di Capodanno; e sospirò, avvicinandosi al luogo, che già appariva negletto e trascurato. Il gran cancello era mantenuto aperto da un palo, perché il saliscendi di ferro era guasto; l'aia era imbrattata di cenci e ossi che i cani portavano in giro e che nessuno si curava di spazzare. La grande voliera dei pappagalli, appesa sotto il porticato, era piena di porcherie, e gli uccelli schiamazzavano. Quando O'Reilly suonò la campana al cancello, Pablo, il suonatore di *banjo*, se ne venne di corsa ad accogliere la visita, coi capelli

scarmigliati e la camicia sporca. La lunga sala dove fece entrare gli ospiti era deserta e fredda; il camino spento era ingombro di ceneri. Una polvere rossiccia velava le seggiole e i davanzali delle finestre; i vetri sudici sembravano striati di lagrime. Bottiglie vuote, bicchieri impiasticciati e mozziconi di sigaro ingombravano lo scrittoio. L'arpa se ne stava in un canto, sotto la sua fodera verde.

Pablo invitò i Padri ad accomodarsi. La sua padrona, diss'egli, era ancora a letto, la cuoca s'era scottata una mano, e le altre domestiche eran delle pigrone. Frattanto, Pablo andò a prendere della legna e accese il fuoco.

Dopo un po' venne Donna Isabella, in lutto stretto; il suo viso spiccava bianco contro tutto quel nero, e gli occhi erano rossi. Anche i riccioli che ricadevan sulla nuca e sulle orecchie erano pallidi, quasi color della cenere...

A nome di tutti e tre Padre Vaillant la salutò, e pronunciò parole di conforto; dopo di che, con dolcezza, il giovane avvocato si accinse una volta ancora a spiegarle le difficoltà di fronte a cui si trovavano, e quel che si doveva fare per sconfiggere l'offensiva della famiglia Olivares. Donna Isabella se ne stava seduta con aria compunta, asciugandosi ogni tanto gli occhi e il naso col fazzolettino di merletto; era palese che non tentava neppure di capire quanto le andavano dicendo.

Padre Joseph non tardò a perder la pazienza, e a sua volta si rivolse alla vedova. «Non capisce, figlia mia» disse con vivacità, «che i fratelli di suo marito sono ben decisi a non far caso delle sue volontà, a defraudare lei,

sua figlia, e eventualmente la Chiesa? Non è questo il momento di sfoggiar puerili vanità. Per impedire quest'offesa, non le resta che convincere il tribunale che ha l'età sufficiente per essere la madre di *Mademoiselle Inés*. Deve risolutamente dichiarare la sua età; cinquantatré anni, o mi sbaglio?»

Donna Isabella era impallidita dallo sgomento. Si rannicchiò tutta a un capo dell'ampio divano; ma i suoi occhi azzurri si riaccessero, mandarono scintille, mentre, là nel suo angolo, si rianimava, si ridestava tutta, quasi che, per così dire, volesse irrigidirsi con le spalle al muro.

«Cinquantatré!» ella gridò con una voce che esprimeva orrore e stupore. «E quando mai sono stata insultata così? Ho compiuto quarantadue anni lo scorso dicembre; il quattro dicembre. Se Antonio fosse qui, ve lo confermerebbe lui! E non vi permetterebbe di sgridarmi come una bambina, e nemmeno di parlarmi di affari, Padre Joseph. Mai in vita sua ha permesso che mi si parlasse d'affari!» E celando il volto nel fazzolettino, cominciò a singhiozzare.

Facendo segno al suo impetuoso Vicario di calmarsi, Padre Latour sedette sul divano accanto a *Madame Olivares*. Quella donna gli faceva pena, ed egli le parlò con dolcezza. «Quarantadue anni per i suoi amici, cara *Madame Olivares*, e per il mondo. Il suo cuore, il suo viso sono ancor più giovani. Ma la legge e la Chiesa hanno bisogno di dati positivi. Non sarà certo un'esplicita dichiarazione in tribunale a invecchiarla, né aggiungerà

una ruga, fosse pur una sola, alla sua faccia. Lei lo sa bene; una donna ha l'età che dimostra.»

«Lei è molto buono con me, Monsignor Latour!» gettò la dama. «Ma non oserei mai più alzar gli occhi in faccia a chicchessia! Lasci che gli Olivares si prendano quei quattro soldi. Io non ne voglio sapere.»

Quasi che il fuoco del proprio sguardo potesse bastare a far entrare un po' di buon senso in quella testolina languente, Padre Vaillant era balzato in piedi e fissava la dama. «Quattrocentomila *pesos*, *Señora* Isabella!» esclamò. «L'agiatezza, la pace per lei e sua figlia sino alla fine dei vostri giorni! Vorrebbe far di sua figlia una mendicante? Gli Olivares non le lasceranno che gli occhi per piangere.»

«Non posso far nulla, per Inés!» piangeva Donna Isabella. «Ella vuol entrare in convento in ogni modo. E io non mi curo del danaro. *Ah, mon père, je voudrais mieux être jeune et mendiante, que vieille et riche, certes, oui!*»

Padre Joseph le prese la mano, che era fredda come il ghiaccio. «E ha forse il diritto di defraudare la Chiesa di quanto è affidato alle sue mani? Ha riflettuto alle conseguenze che potrebbe recare alla sua anima un tradimento simile?»

Padre Latour lanciò al suo Vicario un'occhiata severa. «*Assez*» disse calmo. E, prendendo la piccola mano che Padre Joseph aveva lasciato, rispettosamente la baciò. «Basta; non insistiamo oltre. Dobbiamo lasciar queste cose a *Madame* Olivares e alla sua coscienza. Figlia

mia, io spero proprio che si convincerà che il sacrificio della sua vanità risulterà a tutto vantaggio della pace della sua anima. Guardando poi unicamente al lato mondano della questione, troverà che la povertà è ben dura a sopportarsi. Lei sarà costretta a viver della carità degli Olivares, non le pare? E io non le auguro di arrivare a questo punto. Il mio interesse è tutto egoistico; mi auguro di vederla sempre così graziosa, affinché possa portare un po' di poesia nella nostra vita quaggiù... Non ce n'è abbastanza di poesia, da queste parti.»

Madame Olivares smise di piangere. Rialzò il capo; si asciugò gli occhi. D'un tratto afferrò uno dei bottoni della veste del Vescovo, e cominciò a torcerlo con due dita nervose.

«Padre...» disse timidamente. «Qual è l'età minima ch'io potrei avere, per essere la madre di Inés?»

Al Vescovo riusciva difficile pronunciare il verdetto; egli esitò, arrossì, e con un espressivo gesto della bianca mano affilata passò la questione all'avvocato O'Reilly.

«Cinquantadue anni, *Señora* Olivares» disse il giovane; e il suo tono era pieno di rispetto. «Se si sente di ammetterlo, e di non smentirsi, sono certo che vinceremo la nostra causa.»

«Benissimo, signor O'Reilly.» Ella chinò il capo. E mentre i visitatori si alzavano, ella rimase seduta, gli occhi fissi ai tappeti polverosi. «Davanti a tutti!» mormorò, come a se stessa.

Mentre ritornavano a casa, Padre Joseph dichiarò che, in quanto a lui, preferiva lottar contro la superstizione di

un intero *pueblo* indiano, che contro la vanità d'una donna.

«E io preferirei qualsiasi cosa, piuttosto che subire ancora una volta una scena simile» disse il Vescovo, corrugando la fronte. «Credo di non aver mai assistito a una scena così crudele...»

Boyd O'Reilly sventò i piani dei fratelli Olivares e vinse la causa. Il Vescovo non volle assistere all'udienza, ma Padre Vaillant era là, in piedi tra la folla maleodorante (di seggiole non ce n'erano, nell'aula del tribunale), e gli tremarono le ginocchia, quando il giovane avvocato, con un accento truce che gli ispirava la paura, puntando il dito verso la sua cliente disse:

«*Señora* Olivares, lei ha compiuto cinquantadue anni, non è vero?

Donna Isabella appariva fasciata nel suo lutto; il volto era un tratto di bianco che sfumava tra pieghe di veli neri.

«Sì, signore...» A malapena il crespo lasciò passare quel filo di voce.

La sera del giorno in cui era stata pronunciata la sentenza, Manuel Chavez e diversi dei vecchi amici di Antonio si fecero annunciare alla vedova per presentarle le loro congratulazioni. La notizia di questa loro intenzione s'era sparsa per la città; e ciò invogliò altre persone a dare una capatina in una casa che per tanto tempo era stata chiusa agli ospiti; e finì che in casa Olivares si radunò una numerosa compagnia, tra cui si notavano alcu-

ni ufficiali, e parecchi nemici ereditari dei fratelli Olivas.

La cuoca, ispirata dallo spettacolo della lunga sala tornata una volta ancora gremita di gente, in quattro e quattr'otto improvvisò una cena. Pablo, infilata una camicia bianca di bucato e una giubba di velluto, cominciò a portar su dalla cantina il miglior *whisky* e *sherry* del defunto padrone, e *champagne* a profusione. (I messicani vanno pazzi per i vini spumanti. Pochi anni prima un commerciante americano che aveva avuto gravi dissidi politici con le autorità militari messicane ne riacquistò la fiducia e l'amicizia facendo pervenir loro un'abbondante spedizione di *champagne* – tremilatrecentonovantadue bottiglie, nientemeno!)

Un'atmosfera festosa si diffuse per la casa all'improvviso, visto che nulla era stato preparato anticipatamente. I bicchieri erano impolverati, ma Pablo li ripulì con la camicia che s'era tolta; e senza che nessuno glielo avesse detto, cominciò a girare attorno con un vassoio colmo di bicchieri che dopo – s'era messo addirittura di sentinella presso la credenza – non si stancava di riempire. Persino Donna Isabella bevve un poco di *champagne*; e dopo che ne ebbe sorseggiato un calice in compagnia del giovane capitano venuto dalla Georgia, come poteva rifiutarsi di fare altrettanto con il loro vicino Ferdinand Sanchez, che era stato sempre un fedele amico del povero Don Antonio? Regnava un'allegria generale; servi e padroni e tutti quanti risplendevano come un giardino dopo un acquazzone.

Padre Latour e Padre Vaillant non avevano udito nulla di quello spontaneo accorrer di amici in casa di Donna Isabella, quando, verso le otto, venne loro in mente di andare a far visita alla coraggiosa vedova. Figurarsi il loro stupore, quando, entrati nel cortile, dalla casa giunse loro un'eco di canti, e videro fiotti di luce risplendere dalla lunga fila di finestre sotto il porticato! Non perdettero neppur tempo a bussare, e da sé aprirono la porta che dava nella sala. Molte candele erano state accese e gravi gentiluomini se ne stavano addossati alle pareti, con lunghe giubbe abbottonate. O'Reilly con un gruppo di ufficiali del Forte assediava la credenza, dove Pablo, con un tovagliolo bianco elegantemente gettato sul braccio, versava *champagne* a tutto andare. Dall'altra parte della stanza tinnivano le flebili corde dell'arpa; Donna Isabella, accompagnandosi sul suo strumento favorito, cantava una canzone americana.

I due sacerdoti attesero sulla soglia, sino alla fine del canto, quindi si avanzarono a porgere i loro omaggi alla padrona di casa. Ella portava il bianco immacolato che il lutto concedeva, e i riccioli d'oro danzavano come prima – tre dietro l'orecchio destro, uno su ogni tempia, e una fila sulla nuca. Al veder le due figure nere avvicinarsi, ella lasciò cadere le braccia, allontanò dal pedale la punta della scarpina di raso, e, tendendo a ciascuno una mano, si alzò. I suoi occhi brillavano; e l'affetto per i suoi due padri spirituali la illuminava tutta in viso. Ma il saluto ch'ella porse loro era uno scherzoso rimprove-

ro, pronunciato tuttavia a voce alta abbastanza da so-
praffare il mormorio delle voci circostanti.

«Non la perdonerò mai, Padre Joseph – e nemmeno
lei, Monsignor Latour – per quell'orribile bugia che mi
hanno costretto a dire in tribunale, a proposito della mia
età.»

Fra le risa e gli applausi, i due uomini s'inchinarono.

LIBRO SETTIMO

LA GRANDE DIOCESI

I

IL MESE MARIANO

L'opera del Vescovo Latour era talora favorita, talora inceppata da avvenimenti indipendenti da essa.

In seguito all'Editto di Gadsden che andò in vigore tre anni dopo l'arrivo di Padre Latour a Santa Fé, gli Stati Uniti acquistarono dal Messico una vasta estensione di territorio, quella che forma ora il Nuovo Messico meridionale e l'Arizona. Le autorità ecclesiastiche, da Roma, notificarono a Padre Latour che quel nuovo territorio doveva considerarsi annesso alla sua diocesi; ma, siccome accadeva spesso che le frontiere nazionali si trovasero a tagliare in due una parrocchia, i confini della giurisdizione ecclesiastica dovevano esser definiti di comu-

ne accordo coi vescovi messicani di Chihuahua e di Sonora. Si trattava di conferenze per le quali era necessario un viaggio di quasi quattromila miglia. Padre Vaillant non poté fare a meno di osservare che in Vaticano, a quanto sembrava, non si rendevano conto come non riuscisse facile tenere il passo con la marcia della storia, a due missionari che disponevano del loro mulo soltanto.

La questione rimase sul tappeto per parecchi anni, dando origine a interi volumi di corrispondenza. Finalmente, nel 1858, Padre Vaillant venne inviato a definire coi vescovi messicani i tanto discussi confini. Egli partì nell'autunno e trascorse l'intero inverno in viaggio; da El Paso del Norte era risalito verso occidente sino a Tucson, da dove aveva proseguito per Santa Magdalena e Guaymas, un piccolo porto sul Golfo della California; al ritorno, fece anche un bel tratto per mare, sul Pacifico.

In seguito ai disagi e all'acqua inquinata, durante questo viaggio di ritorno lo assalì un attacco di febbri malariche, e giacque gravemente ammalato in una deserta plaga dell'Arizona, dove non c'era altro che cactus. Un messaggero indiano recò a Santa Fé la notizia della malattia di Padre Vaillant; e Padre Latour e Jacinto attraversarono a cavallo il Nuovo Messico e l'Arizona, riuscirono a trovare Padre Vaillant e, a piccole tappe, lo riportarono indietro.

Per due mesi egli fu ammalato in casa del Vescovo. E fu quella la prima volta che lui e Padre Latour trascorsero assieme la primavera, godendosi il giardino che avevano piantato subito dopo il loro arrivo a Santa Fé.

Era il mese di maggio, il mese dedicato a Maria Vergine. Coricato su un letto da campo, ben riparato dalle coperte, di sotto il pergolato di vite Padre Vaillant seguiva il Vescovo e il suo giardiniere, intenti al lavoro nell'orto. I meli erano in fiore, i ciliegi erano già sfioriti. Aria e terra si compenetravano, alla tepida brezza primaverile; il suolo era caldo di sole, e l'aria era piena di pulviscolo rossiccio. L'aria che si respirava era satura di effluvi di terra, e l'erba che il piede calpestava rifletteva l'azzurro del cielo.

Quel giardino era stato piantato sei anni prima, allorché il Vescovo aveva portato degli alberi da frutta – allora erano nudi arboscelli – da St. Louis, con quegli stessi carri in cui aveva condotto le buone Suore di Loreto, venute a fondare la Scuola di Nostra Signora della Luce. Ora la scuola prosperava, e tanto i protestanti quanto i cattolici della comunità ne avevano riconosciuto i benefici; e gli alberi recavano frutti. Già i loro virgulti, trapiantati in più d'un giardino messicano, davano frutti a loro volta. Durante quel primo viaggio del Vescovo a Baltimora, poi, Padre Joseph aveva trovato tempo, nei momenti di tregua che gli davano i molti suoi doveri ufficiali, di istruire la loro governante messicana, Fructosa, nell'arte culinaria. Più tardi Tranquilino, il marito di Fructosa, sotto la guida del Vescovo era diventato un ottimo giardiniere. Coraggiosamente essi avevano lavorato per l'avvenire; e del vasto terreno dietro la chiesa, tra la casa del Vescovo e la scuola, avevano fatto un frutteto e un orto. Da allora in poi, quel lavoro di giardi-

naggio era stato l'unica distrazione del Vescovo, il quale non si stancava mai di piantare, di potare.

Un viale di giovani pioppi collegava il cortile della dimora episcopale con la scuola. A mezzogiorno, a ridosso d'uno spalto di terra, c'erano i soli alberi che Padre Latour avesse trovato quand'era venuto ad abitare quel luogo: una fila di decrepite tamerici dai tronchi contorti. Per tanto tempo negletti, abbandonati alla lotta per l'esistenza in un terreno duro, arso dal sole, calpestato da innumeri *burros*, quei tronchi avevano acquistato la durezza del cipresso. Sembravano antiche colonne di legno stagionato e polito dal tempo, cui miracolosamente fosse stato donato il potere di germogliare in delicate foglie e fiori, di rivestirsi da capo a piedi d'una fioritura di lunghe spighe di un rosa che sfumava nell'azzurro.

La tamerice era diventata la pianta preferita di Padre Joseph. Era stata la compagna delle sue peregrinazioni. Nei suoi viaggi pei deserti del Nuovo Messico e dell'Arizona, ogni volta ch'egli aveva incontrato una casa messicana, là, contro i muri di *adobe* riarsi dal sole, nata dalla terra riarsa dal sole, la tamerice agitava le glauche foglie come pennacchi di piume. L'unico somaro della famigliola era legato al suo tronco, sotto il suo fogliame razzolavano le galline, il cane dormiva alla sua ombra, ai suoi rami erano stesi i panni ad asciugare. Spesso Padre Latour aveva osservato che la forma, il colore di quell'albero parevano fatti apposta per il villaggio di *adobe*. I ramoscelli di fiori che lo adornano non sono che un'altra sfumatura dei muri d'argilla rossa, e il

fibroso tronco sembra spruzzato d'oro e di turchino. Padre Joseph nutriva gran rispetto dell'occhio che il Vescovo aveva per cose simili; in quanto a lui, amava la tamerice perché era l'albero della povera gente, quasi una persona di famiglia in ogni casa messicana.

Fu quella una stagione assai felice per Padre Vaillant. Da tanti anni egli non aveva più potuto vivere così intensamente quel mese che, nella sua fanciullezza, aveva prescelto quale mese sacro dell'anno, poiché era dedicato alla Contemplazione della sua Graziosa Patrona. Nei primi anni della sua vita di missionario, sui Grandi Laghi, al mese di maggio egli soleva ritirarsi a far le sue meditazioni. Ma qui, non c'era tempo per cose di questo genere. L'anno scorso, di questi tempi, egli era in viaggio per andar dagli indiani Hopi, e faceva a cavallo trenta miglia al giorno, e per via celebrava matrimoni, battezzava, confessava, e a sera si accampava tra le dune di sabbia. E le sue devozioni si trovavano a esser costantemente interrotte da considerazioni d'indole pratica.

Ma quest'anno, in grazia della sua malattia, egli aveva potuto dedicare a Maria Vergine il mese ch'era Suo; a Lei egli consacrava le sue giornate. La sera, poi, cadeva in un sonno profondo, certo della Sua protezione. Al mattino, non appena sveglio, prima ancora di aprire gli occhi, lo invadeva tutto una particolare soavità dell'aria – Maria, e il mese di maggio... *Alma Mater Redemptoris!* Una volta ancora egli si sentiva capace di pregare col fervore di un sacerdote giovane, per il quale la religione non è che devozione che proviene dall'animo, sce-

vra dalle convenzioni e dalle assillanti cure della vita di un missionario. Una volta ancora maggio tornava a essere il suo mese; il mese che la sua Patrona stessa gli aveva additato, e che sempre gli era stato caro nella sua vita religiosa.

Sorrise, a memorie di tempi lontani: quando ancora era un giovane vicario, a Cendre nel Puy-de-Dôme; e aveva architettato tutto un piano di speciali devozioni per la Beata Vergine, nel mese di maggio; e poi il vecchio prete ch'egli coadiuvava aveva mandato a monte le sue speranze, con la sua fredda disapprovazione. Il vecchio era passato attraverso il Terrore, era stato educato nell'austerità di quei tempi di persecuzione del clero, e il giansenismo non lo aveva lasciato insensibile. Umilmente il giovane Padre Joseph sopportò i suoi rimbrotti, e tutto mesto si ritirò nella sua cameretta. Là egli prese il rosario, e trascorse l'intera giornata in preghiera. "*Non secondo i miei desideri; ma se ciò è per la tua gloria, concedimi questa grazia, Maria, speranza mia.*" La sera di quel giorno stesso il vecchio pastore d'anime lo aveva mandato a chiamare, e non sollecitato gli aveva accordato ciò che con tanta severità gli aveva proibito al mattino. Con quanta gioia Padre Joseph aveva scritto di quegli avvenimenti alla sorella Philomène, allora novizia nel monastero della Visitazione, nella loro natia Riom, pregandola di preparar fiori artificiali in abbondanza per il suo altare di maggio! Con quanta generosità lei lo aveva accontentato! E non meno di lui si rallegrava che le funzioni indette dal fratello fossero così fre-

quentate, specie dalla gioventù del paese, tra cui si manifestava un notevole aumento di pietà. Era stata una famiglia strettamente unita, quella da cui proveniva Padre Vaillant; la prematura morte della madre aveva contribuito a ravvicinar maggiormente fratelli e sorelle, e con Philomène, Joseph aveva diviso in particolar modo speranze e desideri e aspirazioni religiose.

Già fin da allora i più importanti avvenimenti della sua vita erano caduti proprio in quel benedetto mese in cui questo mondo, pieno di peccati e di brutture, si riveste di bianco, quasi a commemorar l'Annunciazione; e per breve tempo si adorna di grazie degne della Madre di Cristo. Era di maggio, quando a Padre Joseph il Cielo aveva concesso la grazia di condurre a termine l'azione più dolorosa della sua vita: abbandonare il paese natio, separarsi dalla sorella adorata e dal padre (e in che tristi circostanze!) e partire pel Nuovo Mondo, ove lo attendeva la penosa vita di missionario. Non una separazione era stata, in verità, ma un'evasione – una precipitosa fuga, un tradimento degli affetti familiari a favore di ben più alti affetti. Egli era tanto forte da sorriderne, ora; ma che momenti terribili eran stati! Ne sapeva qualcosa il Vescovo, che laggiù era intento a sfoltire le aiuole di carote... In grazia di ciò che Padre Latour era stato per lui in quell'ora, e non d'altro, Padre Joseph si trovava ora qui, in questo giardino di Santa Fé. Quando Padre Latour, non appena consacrato Vescovo, gli aveva chiesto di condividere la sua dura esistenza, mai Padre Joseph avrebbe acconsentito ad abbandonare la sua cara Sandu-

sky, se non avesse detto a se stesso: "Ah... ecco, ora è lui che è dilaniato dall'incertezza! Ora io potrò essere per lui ciò che lui fu per me, quando eravamo là fianco a fianco sul ciglio della strada, in attesa della diligenza di Parigi; e io stavo per venir meno nel mio intento, e lui mi salvò".

Tanto lucidamente Padre Vaillant riviveva quelle ore, che si asciugò gli occhi umidi – come tutti i convalescenti, era facile alla commozione – pulì le sue lenti e chiamò: «Jean, è ora che tu ti riposi. Avrai la schiena stanca; è un pezzo che te ne stai così curvo».

Il Vescovo s'avvicinò, e sedette sulla sponda d'una carriola che era lì presso il pergolato.

«Pensavo appunto di non pregar più per la tua pronta guarigione, Joseph. L'unico modo di avere sottomano il mio Vicario è di farlo ammalare.»

Padre Joseph sorrise. «Anche tu, caro il mio vescovo, non te la godi mai troppo a lungo, la tua Santa Fé.»

«Oh, ci resterò quest'estate, e spero di tenerti con me. Quest'anno voglio che tu veda la mia fioritura di loto. Oggi nel pomeriggio, Tranquilino farà scorrer l'acqua nel lago.» Il "lago" era un piccolo stagno nel mezzo del giardino, dove Tranquilino, abile a maneggiar le acque come tutti i messicani, dal torrente di Santa Fé che scorreva poco lungi aveva fatto defluire un ruscelletto. «L'estate scorsa, mentre tu eri via» seguì il Vescovo «avevamo più di cento fiori di loto, sullo specchio di quel laghetto! E tutto in grazia di quei cinque bulbi che ho messo nella mia valigia quando ho lasciato Roma.»

«Quando fioriscono?»

«Cominciano a giugno, ma sono in pieno splendore a luglio.»

«Allora, dovrai pregarli di affrettarsi un pochino. Col permesso del mio Vescovo, a luglio vorrei già esser ripartito.»

«Così presto? E perché?»

Imbarazzato, Padre Joseph si stirò sotto le coperte. «A caccia di pecorelle smarrite, Jean! Laggiù verso Tucson, nel tuo nuovo territorio, ce ne sono di completamente perdute. Sono centinaia di povere famiglie che non hanno mai visto un prete. Questa volta, vorrei andare di casa in casa, in ogni più piccolo villaggio. È gente piena di timor di Dio e di fede, e le loro anime non hanno altro cibo fuorché la più grossolana superstizione. Non ricordano neppure correttamente le preghiere. Non sanno leggere; e siccome non c'è nessuno che li istruisca, come possono essere nel giusto? Sono come semi in gran fermento, ma cui manca la linfa per germinare. Basterà il semplice contatto, per trasformarli in parte viva della Chiesa. Più opero tra i messicani, più sono convinto che gente come questa dovesse avere in animo il Nostro Salvatore quando diceva: "Fino a che non diventerete simili ai fanciulli...". Egli pensava certo a gente che non è fatta per farsi strada in questo mondo, gente poco avida di guadagni e di progresso. Questi poveri cristiani non sono interessati come i nostri contadini francesi, non hanno alcun rispetto per la ricchezza, e manca loro il senso dei valori materiali. Quando mi sono fermato

qualche ora in un villaggio, e ho somministrato i Sacramenti, raccolto le confessioni, e lasciato qualche piccolo ricordo, un rosario, un'immagine sacra, nell'andarmene sento di aver donato una felicità incommensurabile, di aver liberato anime piene di fede, che solo l'abbandono separava da Dio.

«Nelle vicinanze di Tucson, una volta, un indiano pima mi pregò di addentrarmi un poco nel deserto con lui: aveva qualcosa da farmi vedere. Mi condusse in un posto così selvaggio, che un uomo meno abituato a queste cose si sarebbe insospettito e avrebbe temuto per la propria vita. Ci inoltrammo per uno spaventoso *canyon* di roccia nerastra, e poi entro una caverna profonda; là l'uomo mi fece vedere un calice dorato, paramenti e ampolle – tutti gli arredi, insomma, per celebrare la Messa. I suoi avi avevan nascosto in quel luogo quei sacri oggetti, quando gli Apaches avevano saccheggiato la missione; quante generazioni fa, egli non ricordava, ma il segreto era stato sempre trasmesso dall'uno all'altro, nella sua famiglia, e io ero il primo sacerdote che fosse giunto a rendere al Signore gli onori che Gli spettavano. Quella situazione, secondo me, equivale a una parabola. La fede, in quelle lontane frontiere, è simile a un tesoro sepolto, custodito da gente che non sa come servirsene per la salvezza della sua anima. Una parola, una preghiera, una benedizione – non c'è bisogno d'altro, per liberare quelle anime in ceppi. Ti confesso, Jean, che è questa una missione che mi attira immensamente. Vorrei

essere io l'uomo che restituirà a Dio quei figli perduti. Sarà la più alta felicità della mia vita.»

Alla preghiera dell'amico, il Vescovo non rispose subito. «Devi pur capire che anche qui tu mi sei necessario, Joseph» disse poi gravemente. «Il carico dei miei doveri è troppo, per un uomo solo.»

«Ma io non sono necessario a te quanto a quella gente!» Padre Joseph aveva buttato via le coperte; seduto sulla sponda del letto, con la sola tonaca indosso, stava per posare i piedi a terra. «Uno qualsiasi dei nostri bravi preti francesi di Montferrand può assecondarti, qui. È un lavoro che può fare chi abbia intelligenza. Ma quello, laggiù, è un lavoro che bisogna fare col cuore, con una comprensione tutta particolare, e nessuno dei nostri nuovi sacerdoti capirebbe quelle povere anime così come le capisco io. Son quasi diventato un messicano, io! Ho imparato a gustare il *chili colorado* e il grasso di montone. Le loro idee cervelotiche non mi offendono più, i loro stessi difetti mi sono cari. Io sono l'uomo che ci vuole per loro!»

«Oh, non ne dubito, non ne dubito! Ma per il momento, mi farai il piacere di coricarti.»

Rosso come un tacchino, eccitato, Padre Vaillant ricadde sui suoi guanciali, e il Vescovo se ne andò a fare un giretto pel giardino; sino alla fila delle tamerici, e indietro. Camminava lentamente, a passi uguali, sicuri; svelto, eretto senz'esser rigido, con quel nobile portamento del capo che sempre lo faceva sembrar padrone della situazione. Nessuno avrebbe indovinato l'aspra lot-

ta che ferveva nell'intimo suo. L'appassionata richiesta di Padre Joseph aveva distrutto un piano amorosamente accarezzato, e aveva recato a Padre Latour un'amara delusione. Non restava che una cosa da farsi – e prima ancora di arrivare alle tamerici, egli l'aveva fatta. Quasi ad accentuare, a suggellare la sua rinuncia, ruppe un ramoscello di quegli asciutti fiorellini rosei; e ritornò col medesimo passo fermo e deciso, e si fermò presso il letto da campo.

«In queste cose, devi lasciarti guidare dal tuo istinto, Joseph. Io non ostacolerò in alcun modo la tua via. Che tu abbia una certa cura della tua salute, su questo debbo, sì, insistere; ma non appena sarai completamente ristabilito, dovrai seguire quel dovere che ti chiama con voce più forte di qualsiasi altro.»

Per un momento tacquero entrambi. Padre Joseph aveva chiuso gli occhi, feriti dalla luce troppo forte, e Padre Latour se ne stava come smarrito nei suoi pensieri, sfogliando assente i fiori di tamerice con le dita delicate e un poco nervose. Le sue mani erano stranamente autoritarie; mancava loro tuttavia quella calma che tante volte si vede nelle mani dei sacerdoti. Si sarebbe detto che di continuo investigassero, per prender poi ferme risoluzioni.

Un frenetico sbatter d'ali giunse a distrarre i due amici dalle loro riflessioni. Un vivace stormo di colombi passava sulle loro teste, là in fondo al giardino, dove, dal cancello che dava sui terreni vicini alla scuola, stava appunto entrando una donna, Magdalena, che ogni gior-

no veniva a dar da mangiare ai colombi e a raccogliere fiori. A lei le suore avevano affidato, per il mese mariano, il compito di ornare ogni giorno di fiori l'altare della cappella della scuola, e lei veniva a cogliere asfodeli e qualche ramo fiorito di melo nel giardino del Vescovo. Veniva avanti tra un turbinio di ali luccicanti, e Tranquillino lasciò cader la sua vanga e sostò a guardarla. In un attimo l'intero volo di colombi si trovò contro luce, in modo tale che gli uccelli parvero invisibili, sfatti nella luce stessa e disparvero, come sale che si discioglie nell'acqua. Un istante ancora e roteavano in un baglior di riflessi neri e argentei, contro il sole, posandosi sulle braccia e sulle spalle di Magdalena, beccandole il cibo in mano. Ella aveva messo un pezzetto di pane fra le labbra; e due colombi le svolazzavan davanti al viso, beccando la crosticina. Che bella donna s'era fatta, Magdalena; come era attraente, ora che un rossor profondo le imporporava le gote sotto il bruno dorato della carnagione!

«Chi mai direbbe, al vederla ora, che l'abbiamo tolta da quella tana che era una scuola d'ogni più bassa crudeltà, d'ogni pervertimento...» mormorò Padre Vaillant. «Bisogna risalire ai primi tempi della cristianità, per trovare un ambiente dove la Chiesa abbia potuto esercitar l'opera che esercita ora qui.»

«Magdalena non ha che ventisette o ventott'anni. Mi chiedo se non farebbe bene a riprender marito» disse il Vescovo, meditabondo. «Pare soddisfatta della sua sorte, è vero; eppure, a momenti, ho sorpreso nei suoi occhi

un'ombra tragica... Ricordi quello sguardo terribile che ci lanciò, la prima volta che la vedemmo?»

«E come potrei dimenticarlo? Ma è il suo corpo stesso che è cambiato. Allora era una creatura informe, abietta. L'ho creduta un'idiota. No, no! Lei ne ha abbastanza delle tempeste di questo mondo. Qui, è felice e al sicuro.» Alzandosi a sedere, Padre Vaillant la chiamò. «Magdalena, Magdalena, figlia mia! Vieni qui a discorrere un poco con noi. Due uomini che non vedono mai anima viva finiscono per sentirsi soli...»

II NOTTE DI DICEMBRE

Sin dalla metà dell'estate Padre Vaillant era partito per l'Arizona, e ora si era a dicembre. Il Vescovo Latour stava attraversando uno di quei periodi di frigidità e di dubbio che sin dalla sua adolescenza, di tempo in tempo, erano scesi a opprimere il suo spirito, dandogli l'impressione di essere un estraneo ovunque si trovasse. Egli sbrigava la sua corrispondenza, faceva le sue visite pastorali, celebrava le funzioni in quelle missioni prive di un sacerdote, sorvegliava gli edifici in costruzione annessi alla scuola, ma il suo cuore era lontano da tutte queste occupazioni.

Una notte, tre settimane circa prima di Natale, egli si agitava insonne nel suo letto; lo stringeva al cuore il

senso che tutto d'attorno gli venisse a mancare. Parole vuote erano le preghiere, e non gli recavano alcun sollievo. La sua anima era diventata un campo sterile. Che cosa aveva dentro di sé, da poter dare ai suoi sacerdoti e ai suoi fedeli? Nulla. La sua opera gli pareva vana: una casa edificata sulla sabbia. La sua gran diocesi era tuttora un paese pagano. Gli indiani non avevano ancora abbandonato l'antica via, lastricata di oscurità e di paura, su cui battagliaavano valendosi di magia nera e di ombre d'altri tempi. I messicani? Erano fanciulli, che si trastullavano con la religione.

A mano a mano che le ore notturne passavano, il letto del Vescovo diventava un giaciglio di spine: egli non lo sopportava più. Alzatosi, al buio guardò fuor dalla finestra, e fu sorpreso vedendo che nevicava, tanto che già il terreno era coperto d'un leggero strato bianco. La luna piena, celata dietro un velo di nuvolette, spandeva pei cieli una pallida luminosità fosforescente, e le torri della chiesa spiccavano nere contro i cirri argentei. Il desiderio di pregare in chiesa urgeva ora Padre Latour, ma egli tornò invece a ricercare il tepor delle coperte. Poi, avvedendosi che era il gelo della chiesa che gli ispirava riluttanza, provò disprezzo di sé, tornò ad alzarsi, si vestì in fretta, e uscì in cortile, dopo essersi buttato sulla veste la fedele vecchia cappa che era gemella della cappa di Padre Vaillant.

Il panno per quelle cappe lo avevano comperato molti anni addietro, quando ancora erano giovani, e nel seminario per le missioni straniere in Rue du Bac si andava-

no preparando per il loro primo viaggio al Nuovo Mondo. Un sarto tedesco nell'Ohio aveva poi fatto di quel panno due mantelli da viaggio a forma di cappa, foderati di pelo di volpe. Altri anni erano passati; e quando il Vescovo s'era accinto a quel lungo viaggio alla ricerca della sua diocesi, lo stesso sarto aveva rivoltato i mantelli e li aveva foderati, stavolta, di scoiattolo, che più si addiceva al clima mite. Quelle memorie e tante altre riandava con la mente il Vescovo, mentre si avvolgeva nel fidato indumento, e, la grossa chiave di ferro in mano, attraversava il cortile che conduceva alla sagrestia.

Già il cortile era bianco di neve; e le ombre dei muri e degli edifici spiccavano nette nella scarsa luce lunare che dai vapori traspariva. Sotto l'arco profondo della porta della sagrestia, Padre Latour scorse accovacciata una figura: una donna, a quanto gli parve, che amari singhiozzi scuotevano tutta. Egli la rialzò, la fece entrare con sé. Non appena accesa una candela, la riconobbe, e indovinò perché fosse là.

Era una vecchia messicana – Sada era il suo nome – schiava in una famiglia di americani. Costoro, protestanti e assai ostili alla Chiesa cattolica, non permettevano alla donna di andare a messa, né di ricevere la visita di un prete. In casa era attentamente sorvegliata, ma d'inverno, quando le stanze riscaldate erano utili a quelli della famiglia, si faceva dormire la vecchia in una legnaia. Quella notte, non potendo prender sonno pel freddo, Sada aveva trovato in sé l'animo per quell'atto eroico: furtiva era uscita per la porta della stalla, e di corsa

su per un vialetto era giunta sino alla Casa di Dio, con l'intento di pregare. Trovando chiuse a catenaccio le porte principali, era entrata nel giardino del Vescovo, e aveva girato attorno alla chiesa sino alla sagrestia; ma purtroppo anche questa era chiusa.

Mentre brevemente la donna raccontava queste cose, il Vescovo, tenendo alta la candela, la osservava in viso: una bruna faccia messicana, che gli anni e i dolori avevano scavato, affilato. Mai gli pareva di aver visto una fisionomia umana irradiar bontà e purezza al pari di questa. S'avvide che la vecchia non portava calze sotto le scarpe – scarponi frusti di grosso cuoio certo smessi dal padrone – e che, sotto lo sfilacciato scialle nero, non aveva indosso che una misera veste di cotonina tutta toppe. Malgrado tentasse di frenare il tremito che la scuoteva, batteva i denti. Con la mano libera il Vescovo si tolse la cappa foderata di pelliccia e ne avvolse la donna. Ciò parve spaventarla; e pur coprendosi, ella mormorò;

«Ah... no, Padre, no...»

«Dovete obbedire al vostro Padre, figlia mia. Avvolgetevi in questo mantello e poi andremo in chiesa a pregare.»

Solo la rossa fiammella della lampada a olio davanti all'altare interrompeva la fitta oscurità in cui era immersa la chiesa. Facendosi lume con la candela, tenendo per mano la donna, il Vescovo, attraversato il coro, la condusse alla cappella della Madonna; e cominciò ad accendere i ceri davanti alla statua della Vergine. Caduta

in ginocchio, la vecchia Sada baciava il pavimento. Baciava i piedi della Madre di Dio, il piedestallo su cui posavano, e non cessava il pianto. Ma dall'estatica espressione del volto, dal bellissimo tremore che vi si diffondeva, il Vescovo sapeva che erano lagrime di gioia.

«Diciannove anni, Padre; diciannove anni che non vedo né un altare, né gli arredi sacri!»

«Tutto ciò è passato, Sada. Gli arredi sacri, li avevate impressi in cuore. Preghiamo insieme, ora.»

Il Vescovo s'inginocchiò accanto alla vecchia, e insieme intonarono la preghiera: *Ave Maria, piena di grazia.*

Più d'una volta Padre Vaillant aveva parlato al Vescovo di quella vecchia schiava. E tra le donnette della parrocchia si faceva un gran bisbigliare di quel pietoso caso. La famiglia Smith, presso cui Sada viveva, era originaria della Georgia, e per un certo tempo aveva abitato a El Paso del Norte. Di là aveva condotto seco nel proprio stato la vecchia messicana. Qualche anno prima, un rovescio di fortuna aveva costretto gli Smith a vendere tutti i loro schiavi negri e ad abbandonare la Georgia. La messicana non poterono venderla, poiché, non avendo alcun diritto legale su di lei, la sua posizione era irregolare. Ora, ritornati in una città messicana, gli Smith temevano che la vecchia lavorante fuggisse e trovasse rifugio presso la propria gente, questa la causa della rigida sorveglianza che esercitavano su di lei. Non le permettevano di metter piede fuori dal *patio*, e non le era neppur concesso di accompagnare la padrona fino al mercato.

Due buone donnette, tanto coraggiose da entrare nel *patio* e rivolgere la parola a Sada, mentre stava lavando panni, erano state sgarbatamente cacciate via dalla padrona di casa. Mezzo svestita *Mistress Smith* s'era precipitata in cortile, ad avvertirle che se cercavan qualcosa in casa sua, passassero dalla porta di casa e si guardassero bene dall'entrare un'altra volta per la porta della stalla, mettendo paura a una povera scema. Quando le donne dissero che eran venute a chiamare Sada perché andasse a messa con loro, la signora aveva rimbeccato che una volta era riuscita a strappar la povera creatura dalle unghie dei preti, e avrebbe badato lei a che non ci ricascasse.

Anche dopo quel rabbuffo un'altra vicina, una donna piena di fede, aveva tentato di scambiare qualche parola con Sada, attraverso la porta della stalla, che dava su di un vicolo, in un momento in cui la vecchia scaricava la legna dal basto del *burro*. Ma Sada s'era affrettata a mettersi un dito sulle labbra e a far cenno alla donna di andarsene; e intanto si guardava dietro le spalle, con una tale espressione di terrore, che l'intrusa s'era allontanata in fretta e in furia, capendo che Sada sarebbe stata duramente punita se fosse stata vista a parlar con qualcuno. E lì, su due piedi, la buona donna era andata a raccontar quella storia a Padre Vaillant, il quale s'era consultato col Vescovo, dichiarando che bisognava pur fare qualcosa per procurare a quella povera schiava le consolazioni della religione. Ma il Vescovo aveva replicato che ancora non era ora, pel momento, sarebbe stato poco oppor-

tuno mettersi in antagonismo con quella gente. Gli Smith erano a capo d'un esiguo gruppo di protestanti di bassa condizione, i quali non si lasciavan mai scappare le occasioni per litigare coi cattolici. Nei giorni di festa s'aggiravano nei pressi del portale della chiesa, motteggiando e ridendo rumorosamente; dicevano insolenze alle monache per strada, e al passaggio della processione del Corpus Domini se ne stavano lì a vedere, prorompendo ogni tanto in scherzi volgari e bestemmie. Gli Smith avevano cinque figli, giovinastri scostumati e sboccati; persino i due ragazzi più giovani, fanciulli ancora, rivelavano già un'indole viziosa. Ripetute volte Tranquilino aveva cacciato i due ragazzi dal giardino del Vescovo, dove insieme ad altri tristi compagni venivano a rubar le pere o a gridar male parole contro i preti.

Allorché si rialzarono, Padre Latour disse a Sada quanto fosse lieto di sentire che lei ricordava così bene le sue preghiere.

«Ah, Padre, ogni sera dico il mio rosario alla Santa Vergine, non importa dove io dorma!» esclamò con passione la vecchia, levando gli occhi a guardarlo, e premendosi al petto le mani nodose. Ma quando il Vescovo le domandò se aveva con sé il rosario, ella apparve confusa. Lo aveva legato con uno spago attorno alla vita, sotto le vesti; l'unico luogo dove potesse tenerlo al sicuro.

Benevolmente il Vescovo le parlò. «Ricordatevi quanto vi dico, Sada: nell'anno che sta per venire, e anche durante la novena di Natale, non dimenticherò di

pregare per voi, ogni volta che celebrerò la Santa Messa, durante l'Elevazione. Vivete tranquilla; nelle mie silenziose preghiere davanti all'altare vi avrò presente, con le mie stesse sorelle e nipoti.»

Mai come in quella brumosa notte di dicembre, raccontava in seguito il Vescovo a Padre Vaillant, mai gli era stato concesso veder coi propri occhi effetti così profondi delle sante gioie di cui è fonte la religione. Inginocchiato a fianco della vecchia, percepiva quale inestimabile valore avessero, per la poveretta che nulla possedeva al mondo, i sacri arredi: le ampolle, l'effigie della Vergine, le figure dei Santi, la Croce che spogliava la sofferenza d'ogni indegnità, e del dolore e della povertà faceva un mezzo di fratellanza con Cristo. Accanto a quella schiava che tanto aveva sopportato, egli tornava a sentir viva la realtà di quei sacri misteri, così come l'aveva sentita nella sua prima gioventù. Gli pareva di intuire che cosa significasse la certezza di trovare in cielo una Donna Eletta, per una creatura che in terra non ne aveva trovato che di crudeli. La vecchiaia cui la sorte non ha risparmiato colpi e tribolazioni, che sa quanto dura possa essere la mano degli uomini, ancor più dell'infanzia ha bisogno della tenerezza femminile. Solo a una Donna, e di natura divina, è dato sapere fino a qual punto una donna possa soffrire.

Di rado invero Jean-Marie Latour s'era avvicinato al Fonte d'ogni Pietà, come quella notte nella cappella della Madonna, quella pietà che nessun nato di donna può interamente escludere dalla sua anima, che sorride

all'assassino sulla forca come al soldato morente o al martire sul luogo del supplizio. Il mirabile concetto di Maria Vergine trafiggeva il cuore del sacerdote come una spada.

«*O Sacro Cuore di Maria!*» mormorava la donna al suo fianco; ed egli capì come quel nome le fosse cibo e veste, madre e amico in uno. Il miracolo che si manifestava nel cuore di lei, egli lo accoglieva nel proprio, vedeva attraverso gli occhi di lei, sapeva che la squallida povertà di lei non era diversa dalla sua. Quando il Regno dei Cieli era sceso sulla terra, in un crudo mondo di torture e di schiavi e di despoti, così aveva detto Colui che ve lo aveva portato: «*Beati gli ultimi, poiché saranno i primi...*». Quella chiesa era la casa di Sada, ed egli ne era il servo.

Il Vescovo accolse la confessione di Sada. Imponendole le mani sul capo, egli la benedisse. Mentre dolcemente l'accompagnava lungo la navata, per condurla fuor della chiesa, Sada fece il gesto di togliersi il mantello dalle spalle, ma il Vescovo la trattenne, dicendole che lo tenesse pure e se ne servisse per coprirsi la notte. Ma rapidamente ella lo lasciò cadere; quel pensiero pareva riempirla di terrore: «No, no, Padre! Guai se me lo trovassero indosso!». Non più di così ella accusò i suoi oppressori. Ma mentre se lo toglieva, ella palpava il vecchio indumento, accarezzandolo come se fosse una creatura viva che volesse ringraziare per la sua bontà.

In tempo Padre Latour si ricordò d'avere in tasca una medaglietta d'argento con l'effigie della Vergine; e la

porse a Sada, aggiungendo che era stata benedetta dal Santo Padre. Ora sì ch'ella avrebbe avuto un tesoro da nascondere e da custodire, da adorare mentre i suoi aguzzini dormivano! Ah, pensava il Vescovo, che cosa è mai, per chi non sa leggere – e non sa neppur pensare – la Immagine, la forma fisica dell'amore!

Introdusse la grossa chiave nella toppa e lentamente la porta girò sulle cerniere di legno. La pace che regnava di fuori pareva una con la pace che riempiva l'anima del Vescovo. Aveva smesso di nevicare. Le fiocose nubi di cui era sparso il cielo s'eran raccolte tutte in un argine di soffice bianca bruma, là sui monti Sangre de Cristo. Alta nell'azzurra volta, la luna piena splendeva maestosa, solitaria, benigna. Sulla soglia della sua chiesa, il Vescovo indugiava, perduto nei suoi pensieri, gli occhi fissi alla fila di nere impronte che i piedi dell'ospite che se ne andava lasciavano nel sottile strato di neve bagnata.

III

PRIMAVERA NELLA TERRA DEI NAVAJOS

Padre Vaillant rimase tutto l'inverno nell'Arizona. Non appena i primi sentori di primavera intepidirono l'aria, il Vescovo e Jacinto partirono a cavallo per un lungo viaggio attraverso il Nuovo Messico, fino al Deserto Dipinto e ai villaggi degli Hopi. Dopo che ebbero

lasciato Oraibi, il Vescovo si spinse per alcune giornate di viaggio ancora verso sud, per andare a visitare un ricco navajo suo amico, che da poco aveva perduto un figlio, e aveva avuto il riguardo di mandare ad avvertire Padre Latour della morte del giovinetto.

L'amicizia di Eusabio e del Vescovo era già di antica data; s'erano conosciuti poco dopo che quest'ultimo aveva assunto la nuova diocesi. A quell'epoca il navajo si trovava a Santa Fé, dove coadiuvava le autorità militari a reprimere uno dei tanti episodi dell'eterno dissidio tra la sua gente e gli Hopi. Sin da allora era nata tra il Vescovo e il capo indiano una reciproca stima che era andata sempre aumentando. Onde farlo battezzare dal Vescovo, Eusabio aveva fatto fare al proprio figlio il lungo viaggio fino a Santa Fé, quell'unico figlio che durante l'inverno gli era morto.

Benché di dieci anni più giovane di Padre Latour, Eusabio era uno degli uomini più influenti della tribù dei Navajos, e possedeva una tra le più cospicue ricchezze, in pecore e cavalli. A Santa Fé, ad Albuquerque il suo buon senso, l'autorità di cui godeva, gli avevano accattivato il rispetto di tutti, e la sua bella presenza riscuoteva l'ammirazione generale. Era altissimo di statura, anche per un navajo; il suo volto ricordava quello d'un generale romano dei tempi della repubblica. Vestiva sempre con grande ricercatezza, di velluto e di pelle di daino, con ricami di perline di vetro e penne d'uccello; la sua cintura era d'argento, la sua coperta di finissima lana, ornata di bei disegni. Sotto le ampie maniche della cami-

cia, le braccia eran cariche di bracciali d'argento, e sul petto gli pendevano antichissime collane di *wampum*,²¹ turchesi e coralli; quei coralli del Mediterraneo lasciati nella terra dei Navajos dai capitani di Coronado, nel loro passaggio alla scoperta dei villaggi Hopi e del Grand Canyon.

Con la numerosa famiglia e la servitù, Eusabio abitava un gruppo di rustiche casette sul Colorado Chiquito; e tutt'intorno, a ovest, a nord, a sud, suoi congiunti custodivano le sue grandi mandrie.

Padre Latour e Jacinto giunsero al gruppo di capanne, mentre imperversava un furioso uragano di sabbia; cavalieri e muli si trovavano avvolti da un turbinio che aveva la veemenza d'una tempesta e offuscava completamente il paesaggio. Il navajo uscì sulla soglia della sua dimora, e prese Angelica per la briglia. Non parlò subito; tenendo la bianca mano sottile di Padre Latour entro la sua, una mano bruna e non meno sottile, lo guardava in viso, e gli occhi d'aquila profondi nelle occhiaie parlavano per lui, dicendo tutto il suo dolore e la sua rassegnazione. Poi, un'ondata di sentimenti vari agitò quei lineamenti color del bronzo, e lentamente Eusabio disse:

«È giunto il mio amico».

Non disse di più; ma tutto aveva espresso; benvenuto, fiducia, stima.

21 Vedi nota a pag. 87 [nota 14 in questa edizione elettronica Manuzio]. Il *wampum* qui era evidentemente usato come collana. (N.d.T.)

Al Vescovo venne assegnata una capanna un poco appartata dal centro del villaggio. Eusabio non impiegò gran tempo ad arreararla con le sue più belle pelli e coperte; il suo amico, egli disse, doveva trattenersi qualche giorno, e ristorarsi dopo tante fatiche. I suoi muli erano esauriti, affermava l'indiano; il Padre stesso aveva l'aria stanca, e lunga era la via fino a Santa Fé.

Il Vescovo lo ringraziò; si sarebbe fermato tre giorni; infatti, aveva bisogno di raccoglimento. E questo gli sembrava proprio un luogo che invitava alla meditazione. Il fiume, il cui letto era considerevolmente pieno per quell'epoca dell'anno, serpeggiava fra monticelli e dune di sabbia che tutto il giorno l'irruente vento primaverile sollevava e sconvolgeva. La sabbia si ammonticchiava in argini contro le pareti della capanna, fatte di tronchi cementati con l'argilla, e attraverso le fessure penetrava nell'interno.

Le rive del fiume erano animate da un boschetto di alti adusti gattici; alberi vecchissimi, enormi, tanto enormi che sembravano appartenere a un'epoca remota. Erano venuti su assai discosti l'uno dall'altro, e l'incessante vento che li incurvava verso levante e li impolverava di sabbia, la scarsa irrigazione – quasi tutto l'anno il fiumicello si trovava a secco – doveva averli ridotti a quelle strane forme contorte. Sorti dal suolo a sghimbescio, a un metro e mezzo, due metri d'altezza quei tronchi bianchi e secchi mutavano improvvisamente direzione, per tornar verso la primitiva linea di base. Ce n'erano che si biforcavano in grandi rami ricadenti fin quasi a terra, al-

tri invece non si biforcavano affatto, inchinandosi invece il tronco in ampia curva, come l'arco teso dalla corda, e altri ancora terminavano in un fitto groviglio di rami, e arieggiavan palme difformi. Non ce n'era uno fra tutti quegli alberi che non fosse vivo; solo il legno pareva vecchio, secco, spento, e il fogliame era oltremodo misero. Ma dove il tronco si biforcava, o in cima a un intrico di rami smisuratamente lunghi, ecco che spuntava un timido pennacchio di foglie, d'un verde delicato, che non andava affatto d'accordo con tutta quella mole di chiaro legno stagionato. Pareva un bosco invernale di alberi giganti, con ciuffi di vischio tra i rami spogli.

L'ospitalità dei Navajos non è mai importuna. Una volta che ebbe significato al Vescovo quanto fosse lieto di averlo ospite, Eusabio lo lasciò libero di passare il tempo a modo suo. Per tre giorni Padre Latour visse in un uragano di sabbia senza tregua o quasi: una mobile parete, una cortina di sabbia lo tagliava fuori financo dalla piccola sperduta colonia indiana. Se ne stava tappato in casa ad ascoltar la canzone del vento, oppure usciva un poco a passeggiare sotto quegli annosi alberi contorti da tante bufere, imbacuccato in una coperta indiana che si tirava fin sopra il naso e la bocca. Da quando era in quel luogo andava tergiversando entro di sé, se avrebbe avuto ragione o no di richiamare Padre Vaillant da Tucson. Le rare lettere del suo Vicario, recapitate da qualche viaggiatore, dimostravano quanto egli fosse soddisfatto del suo soggiorno. Aveva rimesso in onore l'antica chiesa delle missioni di San Saverio del Bac, e

dichiarava che, benché negletta da oltre due secoli, era la più bella chiesa del continente.

Il fardello dei doveri che gravava sulle spalle del Vescovo s'era fatto più e più pesante, dopo la partenza di Padre Vaillant. I sacerdoti giunti da poco dall'Alvernia erano brave persone, fedeli, instancabili nell'eseguire ogni suo desiderio, ma ancora non s'erano acclimatati al paese, e timidi nel prender qualsiasi decisione, a ogni minima difficoltà si rivolgevano al loro Vescovo. Padre Latour aveva bisogno del suo Vicario, che aveva tanto tatto con gli indigeni, che si mostrava così comprensivo verso tutte le loro manchevolezze. Se quando si trovavano insieme era sempre lui, Padre Latour, a frenare l'ottimistica impetuosità dell'amico, era proprio di questa che sentiva poi la mancanza, una volta solo. E – perché non riconoscerlo? – sentiva ugualmente la mancanza della compagnia di Padre Vaillant.

Quantunque nati in due parrocchie confinanti del Puy-de-Dôme, Jean-Marie Latour e Joseph Vaillant non si erano conosciuti da fanciulli. I Latour erano una vecchia famiglia, tutta di uomini colti e professionisti, mentre in quel piccolo mondo provinciale i Vaillant occupavano un rango assai più basso. A parte questo, il piccolo Joseph dimorava quasi sempre alla fattoria del nonno, lassù tra i monti Volvic, dove l'aria era così pura, e la pace campestre rappresentava tanta salute per un fanciullo di temperamento nervoso. I due giovinetti non s'erano incontrati che al seminario di Montferrand, a Clermont.

Jean-Marie Latour frequentava il suo secondo anno di studi; un giorno, al principio dell'anno scolastico, durante l'ora di ricreazione se ne stava osservando i "nuovi". Lo colpì l'aspetto singolarmente poco allettante d'uno di essi nel gruppo: un giovinetto già sui diciannove anni, di statura al disotto della media, il viso molto pallido aveva tratti insignificanti, con un porro sul mento, e i capelli color della canapa gli davan l'aria di un tedesco. Costui parve sentire lo sguardo fisso dell'altro e come se fosse stato chiamato si avvicinò. Apparentemente non si rendeva conto di non essere un Adone, infatti non era affatto timido, anzi sembrava pieno d'interesse per il nuovo ambiente. Domandò a Jean-Marie Latour come si chiamava, da dove veniva, e che cosa faceva suo padre.

«Il mio» disse con gran semplicità «è fornaio; il più bravo di tutta Riom. Veramente è un ottimo fornaio.»

Il giovane Latour si divertiva un mondo, ma educatamente si limitò a esprimere quanto apprezzasse tanta confidenza. Continuando sullo stesso tono, il bizzarro ragazzo gli raccontò d'un altro fratello che aveva a casa, della zia, e della sorella Philomène, una bambina molto vivace. E volle sapere da quanto tempo Jean Latour si trovasse al seminario.

«Hai sempre avuto intenzione di entrar negli ordini? Io sì, ma c'è mancato poco che invece non diventassi soldato.»

L'anno prima, dopo la resa di Algeri, a Clermont c'era stata una rivista militare, con gran sfoggio d'uniformi e di bande, e calorosi discorsi inneggianti alla gloria delle

armi francesi. L'emozione aveva dato alla testa del giovane Joseph Vaillant, il quale, senza neppur consigliarsi col padre, era corso ad arruolarsi. E faceva a Jean Latour una colorita descrizione dei suoi entusiasmi patriottici, della rabbia paterna, e dei suoi conseguenti rimorsi. Sua madre aveva sempre desiderato ch'egli si facesse prete. Era morta quando Joseph aveva tredici anni, e sin da allora aveva avuto in animo di esaudire il desiderio di lei, dedicando la propria vita al culto della Divina Madre. Ma quel giorno, tra il clamor delle bande e il luccichio delle uniformi, tutto aveva scordato, fuorché il desiderio di servire la Francia.

D'un tratto il giovane Vaillant s'interruppe, dicendo che doveva scrivere una lettera prima che fosse terminata l'ora di ricreazione; e tirandosi su la veste scappò via come il vento. Guardandolo andar via, Jean Latour stabiliva che avrebbe preso sotto la sua protezione quel "nuovo". C'era, intorno a quel figlio di un fornaio, qualcosa che conferiva al loro incontro il colore di un'avventura; ed egli voleva viverla sino in fondo. Era bastato quel primo incontro, a fargli scegliere come amico quel ragazzo brutto e brioso. Era stata una cosa fulminea. Jean Latour era, in fondo, assai più freddo e obiettivo di temperamento dell'altro, di difficile contentatura, e spesso d'umore un po' mesto.

Negli anni di seminario, se non gli era stato difficile superare l'amico negli studi, s'era reso sempre conto che Joseph lo superava in quanto a fervor di fede. Dopo che erano entrati nelle missioni, Joseph aveva imparato

l'inglese, e più tardi lo spagnolo, assai più prontamente dell'amico. A vero dire, entrambe le lingue le masticava alla meglio, i primi tempi, ma non nutriva alcuna vanità, in quanto a grammatica o raffinatezze stilistiche. Per farsi capire dai *peones*, gli bastava parlar come uno di loro.

Da venticinque anni ormai il Vescovo lavorava in comune con Padre Vaillant, eppure, non era ancora riuscito a conciliar le contraddizioni di cui era impastata la natura dell'amico. Aveva finito per accettarle senz'altro, e quando si trovava lontano da Joseph per lungo tempo, capiva che in fondo gli erano care. Il suo Vicario era una delle nature più profondamente spirituali ch'egli avesse mai conosciuto, anche se così appassionatamente attaccato a tante cose di questo mondo. Per quanto gli piacesse la buona tavola e il buon vino, non solo osservava rigidamente i digiuni imposti dalla Chiesa, ma non si lamentava mai del vitto frugale e spesso scarso che gli toccava nelle sue lunghe peregrinazioni di missionario. La predilezione di Padre Joseph per il buon vino avrebbe potuto essere vizio, in un altro. Ma quel corpo fragile sembrava aver bisogno di qualche stimolante fisico, che assecondasse i subitanei voli della sua fantasia e delle sue idee. Quante volte il Vescovo non aveva visto un buon pranzo, una bottiglia di chiacchietto trasformarsi sotto i suoi occhi in energia spirituale! Da un modesto festino che avrebbe lasciato un altro uomo intorpidito e bisognoso di riposo, Padre Vaillant si alzava vivificato, e la-

vorava poi dieci, dodici ore con quell'ardore e quella compiutezza che portavano a risultati così duraturi.

L'insistenza che il suo Vicario poneva talvolta nel chiedere per la parrocchia, pel fondo destinato alla cattedrale, per le lontane missioni, imbarazzava talora il Vescovo. Eppure, per sé Padre Joseph esigeva quel tanto appena che gli permettesse di conservare un'apparenza decorosa. Nulla possedeva al mondo, all'infuori di Contento, la sua mula. Da Riom, la sorella pensava a provvederlo di ricchi paramenti, in quanto a lui vestiva dimesso, quasi poveramente. Il Vescovo, se non altro, aveva la sua vasta e preziosa libreria e una casa munita di ogni comodità. Aveva le magnifiche pelli, le coperte indiane, doni di Eusabio e d'altri amici indigeni. Le donne messicane, abili in ogni sorta di lavori ad ago, ricami e merletti, gli portavano fine biancheria personale, da letto e da tavola. Dagli Olivares e da altri ricchi parrocchiani aveva avuto in regalo molti pezzi d'argenteria. Ma Padre Vaillant, come già i santi della Chiesa primitiva, non possedeva nulla.

In gioventù, Joseph aveva sognato di appartarsi dal mondo, per dedicarsi tutto a una vita di asceta, ma la verità era ch'egli, alla lunga, non sapeva star solo. Aveva bisogno di compagnia, e tutte le compagnie erano buone per lui. Quando, nell'Ohio, viaggiavano spesso in diligenza, Padre Latour aveva notato come ogni volta che un viaggiatore arrivava a schiacciarsi dentro il veicolo già pieno stipato, mentre lui, sebbene lo dissimulasse, ne provava un certo fastidio, Joseph appariva invece tut-

to soddisfatto, quasi che la nuova compagnia fosse una fortuna, un gran bell'acquisto. Né la mancanza d'ogni bellezza, nell'Ohio, aveva mai disturbato Joseph. Delle antiestetiche case e chiese, delle fattorie e dei giardini mal tenuti, dell'aspetto sordido e trasandato dei villaggi e delle campagne egli sembrava appena accorgersi; e queste cose, invece, deprimevano di continuo Padre Latur. Si sarebbe detto che Padre Joseph non avesse istinto per la bellezza, per la grazia. Eppure, nutriva una passione profonda per la musica. A Sandusky egli godeva immensamente dalle serate trascorse col maestro del coro, un tedesco, a insegnare ai giovani le cantate di Bach.

Ma nulla di ciò che dir si potesse di Padre Vaillant sarebbe valso a definirlo. L'uomo era più grande della somma delle sue qualità. In qualsiasi società umana egli capitasse, vi arrecava la vita, l'animazione, sia che si trattasse di una capanna di Navajos, dell'ultimo gruppo di miseri tuguri messicani, o di una sala romana piena di vescovi e cardinali.

L'ultima volta che era stato a Roma, il Vescovo Latur ne aveva sentito delle belle sul conto del suo Vicario, e precisamente da Monsignor Mazzucchi, che era segretario di Papa Gregorio XVI ai tempi in cui, dalle sue missioni dell'Ohio, Padre Vaillant era venuto a Roma per la prima volta. Tre mesi vi si era trattenuto, campando con pochi baiocchi al giorno e andando in giro dal mattino alla sera, a veder tutto quel che c'era da vedere. Da Monsignor Mazzucchi aveva sollecitato una

udienza privata presso il Pontefice. Quel missionario venuto dall'Ohio aveva incontrato le simpatie del Segretario di Sua Santità; c'era in lui un certo che di brusco, di vivace e d'ingenuo, una freschezza non facile a trovarsi negli innumerevoli preti che pullulavano nella Città Santa. E così, egli si fece premura di stabilire un'udienza alla quale non sarebbero stati presenti altri che il Pontefice, Padre Vaillant e lo stesso Monsignor Mazzucchi.

Venne il missionario, scortato da un cameriere che portava due grosse valigie nere piene di oggetti da benedire – due invece di una, come era l'uso. Trascorsi i preliminari, Padre Vaillant aveva incominciato a tracciare della sua missione e dei fratelli missionari un quadro così colorito, che tanto il Santo Padre quanto il suo segretario non avevano più posto mente al tempo che passava, e l'udienza era durata tre volte almeno quanto duravano di solito interviste di quel genere. Gregorio XVI, quell'aristocratico papa che nella politica europea si trovava così persistentemente dalla parte della reazione, che avversava la "Giovine Italia", dall'altro canto faceva più di quanto non avessero mai fatto i suoi predecessori per la propaganda della fede nelle più remote regioni del mondo. Ed ecco un missionario che rispondeva alle sue idee! Padre Vaillant sollecitava benedizioni per sé, per i suoi compagni, per le sue missioni, per il suo vescovo. Con la foga di un merciaio ambulante, che sciorina la merce, egli apriva le grosse valigie traboccanti di crocifissi, rosari, libri da messa, medaglie, breviari; e impetrava benedizioni più efficaci di quelle consuete. Il ca-

meriere stupefatto era già entrato e uscito parecchie volte; e finalmente Monsignor Mazzucchi dovette rammentare al Santo Padre che c'erano altri impegni... E siccome il cameriere non c'era, in quel momento, Padre Vaillant aveva dato di piglio alle sue due valigie, e, così carico, se ne usciva a ritroso, profondendosi in inchini, quando Gregorio XVI s'era alzato dalla sua sedia, e levando la mano non più a benedire ma a salutare, aveva gridato al missionario, come un uomo qualsiasi a un altro uomo: «*Coraggio, americano!*».

Sì, quella dimora di navajo, il Vescovo la trovava molto favorevole alla meditazione, alle passate memorie e ai progetti per l'avvenire. Scrisse lunghe lettere al fratello, ai vecchi amici in Francia. Circondata dal gran murmure del vento, la capanna era isolata come la cabina d'una nave in mezzo all'oceano. Non c'erano altre aperture fuorché la porta, che restava sempre aperta; e fuori, l'aria aveva il giallore torbido delle tempeste di sabbia. Tutta la giornata entrava sabbia dalle fessure delle pareti, e formava dune in miniatura sulla nuda terra del pavimento. E tamburellava come grandine sulle foglie morte del tetto di frasche. Era un rifugio così fragile, quella casa, che sembrava di star nel cuore d'un mondo di terra polverosa e di aria in eterno movimento.

IV EUSABIO

Già da tre giorni il Vescovo era ospite di Eusabio. Prima di uscire per la giornaliera passeggiata nel deserto, egli scrisse al suo Vicario una lettera piuttosto formale, in cui lo richiamava a sé. Si trattenne fuori sino al tramonto, quel pomeriggio, sino all'ora in cui il vento cadeva e l'aria, rischiarandosi, diventava di una cristallina nitidezza. Mentre ritornava – era lontano un miglio circa ancora a monte del fiume – udì il rombo cupo di un tamburo di legno di gattice battuto in sordina. Il suono gli pareva venire dalla casa di Eusabio; e ne dedusse che il suo amico dovesse essere là.

Tornato sui suoi passi fino all'abitato, Padre Latour trovò Eusabio seduto sulla soglia della capanna. Cantava nella lingua dei suoi padri, e dolcemente batteva un lato del tamburo di forma sferica. A quella musica due fanciullini indiani, che potevano aver quattro e cinque anni, danzavano sulla piccola spiazzata. Due donne, la moglie e la sorella di Eusabio, dalla penombra della capanna assistevano allo spettacolo.

Assorti in quella loro occupazione, gravi in viso, socchiusi gli occhi color del cioccolato, i fanciullini non s'erano accorti della presenza dello straniero. Il Vescovo seguiva con interesse il moto delle braccia che si snodavano flessibili, l'ondeggiar delle spalle, il ritmo sicuro dei piccoli piedi calzati di mocassini, poco più grandi di

foglie di salice. Senza una parola d'aiuto o d'incitamento i bimbi si lasciavan guidare dagli accenti di quella musica, stranamente aritmica. Eusabio recava impressa in volto un'espressione di religiosa gravità. Se ne stava accoccolato in terra col tamburo tra le ginocchia, con le spalle poderose curve in avanti, una *banda* scarlatta gli cingeva la fronte, tenendo indietro i capelli. L'argento luccicava sui polsi scuri, mentre egli batteva lo strumento, ora con un bastoncino, ora con le sole dita. Quando il canto fu finito egli si alzò, e presentò al Vescovo i due maschietti, che erano nipoti suoi, chiamandoli coi loro nomi indiani: Penna-d'Aquila e Montagna-che-risana. Dopo di che, con un cenno del capo li congedò, ed essi sparirono dentro casa. Eusabio porse il tamburo alla moglie, e s'allontanò in compagnia dell'ospite.

«Eusabio» disse il Vescovo, «vorrei far pervenire una lettera a Padre Vaillant, a Tucson. Ci manderei Jacinto se lei potesse trovarmi qualcuno, fra la sua gente, che mi riaccompagnasse a Santa Fé.»

«Verrò io con lei alla *Villa*» disse Eusabio. I Navajos chiamavano tuttora col vecchio nome la capitale del Nuovo Messico.

Così dunque, il mattino seguente, Jacinto venne spedito verso sud, mentre Padre Latour e Eusabio, col mulo da carico, s'incamminavano verso levante.

Per arrivare a Santa Fé, c'era da contare un po' meno di quattrocento miglia. Accecanti tempeste di sabbia si alternavano a un sole smagliante. Irrequieti e mutevoli erano i cieli, quanto il deserto cui sovrastavano era mo-

notono e immoto – e ce n'era tanto, di cielo! Più che in alto mare, più che in qualsiasi plaga del mondo. Il piede sentiva bensì sotto di sé il suolo della piana; ma l'occhio non vedeva altro tutt'intorno, fuorché quel luminoso mondo ceruleo di aria soffocante e di nubi erranti. Sotto di esso, anche le montagne non erano che formicai. Ovunque, il cielo è il tetto del mondo, ma qui la terra è il suolo del cielo. Il paesaggio lontano che compendia ogni nostalgia del viandante, le cose che lo circondavano, il mondo in cui egli viveva, tutto non era che cielo, cielo...

Viaggiare con Eusabio era come viaggiare col paesaggio fatto creatura umana. Egli accettava avventure e intemperie come la terra, con una specie di gioia grave. Parlava poco, mangiava poco, dormiva dove gli capitava, il suo volto serbava la stessa espressione aperta e cordiale e, al pari di Jacinto, i suoi modi erano sempre cortesi. Il Vescovo era non poco stupito di vederlo fermarsi tanto spesso a coglier fiori sul ciglio della strada. Un mattino, ritornando coi muli, aveva un fascio di fiori scarlatti: specie di campanule tubolari e allungate, che pendevano leggermente da un lato dello stelo nudo, tremolanti al minimo soffio d'aria.

«Indiani chiamano fiore dell'arcobaleno» disse Eusabio, tenendo alte le rosse campanule e scuotendole. «È presto ancora, per questi fiori.»

Ogni volta che abbandonavano la roccia, l'albero o la duna che era servita loro di riparo notturno, il navajo aveva cura di cancellare ogni traccia del breve soggiorno.

no. Seppelliva le ceneri spente del fuoco, i resti del cibo, demoliva le pile di pietre, riempiva le buche scavate nella sabbia. Padre Latour aveva visto Jacinto procedere allo stesso modo, e ne deduceva che, così come la natura dell'uomo bianco lo portava ad affermar la sua signoria sul paesaggio, a trasformarlo, a camuffarlo un poco – a lasciarvi, se non altro, un'impronta, un ricordo del proprio soggiorno, – l'indiano invece si faceva un dovere di passar per un luogo senza nulla alterare; passare e non lasciar traccia, come il pesce nell'acqua, come l'uccello nell'aria.

Era nella natura indiana di fondersi col paesaggio, non di spiccare contro di esso. I villaggi Hopi che posavano in cima a rocciose *mesas* erano fatti a somiglianza della roccia stessa, impossibili a essere notati a distanza. Le capanne dei Navajos che sorgevan tra sabbie e salici erano fatte di salici e sabbia. A quell'epoca, non c'era un *pueblo* che avesse gradito finestre di vetro nelle proprie abitazioni; il riflesso del sole sulla superficie vitrea appariva loro brutto, artificioso, e financo nocivo. E poi, quegli indiani eran gente avversa a ogni novità e cambiamento. Andavano e venivano pei vecchi sentieri che le orme dei piedi paterni avevano impresso sulla roccia; per salire ai loro villaggi in cima alle *mesas* si servivan delle preistoriche scale naturalmente scavate nella pietra; e anche dopo che l'uomo bianco era venuto a scavar pozzi, attingevano l'acqua alle vecchie fonti.

Una pazienza inesauribile dimostrava l'indiano nel lavorare l'argento e nel forar turchesi; e profondeva ogni

sua abilità e diligenza nel tessere coperte, cinture e vesti cerimoniali. Ma il concetto decorativo di quella gente non si estendeva al paesaggio, non avevano, a quanto pareva, il desiderio tutto europeo di "dominare" la natura, di ritoccarla e crearla *ex novo*. Ogni loro ingegnosità la impiegavano nel senso opposto: nell'intonar se stessi alla scena in cui si trovavano. A parer del Vescovo, ciò non proveniva tanto da indolenza, quanto da un senso di delicatezza, di rispetto trasmesso loro dagli avi. Quasi che lo sconfinato paese dormisse, e sentissero che era loro dovere viverci senza risvegliarlo, o forse, era male inimicarsi, destandoli, gli spiriti della terra e dell'aria e dell'acqua. Il medesimo riguardo usavano quando cacciavano; la caccia indiana non si risolveva mai in una carneficina. Non facevano stragi nei fiumi, né nelle foreste; e per l'irrigazione detraevano ai corsi quel tanto d'acqua appena che serviva ai loro bisogni. Trattavano con rispetto la terra e tutto ciò che essa produceva, e se pure non cercavano di migliorarla, tuttavia non la profanavano mai.

Approssimandosi ad Albuquerque, Padre Latour e Eusabio s'imbattevano ogni tanto in altri viandanti, cui si accompagnavano per un tratto; indiani che andavano e venivano sui lunghi tortuosi sentieri che attraversavano la piana, o s'inoltravano su, verso i monti Sandias. Tutti, sia che il loro passo fosse lento o rapido, avevano la medesima andatura calma, lo stesso contegno composto; un indiano avvolto nella variopinta coperta, seduto in groppa al mulo o a piedi a fianco della bestia, se ne

andava per pallide macchie di giovane salvia, saliva, scendeva tra le sabbiose onde, come se si facesse uno studio di passare inosservato per la terra ove la primavera era in risveglio.

A nord di Laguna li oltrepassarono, velocissimi, due messaggeri Zuñi, diretti verso oriente "per faccende indiane". Salutarono Eusabio levando la palma aperta, ma non sostarono. Correvano sulla sabbia con la levità di giovani antilopi, le figure apparivano, scomparivano tra le dune di sabbia, simili alle ombre che le aquile proiettano nel loro volo rapido e senza furia.

LIBRO OTTAVO
**ORO ALL'OMBRA DEL GRAN
PICCO**

I
LA CATTEDRALE

Da tre settimane Padre Vaillant era ritornato a Santa Fé, e nulla era accaduto, finora, che agli occhi suoi giustificasse un richiamo da Tucson. Ma ecco che, un mattino, Fructosa venne a cercarlo in giardino, per dirgli che il Vescovo desiderava desinare un po' più presto del consueto, poiché sarebbero andati fuori a cavallo, nel pomeriggio, e mezz'ora più tardi, Padre Vaillant raggiungeva il suo superiore in sala da pranzo.

Il Vescovo desinava raramente solo. Era quella l'ora più adatta per intrattenersi con qualche parroco delle

lontane parrocchie, con ufficiali, o commercianti americani, o con gente che veniva dal Messico o dalla California. Egli non disponeva d'una sala di ricevimento; la sala da pranzo bastava a quello scopo. Era una stanza lunga e fresca, due finestre, alla parete di ponente, davano sul giardino. Le persiane verdi lasciavano entrare una luce discreta. I raggi del sole giocavano sulle bianche pareti, cavavan riflessi ai cristalli e alle argenterie sulla credenza. Quando *Madame Olivares*, lasciando Santa Fé per ritornare a New Orleans, aveva venduto all'asta tutta la sua mobilia, Padre Latour aveva comperato la credenza, e quella tavola che intorno a sé aveva veduto tanti lieti conviti, e Donna Isabella gli aveva fatto dono, in ricordo, del servizio da caffè e dei candelabri d'argento, i quali rappresentavano l'unico ornamento della stanza, in altro modo severa e un po' scura.

Il Vescovo sedeva già al suo posto, quando entrò Padre Vaillant. «Fructosa ti ha detto perché abbiamo anticipato il nostro desinare? Faremo una passeggiata a cavallo, oggi. Ho qualcosa da farti vedere.»

«Benissimo! Forse ti sarai anche accorto che mi prudono un po' le gambe? Non saprei dire quand'è che sono stato due settimane senza montare in sella! Ogni volta che vado nella stalla a vedere Contento, mi guarda con aria di rimprovero. Quella bestia finirà per ingrassare.»

Il Vescovo sorrise, un'ombra di sarcasmo sul labbro superiore. Lo conosceva, il suo Joseph! «Oh, be'» disse con noncuranza, «un po' di riposo non le farà male,

dopo seicento miglia da Tucson a qui. Quest'oggi, essa e la mia Angelica potranno sgranchirsi le gambe.»

I due sacerdoti uscivano da Santa Fé che mezzogiorno era suonato da poco, dirigendosi verso ponente. Il Vescovo non aveva fatto parola della mèta di quella gita, e il suo Vicario non gli aveva posto domande. Presto, abbandonata la via carrozzabile, presero un sentiero che andava dritto verso mezzodì, traversando una deserta piana erbosa, in dolce pendio verso i monti Sandias, nudi e cilestrini in lontananza.

Verso le quattro circa giunsero su di un pianoro, alto sulla valle del Rio Grande. Di là, la strada scendeva bruscamente per un lungo declivio, e serpeggiando costeggiava i monti Sandias, per raggiungere poi Albuquerque, una sessantina di miglia distante. Quel pianoro era tutto sparso di piccole alture rocciose a forma di cono, parcamente rivestite di *piñons*, e la roccia aveva un bizzarro color verdastro, qualcosa tra il verde mare e l'oliva. La terra, fine e petrosa, la quale altro non era se non roccia polverizzata dalle intemperie, aveva la medesima tinta verdognola. Padre Latour si spinse fino a un'altura isolata, che strapiombava all'estremo limite del pianoro, proprio là dove il sentiero cominciava a scendere. Quell'altura si ergeva alta e solitaria, e sfidava ardua il sole già presso al tramonto e i Sandias tutti azzurri. Man mano che s'avvicinavano, Padre Vaillant notò come sul versante orientale la terra, spazzata via da anni di piogge e venti, aveva lasciato a nudo una scabra parete di roccia, e questa non era verde come le circostanti alture, ma

gialla, d'un intenso giallo ocre che perfettamente s'intonava alla dorata luce che ora vi batteva sopra in pieno. Picconi e stanghe giacevano sparsi qua e là assieme a frammenti di pietra, che appariva scavata di recente dal fianco dell'altura.

«Non è curioso, trovar quest'altura gialla fra tutte queste altre che sono verdi?» osservò il Vescovo, curvandosi a raccogliere un pezzo di pietra. «Le ho esplorate in lungo e in largo, queste colline, ma questa è l'unica della sua specie» e guardava il frammento di roccia giallastra che aveva in mano. Egli aveva un modo tutto suo particolare di maneggiare oggetti sacri, e estendeva questo modo anche a cose che gli apparivano belle. Dopo un momento di silenzio, alzò lo sguardo alla scabra parete che li sovrastava, inondandoli coi suoi riflessi dorati. «Quest'altura, *Blanchet*, è la mia cattedrale.»

Socchiudendo gli occhi abbacinati, Padre Joseph guardò prima il suo Vescovo, poi la roccia. «*Vraiment?* È una pietra dura abbastanza? Il colore è bello, non c'è che dire; ricorda un poco quello del colonnato di San Pietro.»

Il Vescovo andava lisciando col pollice la scheggia di roccia. «Assomiglia piuttosto a qualcosa che è più vicino a casa nostra – vicino a Clermont, voglio dire. Se guardo quella rocca, mi par quasi di sentirmi il Rodano dietro le spalle...»

«Ah! Il vecchio castello dei papi, ad Avignone, vuoi dire? Sì, hai ragione, c'è molta analogia. Verso quest'ora, è tale e quale.»

Sempre guardando l'altura, il Vescovo s'era seduto su di un masso. «Era proprio la pietra che mi occorreva, e un caso me l'ha fatta scoprire. Tornavo da Isleta, dove ero stato ad assistere il vecchio Padre Jesus, quando morì. Non ero mai passato da queste parti; ma quando arrivai a Santo Domingo, trovai la strada allagata da un'alluvione e dovetti tornare indietro e tentar questa via. Giunsi qui sul tardi; venivo da oriente; mi vidi davanti questa rocca così come l'abbiamo davanti ora, e subito mi sono detto: ecco la mia cattedrale!»

«Oh, queste cose non succedono mai a caso, Jean. Ma ce ne vorrà del tempo, prima che tu possa pensare a costruire.»

«Non troppo, spero. Vorrei vedere l'opera finita prima di morire – se Dio vuole. Non vorrei abbandonar nulla alla sorte, o alla mercé di costruttori americani. Piuttosto che promuover la costruzione di uno di quegli orribili edifici che tirano su nelle città dell'Ohio, preferirei tenermi la mia vecchia chiesa di *adobe*. Voglio una chiesa semplice, ma voglio una chiesa che sfidi i secoli. Certo è che non alzerò mai un dito, per veder sorgere una di quelle mostruosità in mattoni rossicci, che sembrano rimesse. Il nostro *Midi Romanesque* – ecco lo stile adatto per questo paese.»

Padre Vaillant sbuffò, mentre si puliva gli occhiali. «Non cominciar a pensare a stili e ad architetti, Jean! E se non ti affidi a costruttori americani, a chi ti vuoi affidare, eh?»

«Ho un vecchio amico, a Tolosa, che è un ottimo architetto. Ho parlato con lui di questa faccenda, l'ultima volta che fui a casa. Non verrebbe qui in persona, lo spaventa la lunga traversata, e non è abituato a viaggiare a cavallo. Ma ha un figlio, un giovane che non ha ancora terminato i suoi studi, e che sarebbe felice di dedicarsi a un'impresa simile. E il padre non si stanca di dirmi, nelle sue lettere, che la più viva ambizione del giovanotto è diventata quella di costruire la prima chiesa romanica del Nuovo Mondo. Egli si fa un dovere di studiare i modelli adatti; secondo lui, le vecchie chiese del nostro Mezzogiorno sono le più belle di Francia. Non appena saremo pronti, verrà qui, e condurrà con sé un paio di bravi tagliapietre francesi. Non risulteranno certo più costosi degli operai di St. Louis. Ora che ho scoperto la pietra che volevo, proprio quella, la mia cattedrale mi sembra già incominciata. Questa rocca non dista che una quindicina di miglia da Santa Fé, c'è un dislivello di terreno, è vero, ma assai mite, e il trasporto della pietra sarà assai più facile di quanto avessi sperato.»

«Come galoppa la tua fantasia!» e Padre Vaillant guardava l'amico con aria dubbiosa. «Del resto, quanto tu dici è quel che dovrebbe saper fare un vescovo. Se fosse per me, non ci vedrei più in là del mio naso. Ma non mi figuravo che tu avessi in animo di intraprender la costruzione di un tempio così ricco, quando tutto ciò che ci circonda è tanto povero... a cominciare da noi!»

«Ma la cattedrale non è per noi, Joseph. Noi costruiamo per l'avvenire, se non ce ne sentissimo capaci, tanto

varrebbe non posare nemmeno una pietra. Sarebbe una vergogna, per un uomo che viene da un seminario celebre fra i gioielli dell'architettura francese, dar vita a un'altra brutta chiesa, su questo continente dove di brutte ce ne sono già tante.»

«Forse non hai torto. Non ci avevo pensato mai, finora. Non m'era mai passato per la mente che qui potessi avere una chiesa diversa da quelle che già ci sono nell'Ohio. I tuoi antenati, se non sbaglio, hanno aiutato a costruire la cattedrale di Clermont; nel XIII secolo, troviamo due vescovi de la Tour, che si erano dedicati a edificarla. Il tempo passa su tutte le cose, certo, certo. Non avevo idea che tu ti prendessi tanto a cuore queste faccende.»

Padre Latour rise. «Una cattedrale è forse una cosa da prendersi alla leggera, dopo tutto?»

«Oh, no, certamente no!» Padre Vaillant si dimenava, imbarazzato. Non avrebbe saputo dire come mai lui non avesse amore per queste cose.

Già l'ombra lambiva la base della rocca a piè di cui si trovavano, e l'oro fuso della pietra, che su in cima palpitava ancora agli ultimi raggi del sole, qui in basso si mitigava in pastosi toni gialli di argilla. Finalmente il Vescovo, con un sospiro che esprimeva una soddisfazione profonda, si mosse. «Sì» disse lentamente «quella roccia è quel che ci vuole. E adesso, è ora che c'incamminiamo verso casa. Questa pietra mi piace sempre più, ogni volta che vengo qui. Non avrei davvero osato sperare che Dio avrebbe scelto questa via per compiacere i miei gu-

sti personali, o la mia vanità, se vuoi... Ti dico, *Blanchet*, m'è più caro aver trovato questa roccia gialla, che non aver ricevuto una fortuna da spendersi in beneficenza. La cattedrale è assai vicina al mio cuore, e per più ragioni. Non mi troverai troppo mondano, spero.»

Mentre, per la landa inargentata dalla luna, cavalcavano verso casa, Padre Vaillant si chiedeva ancora perché fosse stato richiamato dall'Arizona, dove aveva pure il suo da fare a salvar anime; e perché, si chiedeva con uguale curiosità, un povero vescovo missionario dovesse prendersi tanto a cuore un edificio. Anche lui avrebbe avuto caro che si iniziassero i lavori della cattedrale, ma se poi lo stile fosse romanico del Mezzogiorno, o gotico dell'Ohio, questo gli pareva cosa di poco conto.

II

UNA LETTERA DA LEAVENWORTH

Il giorno dopo la visita del Vescovo e del suo Vicario alla rocca gialla, giunse a Santa Fé il corriere settimanale. Esso recava numerose lettere pel Vescovo, tanto ch'egli trascorse la mattinata chiuso nel suo studio. A tavola disse a Padre Vaillant che lo avrebbe sequestrato per la serata: avrebbero studiato insieme una lettera del Vescovo di Leavenworth, una lettera ch'egli giudicava della più grande importanza.

Questa lettera, lunga parecchie pagine, dipingeva gli avvenimenti di cui era teatro il Colorado, in una regione delle Montagne Rocciose assai poco nota. Benché in fondo non distassero da Santa Fé che qualche centinaio di miglia verso il nord, le comunicazioni con quei luoghi erano così poco frequenti che le notizie raggiungevano Santa Fé più rapidamente dall'Europa che non dal Gran Picco.²² Che ricchi giacimenti auriferi fossero stati scoperti all'ombra di quel picco sin dall'anno prima, Padre Vaillant lo sapeva già da tempo, da una lettera pervenutagli dalla Francia. La notizia di quella scoperta era giunta sulle coste dell'Atlantico, e di là, per mare, in Europa, donde era poi ritornata alle regioni del Sud-ovest, con maggior sollecitudine di quanto non avrebbe potuto filtrare attraverso la zona di montagne e gole selvagge e inesplorate tra Cherry Creek e Santa Fé. Quella tal lettera, che Padre Vaillant aveva ricevuto a Tucson, proveniva da suo fratello Marius, dall'Alvernia, ed egli s'era stizzito che il fratello si perdesse in tante domande su quella febbre dell'oro che aveva invaso il Colorado, e di cui lui non sapeva nulla, mentre poi accennava appena alla guerra in Italia, che pareva, quella, relativamente più vicina e tanto più importante.

Intorno al Gran Picco, la catena delle Montagne Rocciose si rinserrava in un congestionato acrocoro, che a quell'epoca era completamente disabitato. Persino i *trappers* che dal Wyoming scendevano a Taos a vender

22 La denominazione originale è *Pike's Peak*. (N.d.T.)

le pellicce degli animali cacciati, evitavano quella gibbosa granitica spina dorsale. Non erano passati molti anni da quando Frémont aveva tentato di penetrare nel cuore delle Montagne Rocciose del Colorado, e la sua spedizione aveva finito per riparare a Taos, quasi morta di fame, dopo aver mangiato quasi tutti i cavalli. Ma in meno di un anno, tutto era mutato. Certi prospector²³ avevano scoperto ricchi filoni d'oro lungo il Cherry Creek, e le valli che un anno prima erano ancora deserte, ora s'erano popolate. Dal Missouri fluivano incessantemente carovane di carri, che attraverso le praterie andavano verso il West.

Appena ritornato da una visita al Colorado, il Vescovo di Leavenworth scriveva a Padre Latour. Egli aveva trovato i pendii alle falde del Gran Picco brulicanti di accampamenti, e i desolati valloni neri di minatori, migliaia di persone vivevano sotto tende e in baracche, Denver City formicolava di *saloons* e bische, tra tutti quei pionieri e quei disperati, c'erano anche uomini onesti, c'erano centinaia di cattolici, e nemmeno un prete! I giovani andavano alla deriva, in una società di fuorilegge che non aveva guida spirituale. I vecchi morivano di stenti e di polmoniti, e non c'era chi porgesse loro il conforto degli ultimi Sacramenti.

Questa nuova e numerosa comunità, scriveva il Vescovo del Kansas, doveva far capo alla giurisdizione di

23 Il prospector, in inglese *prospector* – è il piccolo cercatore d'oro, che gira e s'impianta per conto suo. (N.d.T.)

Padre Latour, almeno per ora. La sua sconfinata diocesi, già arricchita di una vasta distesa di terre a sud e a ovest, doveva ora incorporarsi anche questa regione del Colorado che si estendeva a nord, i cui limiti non erano ancora definiti, ma che improvvisamente assurgeva a grande importanza. Il Vescovo di Leavenworth pregava Padre Latour di inviargli un sacerdote al più presto possibile; un uomo capace, per carità, non soltanto timorato ma intelligente e pieno di risorse, uno che sapesse trovarsi a suo agio con ogni razza d'uomini. Avrebbe dovuto portarsi dietro un letto da campo, una tenda, medicine, provviste e indumenti per l'inverno molto rigido. A Camp Denver non si trovava da comprar nulla che non fosse *whisky* o tabacco. I minatori vivevano di schiacciate mal cotte e di liquori. Donne non ce n'erano, da quelle parti, e nemmeno fornelli da cucina. Nessuno badava a che le acque montane non si inquinassero e così non erano pochi coloro che morivano di febbri infettive. Insomma, le condizioni di vita erano disastrose.

Quando Padre Latour ebbe finito di leggere quella lettera ad alta voce a Padre Vaillant, nella quiete del suo studio, posò i fogli coperti d'una fitta scrittura e disse: «Ti sei tanto lamentato della tua inoperosità, Joseph, ecco un'occasione per te».

Mentre l'amico leggeva, Padre Joseph s'era fatto sempre più inquieto. «Sicché, dovrò ricominciare a parlare inglese!» si limitò a dire. «Son pronto a partire anche domattina, se tu vuoi.»

Il Vescovo scosse il capo. «Non tanta furia. Non troverai mica l'ospitalità messicana ad accoglierti, alla fine di questo tuo viaggio. Dovrai portare con te tutto quanto occorre per vivere. Faremo costruire un carro appositamente per te e sceglieremo con ogni cura il tuo equipaggiamento. Per cocchiere ti prenderai Sabino, il fratello di Tranquilino. Temo che sarà, questa, la più dura missione che tu abbia intrapreso.»

I due amici parlarono insieme fino a tarda ora. Bisognava pur pensare anche all'Arizona, e trovare qualcuno che vi continuasse l'opera di Padre Vaillant. Di tutti i paesi ch'egli conosceva, quel deserto coi suoi giallognoli abitatori gli era il più caro. Ma era disciplina della sua vita il rompere ogni legame, accomiatarsi, e andar verso l'ignoto.

Quella sera, prima di coricarsi, Padre Vaillant diede il grasso ai suoi stivali, e con un venerando rasoio si tagliò qualche callo che gli dava fastidio ai piedi. Nella chiesa di Chimayo – un villaggio messicano a piè dei monti Truchas – c'era una statuetta equestre di Santiago, cui quella buona gente era particolarmente devota, tanto che gli facevano un paio di stivali nuovi ogni mese, convinti che li logorasse tutti girando la notte, anche se era a cavallo. Ogni volta che si trovava a passar di là, Padre Joseph soleva dire a quei di Chimayo che avrebbe voluto che il buon Dio, oltre alla consacrazione delle mani, provvedesse qualche speciale benedizione pei piedi dei missionari.

E Padre Vaillant si commuoveva al ricordo di un aneddoto, che appunto questo Santiago di Chimayo gli aveva fatto tornare alla mente. Qualche anno avanti, era stato chiamato al *calabozo* di Santa Fé, per assistere un assassino. Il prigioniero, oriundo di Chimayo, si rivelò un ragazzo di vent'anni, assai mite d'aspetto e di modi. Si chiamava Ramón Armajillo. Era un appassionato amatore di combattimenti di galli e ciò era stato la sua rovina. Un gallo che egli aveva allevato non era mai stato ancora battuto, un gallo capace, nientemeno, di squarciare il collo a tutti i galli dei villaggi circostanti. In ultimo Ramón aveva portato il pennuto a Santa Fé, dove avrebbe affrontato un altro illustre campione, e mezza dozzina di giovanotti di Chimayo avevan seguito Ramón, pronti a scommettere tutto quel poco che avevano sul suo gallo. Le scommesse erano forti da ambe le parti, e al vincitore sarebbe spettata anche la cassetta. Dopo un inizio un po' incerto, con una beccata il gallo di Ramón aveva bellamente squarciata la giugulare all'avversario, ma d'un tratto, prima che qualcuno avesse potuto fermarlo, il proprietario dello sconfitto era balzato dentro la pista e aveva torto il collo al vincitore. Ma non aveva fatto in tempo a lasciar cadere l'inerte mucchio di penne, che già il coltello di Ramón gli trafiggeva il cuore. Tutto s'era svolto in un baleno – e c'era financo chi, tra i testimoni, giurava che fra la morte dell'uomo e quella del gallo era passato un attimo solo. Tutti, in ogni modo, eran d'accordo nell'asserire che tra il gesto di tirare il collo alla povera bestia e il baglior della lama non

era corso che un secondo. Purtroppo, il giudice americano era un uomo di corte vedute, che odiava i messicani e sperava di estirpar per sempre la moda dei combattimenti dei galli; e prestò fede alle testimonianze di alcuni amici dell'estinto, i quali assicuravano che Ramón, in precedenza, lo aveva ripetutamente minacciato.

Mancavano pochi giorni all'esecuzione, allorché Padre Vaillant si recò a vedere il ragazzo nella sua cella e lo trovò che stava lavorando a un paio di stivali di pelle di daino, così minuscoli che parevan destinati a una bambola. Erano, disse Ramón, per il piccolo Santiago che stava nella chiesa del suo villaggio. I suoi di casa sarebbero ben venuti a Santa Fé, a vederlo impiccare, e avrebbero portato gli stivali a Chimayo, e chissà, forse il santino avrebbe detto una buona parola per lui...

Al lume della candela, Padre Vaillant ungeva i suoi stivali e sospirava. I delinquenti coi quali avrebbe avuto a che fare nel Colorado, si andava dicendo, non dovevan certo essere di quella razza.

III

"AUSPICE MARIA!"

Ci volle un mese prima che fosse pronta la carretta di Padre Vaillant. Una carretta di forma tutt'altro che comune aveva da essere, una carretta anzitutto capace, ma anche leggera e stretta abbastanza per potersi inoltrare

per le gole oltre Pueblo, dove non c'erano strade praticabili fuorché i rocciosi letti di torrenti scavati dalle acque che a primavera precipitano con foga irresistibile, ma che ora, d'autunno, i viaggiatori avrebbero trovato asciutti. Mentre si costruiva il veicolo, Padre Joseph sceglieva con cura le sue provviste, e tutto il materiale per una cappella in miniatura – assi e tela grezza – che egli aveva in animo di innalzare non appena giunto a Camp Denver. Inoltre, c'erano le valigie piene di medaglie, crocifissi, rosari, immagini sacre e libretti di propaganda religiosa. In quanto a lui, non aveva bisogno che del suo breviario e del messale.

Nel cortile del vescovado, egli sceglieva, vagliava il suo carico, e sempre scopriva che c'era un oggetto indispensabile, per cui bisognava metterne da parte un altro men necessario. Sovente chiamava in aiuto Fructosa e Magdalena, e ogni volta che una cassetta era definitivamente chiusa, la prima andava a riporla nella rimessa; poiché non le era affatto sfuggito che il Vescovo aggrottava lievemente le ciglia, ogni volta che gli capitava di vedere uno di quei bauli e forzieri in corridoio o in sala da pranzo. Tutte le coperte e gli abiti erano imballati dentro grandi sacchi di pelle di vitello, che Sabino s'era procacciato presso i vecchi coloni messicani: roba fuor di moda ormai, ma in altri tempi quei sacchi erano pur stati i bauli dei poveri.

Anche Padre Latour, in quei giorni, aveva il suo da fare a istruire un sacerdote giunto da poco da Clermont; lo conduceva insieme a sé a cavallo, nelle lontane par-

rocchie, e cercava di fargli capir l'anima di quella gente. Come vescovo, non poteva far altro che approvare l'impazienza di Padre Vaillant, il quale non vedeva l'ora di esser partito, e l'entusiasmo con cui andava incontro alle nuove prove che lo attendevano. Ma come uomo, era un poco addolorato che il vecchio compagno non provasse alcun rimpianto nello staccarsi da lui. Quasi ne avesse ricevuto la rivelazione, sembrava sapesse che era, quello, il distacco ultimo. Tutto quel fervor di preparativi sotto il suo tetto gli era penoso, e si sentiva meglio quand'era lontano, tra i suoi fedeli.

Un giorno che il Vescovo era ritornato appena da Albuquerque, Padre Vaillant sedette a pranzo tutto ilare. Era uscito a fare un giro con la sua carretta nuova, e dichiarava che era soddisfacente in tutto e per tutto. Sabino era pronto, e Padre Vaillant pensava che avrebbero potuto partire fra due giorni. Tracciò sulla tovaglia la strada che avrebbe seguito, e snocciolò per l'ennesima volta il catalogo del suo equipaggiamento. Il Vescovo era stanco e toccò appena cibo, ma Padre Joseph, come sempre allorché era eccitato da qualche nuovo progetto, mangiava con un appetito invidiabile.

Dopo che Fructosa ebbe servito il caffè, egli si appoggiò allo schienale della poltrona, e volse all'amico un viso raggiante. «Quante volte penso che tu, Jean, sei stato un inconscio strumento nelle mani della Provvidenza, quando mi hai richiamato da Tucson! Sembrava che laggiù io dovessi compiere l'opera più importante della mia vita, e non c'era apparentemente ragione per cui tu do-

vessi richiamarmi. Tu non ne sapevi il perché, e nemmeno io lo sapevo. Tutti e due abbiamo agito al buio. Ma lassù in cielo, c'era chi sapeva quel che succedeva lungo il Cherry Creek, e ci muoveva come due pedine su una scacchiera. E quando tu m'hai chiamato, ecco che ero pronto a rispondere. Un miracolo, in fede mia!»

Padre Latour posò la tazza. «I miracoli sono una bella cosa, Joseph, ma io non vedo dove qui ci sia un miracolo. Ti ho richiamato, perché sentivo il bisogno della tua compagnia. Mi sono servito della mia autorità di vescovo per soddisfare un mio desiderio personale. Un atto egoistico, se ti piace, ma sicuramente abbastanza naturale. Siamo compaesani, e legati da tanti ricordi di gioventù. E che due amici, ora, dopo essersi riveduti, si separino e seguano ognuno la propria strada... anche questo è naturale. No, non credo ci sia bisogno di gridare al miracolo, per spiegar cose simili.»

Tutto assorto nei suoi preparativi per recarsi a salvar anime tra i cercatori d'oro, Padre Vaillant era rimasto cieco verso qualsiasi altra cosa. Ora, in un lampo, gli si affacciò alla mente il pensiero che a tanta sua attività il Vescovo non aveva preso parte alcuna. Era veramente doloroso, per lui, veder partire l'amico, proprio quando la solitudine cominciava a pesargli.

Sì, rifletteva Padre Vaillant, mentre senza più far parola si ritirava nella sua stanza, c'era gran diversità fra le loro due nature. Ovunque egli andava, non tardava a trovare amici che gli tenevan luogo di patria e di famiglia. Ma Jean, che in ogni ambiente si trovava a suo agio, che

era la cortesia in persona, Jean non era capace di stringer nuovi legami. Era stato sempre così, anche da ragazzo: gentile con tutti, non apriva l'animo suo che a pochi. A giudicar dalle apparenze, si sarebbe detto che un prelado con le doti eccezionali di Padre Latour dovesse trovarsi meglio al posto suo in qualche parte del mondo dove l'erudizione, la grazia della persona, i sentimenti delicati trovavano il loro giusto riconoscimento; e che un uomo di carattere alquanto più rozzo avrebbe meglio servito Iddio in qualità di primo Vescovo del Nuovo Messico. Indubbiamente i successori del Vescovo Latour sarebbero stati uomini d'altra tempra. Ma, pensava devotamente Padre Joseph, le vie del Signore sono imperscrutabili... Forse Egli s'era compiaciuto di benedire l'inizio d'una nuova era di quella sconfinata nuova diocesi, con l'assegnarle una bella intelligenza. E chissà che, alla fin fine, qualcosa non ne restasse, negli anni al di là da venire: un ideale, un ricordo, forse una leggenda.

Il pomeriggio del giorno dopo – la carretta carica attendeva pronta in cortile – Padre Vaillant, seduto allo scrittoio del Vescovo, scriveva lettere destinate alla Francia: una breve a Marius, una lunga alla sua cara Philomène, in cui le diceva del tuffo nell'ignoto che stava per intraprendere, e la esortava a pregare affinché gli arridesse la fortuna in quel mondo in cui la febbre dell'oro aveva dato alla testa agli uomini. Scriveva in fretta, con una calligrafia tutta scatti e con le dita muo-

veva anche le labbra. All'entrar del Vescovo si alzò e rimase in piedi, i fogli scritti in mano.

«Non volevo disturbarti, Joseph» disse il Vescovo. «Dimmi soltanto... hai intenzione di portar Contento nel Colorado?»

Gli occhi di Padre Joseph s'illuminarono. «Ma certo! Vorrei servirmene come cavalcatura. Però, se tu ne avessi bisogno qui...»

«Oh, no. Affatto. Ma se tu prendi Contento, vorrei pregarti di condurre con te anche Angelica. Sono così affezionate l'una all'altra, perché separarle per un tempo indefinito? E non possiamo mica far capir loro la ragione. Ormai, è da tanto che lavorano insieme.»

Padre Vaillant non replicò nulla. Guardava attentamente le pagine che aveva scritto. Il Vescovo vide una goccia cadere sui caratteri violetti, allargarsi... Rapidamente si volse, e uscì per la porta ad arco.

Padre Vaillant partì l'indomani all'alba; Sabino guidava la carretta, il figlio maggiore cavalcava Angelica, e Padre Vaillant stava in sella a Contento. Presero l'antica strada, a nord-est, tra i rossi cocuzzoli sabbiosi sparsi di ginepri e il Vescovo li accompagnò fino al crocicchio dove la strada, svoltando in cima a una di quelle collinette, permetteva al viaggiatore un ultimo colpo d'occhio su Santa Fé. Là Padre Joseph si fermò, sostò a guardare la città, rosea nella bruma mattutina, con la montagna a sfondo e le colline che la cingevano come due braccia amorose.

«*Auspice Maria!*» mormorò, mentre volgeva il dorso a quella vista che tanto gli era nota.

Solo il Vescovo tornò alla sua casa solitaria. Aveva quarantasette anni, e da venti era missionario nel Nuovo Messico. Se fosse stato un modesto parroco laggiù in patria, ora ci sarebbero dei nipotini che verrebbero a trovarlo per farsi correggere i compiti di latino o per spirlargli di tasca qualche soldarello, e nipotine a scorrazzar pel giardino, o a sedersi in un angolo col ricamo e a dare un'occhiata all'andamento di casa ogni tanto. E per tutta la strada indulse in quelle riflessioni, come avrebbe fatto un qualunque scapolo presso ai cinquanta.

Ma quando si ritrovò nel suo studio, gli parve di tornare alla realtà delle cose, e intuì una Presenza che lo attendeva. Aveva appena lasciato cader dietro di sé la tenda che chiudeva l'arco della porta, che già quel senso di solitudine era dileguato e all'impressione d'aver perduto qualcosa d'irreparabile si sostituiva quella d'aver ritrovato qualcosa. Soltanto in quel deserto d'amore la vita d'un sacerdote poteva uguagliar quella del Divin Maestro. Non era un deserto di abulia, di negazione, era, invece, un deserto perpetuamente in fiore. Non era fredda, né, spoglia di grazie nel senso mondano, un'esistenza riempita da Colei che di tutte le grazie era il fiore: Vergine-figlia, Vergine-madre, umile popolana e Regina dei Cieli: *le rêve suprême de la chair*. Non c'era fiaba che potesse uguagliar tanta semplicità di spirito; né il più eccelso teologo poteva gareggiar con Lei in profondità di scienza.

Qui a Santa Fé, nella sua chiesa il Vescovo aveva una di quelle ingenue Madonne, una statuina di legno assai antica e cara al popolo. In suo onore de Vargas, allorché duecento anni prima aveva riconquistato la città alla Spagna, aveva istituito una processione, che a Santa Fé era tuttora uno degli avvenimenti più importanti del calendario cristiano. Una statuina di legno dunque, alta meno d'un metro, dal portamento molto maestoso e dal volto bellissimo, quantunque severo, di spiccato tipo spagnolo. Possedeva un ricco guardaroba: un forziere pieno di vesti e di trine e diademi d'oro e d'argento. Le donne del popolo andavano a gara nel cucir vesti per la Madonnina, e gli argentieri nel farle collane e spilloni. Come s'erano rallegrati i custodi del guardaroba quando Padre Latour aveva detto loro che, a parer suo, nemmeno la regina d'Inghilterra e l'imperatrice dei francesi potevano vantare tanta ricchezza d'abiti. Era, quella Vergine, la bambola e la regina dei suoi sudditi, qualcosa ch'essi potevan vezzeggiare e adorare, come Ella doveva aver fatto col Figlio Suo.

Quei poveri messicani, rifletteva il Vescovo, non erano i primi a esprimere il loro amore alla Vergine Maria con tanta spontaneità. Ai tempi loro, Raffaello e Tiziano l'avevano adornata di splendide vesti, e grandi maestri avevano composto musiche per Lei, e grandi architetti avevano edificato templi in onor Suo. E tanto tempo prima ch'Ella scendesse su questa terra, nel lungo crepuscolo tra la Caduta dell'Uomo e la sua Redenzione, gli scultori pagani non avevan forse incessantemente tenta-

to di creare l'immagine di una dea che fosse, al tempo stesso, una donna?

Il cuore del Vescovo Latour aveva presagito il vero. Padre Vaillant non doveva più tornare a condividere l'opera sua nel Nuovo Messico. Egli ritornò bensì a rivedere i vecchi amici, ogni qual volta la sua operosa vita glielo permetteva. Ma il suo destino s'era compiuto là tra le fredde adamantine rocce del Colorado, che mai egli amò come aveva amato gli azzurri monti del suo Mezzogiorno. Ritornava a Santa Fé, per rimettersi dai malanni e dagli accidenti che come tante pietre miliari costantemente segnavano la sua via; venne, insieme al Nunzio Apostolico, quando il Vescovo Latour fu nominato arcivescovo; ma la sua vita di lavoro trascorreva fra squallide montagne e disagiati accampamenti di cercatori d'oro, a rintracciar pecorelle sperdute.

A Creede, a Durango, a Silver City, per tutto il Continental Divide, su fino all'Utah, in lungo e in largo per quell'aspro granitico mondo, la strana carretta episcopale era conosciuta.

Era un vero carro da pionieri, provvisto d'una copertura di tela e di molle, lungo abbastanza da poterlisi distendere la notte, e Padre Joseph, si sa, era tutt'altro che un gigante. Un baule, collocato in fondo, era trasformabile in altare, quando Padre Joseph celebrava la Messa all'aperto, sotto un pino. I torrenti montani, soleva dire Padre Joseph, dovevano essere stati i primi costruttori di strade; perché ovunque se ne trovava uno, là c'era una

strada. Egli stancava un carrettiere dopo l'altro, e il veicolo dovette esser rabberciato tante volte e così abbondantemente, che già parecchio tempo prima che il suo padrone lo abbandonasse poco o nulla era rimasto della struttura originaria.

Bilancini e molle rotte, ruote infrante e assali scheggiati, erano cose che Padre Joseph considerava bazzecole. Due volte la vecchia carretta scivolò lungo una strada di montagna e rotolò giù sino in fondo alla gola, con dentro Padre Joseph. Dal primo di questi incidenti egli se la cavò con una storta, e scrisse a Padre Latour che doveva la propria salvezza all'arcangelo Raffaele, cui con insolito fervore aveva dedicato il proprio ufficio quel mattino. La seconda volta precipitò in fondo a un burrone addirittura, nei pressi di Central City e si ruppe il femore proprio sopra l'articolazione. Col tempo la frattura si rinsaldò, ma Padre Joseph rimase zoppo per tutto il resto della sua vita, né poté mai più montare a cavallo.

Poco prima che lo cogliesse questa sventura, tuttavia, aveva fatto una lunga visita agli amici di Santa Fé e di Albuquerque, rinforzando ancor più i vecchi legami; quel periodo era stato una specie d'estate di San Martino della sua esistenza. Nel partirsene da Denver, aveva detto alla sua comunità che se andava dai messicani, era per chieder l'elemosina. La chiesa di Denver aveva bensì un tetto, ma erano mesi ormai che alle finestre c'erano ancora le travi inchiodate, perché nessuno se la sentiva di far la spesa dei vetri. A Denver non mancavano i pro-

prietari di miniere, di segherie e di fiorenti industrie, ma quella gente non poteva dar nemmeno un soldo, se non voleva veder languire le proprie imprese. Laggiù tra i messicani, invece, tra gente che non possedeva che una casuccia di *adobe* e un *burro*, Padre Joseph era certo di poter sempre raccogliere danaro. Per poco che ne avessero, ne davano.

Padre Joseph non esitava a battezzare il suo viaggio una questua, e partì ben deciso a tornar con la sua carretta colma di qualsiasi cosa gli riuscisse racimolare. Ma non era ancora arrivato a Taos, che già gli si era ammutinato il carrettiere indiano. Non avrebbe fatto un miglio di più, su strade simili, dichiarava l'uomo. Il suo territorio lo conosceva bene, ma qui, rifiutava di rischiare di rompersi l'osso del collo, lui e il Padre. Non c'era strada carrozzabile, da Taos a Santa Fé. E ci volle quasi una quindicina di giorni prima che Padre Vaillant trovasse un uomo disposto a valicare con lui le montagne. Finalmente gli si presentò un vecchio, esperto carrettiere, che aveva guidato carri nelle carovane, e con l'aiuto di ascia, di pala e di piccone, come Dio volle condusse la carretta episcopale sana e salva a Santa Fé, e fin dentro il cortile del vescovado.

Una volta che si trovò di nuovo fra la sua gente, in cuor suo la chiamava sempre così, Padre Joseph iniziò la sua campagna, e quei tapini di messicani cominciarono a cavar dollari di sotto alla camicia e di dentro gli stivali (luoghi prediletti per serbarvi i quattrini) affinché la chiesa di Denver potesse comprarsi i vetri per le sue fi-

nestre. Ma le esigenze di Padre Vaillant non si fermavano già alle finestre; anzi, quello non era che il principio. Alle pietose comari di Santa Fé e di Albuquerque il Padre dipingeva al vivo gli sciocchi e inutili disagi della sua vita a Denver, disagi che a volte rasentavano la sconvenienza. Ma il disprezzo di ogni comodità era di moda a quei tempi nel selvaggio West. E il Padre diceva quanto fosse lieto di poter di nuovo dormire in un buon letto messicano. A Denver non aveva che un povero pagliericcio; un prete francese di passaggio, una volta, ne aveva cavato fuori una lunga paglia che bucava la fodera sottile come una tela di ragno, e aveva domandato se eran quelle le piume americane... Il tavolo su cui pranzava Padre Joseph era fatto di quattro assi ricoperte di un'incerata. In quanto a biancheria da letto e da tavola, non ne aveva affatto e si serviva di camicie vecchie per asciugamani. Le buone donnette messicane si turavan le orecchie, per non sentir di queste cose. Nel Colorado, poi, seguitava Padre Joseph, a nessuno veniva in mente di coltivar giardini, non c'era chi avrebbe piantato un piccone in terra per altro che non fosse oro! Non si trovava burro, né latte, niente uova, niente frutta. Lui si nutriva di schiacciate di farina di grano e di carne di maiale in salamoia.

Entro poche settimane dal suo arrivo a Santa Fé, sei materassi di piume vennero mandati al vescovado per Padre Vaillant, e dozzine di lenzuoli di tela, federe ricamate, tovaglie e tovaglioli, e file di *chili* e cassette di fa-

gioli e frutta secca. La piccola colonia di Chimayo mandò un fascio delle sue più belle coperte.

A mano a mano che quei doni arrivavano, Padre Joseph li faceva portare nella legnaia, ben sapendo che la disinvoltura con cui egli accoglieva i regali imbarazzava sempre un poco Padre Latour. Ma un mattino che questi si trovò a entrar nella legnaia, vide tutto quanto, e fece le sue rimostranze all'amico.

«Mai, mai potrai portare tutta questa roba a Denver, Joseph! Che! Ci vorrebbe un carro da buoi, per trasportarla.»

«Benone!» ribatté Padre Joseph. «Vuol dire che il buon Dio mi manderà un carro da buoi.»

E il buon Dio glielo mandò, e mandò anche il carrettiere che lo guidasse sino a Pueblo.

Al mattino della partenza, mentre carretta e carro attendevano pronti, quest'ultimo coperto di tela incatramata, coi buoi già aggiogati, Padre Vaillant, che sin dall'alba non aveva cessato di affannarsi in qua e in là, frenò improvvisamente la sua furia. Entrò nello studio del Vescovo, sedette e si mise a parlar di cose poco importanti, indugiando come se ancora ci fosse qualcosa da decidere.

«Be', Jean, mi sembra che s'invicchi, eh?» disse bruscamente, dopo un lungo silenzio.

Il Vescovo sorrise. «Eh, sì. Non siamo più giovanotti. Una di queste partenze dovrà pur essere l'ultima.»

Padre Vaillant assenti. «Qualsiasi momento il Signore lo voglia, io sono pronto.» E alzatosi, cominciò a pas-

seggiare avanti e indietro, rivolgendosi all'amico senza guardarlo. «Ma non ci siamo poi trovati tanto male, non è vero, Jean? Tutte quelle gesta che avevamo in animo di compiere, tanto tempo fa, quando eravamo al seminario, le abbiamo compiute – in parte, almeno. Veder avverarsi i sogni della propria giovinezza; non è la più bella cosa che un uomo possa desiderare? Non c'è gloria mondana che possa starvi a pari.»

«*Blanchet*» disse il Vescovo alzandosi in piedi, «tu sei migliore di me. Tu sei stato un grande spigolatore d'anime, senza macchia e senza paura, là dove io, invece, sono sempre un poco freddo... *un pédant*, come dicevi tu una volta. Se in una vita avvenire riceveremo una corona di stelle, la tua sarà una costellazione. Joseph, dammi la tua benedizione.»

S'inginocchiò; e Padre Vaillant, dopo averlo benedetto, a sua volta s'inginocchiò e fu benedetto. Quindi, i due amici si abbracciarono: per la loro passata vita – e per quella avvenire.

LIBRO NONO
**LA MORTE VIENE PER
L'ARCIVESCOVO**

I

Quando quella santa donna ch'era Madre Philomène morì in tarda età nel convento della natia Riom di cui era Superiora, tra le sue carte si trovarono parecchie lettere dell'Arcivescovo Jean-Marie Latour; e una di queste era datata dal dicembre 1888, pochi mesi appena prima della sua morte.

"Da quando suo fratello è stato chiamato a ricevere la sua ricompensa" egli scriveva "mi sento più che mai vicino a lui. Per molti anni il Dovere ci ha separati; ma la Morte ci ha riuniti. Non è lontano il giorno in cui lo raggiungerò. Nel frattempo, godo appieno di quel periodo

di meditazione che è il più felice coronamento di una vita dedita tutta all'azione."

Quel periodo di meditazione, l'Arcivescovo lo trascorreva in un suo piccolo fondo, situato a quattro miglia circa da Santa Fé, verso nord. Molto tempo prima di ritirarsi dalle cure della sua diocesi, aveva comperato quei pochi acri di terra tra le rosse colline nei pressi del *pueblo* di Tesuque, e vi aveva piantato un frutteto che avrebbe fruttificato quando per lui fosse giunto il momento di riposare. Contro ogni consiglio dei suoi amici aveva scelto quel luogo tra le rosse collinette sparse di ginepri, perché a lui pareva mirabilmente adatto per gli alberi da frutta.

Una volta, recandosi a visitar la missione di Tesuque, seguendo un fiumicello era capitato in quel luogo, e vi aveva scoperto una casetta messicana, con un orto ombreggiato da un susino di proporzioni tali come non ne aveva veduto mai. Aveva due tronchi, spessi quanto la vita d'un uomo, e benché apparisse decrepito, era carico di frutti, grossi, d'un color magnifico, e che profumo squisito mandavano! Quell'albero cresceva a riparo dell'altura, per cui l'Arcivescovo concluse che il terreno doveva avere un'esposizione ottima per gli alberi da frutta. Il tepor del sole, riflesso dal fianco roccioso della collina, procurava ai frutti una temperatura costante, e calore da due parti; così in Francia le pesche di spalliera giungono a maturazione perfetta.

Il vecchio messicano che abitava la casetta disse che il susino doveva avere circa duecent'anni; già suo nonno

l'aveva veduto così da ragazzo, e sempre aveva dato susine deliziose come quelle. Il vecchio sarebbe stato ben contento di vendere il suo fondo e di stabilirsi a Santa Fé, e quando Padre Latour lo seppe, poche settimane dopo, s'affrettò a stendere il contratto. A primavera dell'anno seguente piantò il suo frutteto, e qualche filare di acacie. In seguito fece anche costruire una villetta di *adobe* con una cappella annessa, su in cima alla collinetta, donde l'occhio spaziava sul frutteto. In quel luogo andava quando aveva bisogno di riposo, o in certi periodi di speciali devozioni. Quando poi si ritirò, vi si stabilì, benché serbasse sempre immutato il suo studio in casa del nuovo arcivescovo.

Ritirato che si fu, l'opera principale di Padre Latour consisté nell'istruire i nuovi missionari che arrivavano dalla Francia. Il suo successore, il secondo arcivescovo, era anch'egli oriundo dell'Alvernia, e proveniva dal medesimo seminario di Padre Latour; il clero del Nuovo Messico settentrionale rimase dunque in prevalenza francese. Ogni volta che giungeva un nuovo gruppo di sacerdoti (non ne arrivava mai uno solo) l'Arcivescovo S*** li mandava per qualche mese da Padre Latour, il quale insegnava loro lo spagnolo, li istruiva sulla topografia della diocesi, sul carattere e sulle tradizioni dei diversi *pueblos*.

Il maggiore svago di Padre Latour era il suo orto. Le frutta ch'egli coltivava, era difficile trovarle, anche nei più vecchi frutteti di California: ciliege e susine, mele e cotogne, e le impareggiabili pere di Francia nelle loro

più delicate varietà. Egli esortava i sacerdoti che venivano a lui a piantar alberi da frutta ovunque si recassero, e a incoraggiare i messicani ad aggiungere la frutta al loro parco nutrimento. Dovunque ci fosse un prete francese, ci doveva essere un frutteto, e un orto e un giardino pieno di fiori. E spesso, ai suoi discepoli venuti d'Alvernia Padre Latour citava le parole di quel loro grande correzionale, di Pascal: che l'uomo s'era perduto e salvato in un giardino...

Egli nobilitava e inciviliva i fiori del paese. Tutto un fianco della collinetta l'aveva rivestito di quella verbena purpurea che cresce accosto al suolo e ammanta tutte le alture, al Nuovo Messico. Pareva un gran manto di velluto violaceo steso al sole, ricco di tutte le sfumature che tintori e tessitori d'Italia e di Francia avevan tentato attraverso i secoli: il viola che arieggia il rosa eppure non è ancora lilla; l'azzurro che trascolora in rosso, quasi, e poi torna a ritrarsi verso un purpureo che rievoca l'onda del mare; insomma, il vero colore episcopale con tutte le sue innumeri gradazioni.

Nel 1885 arrivava nel Nuovo Messico un giovane appena uscito dal seminario di Montferrand, Bernard Ducrot, che Padre Latour non tardò ad aver caro come un figlio. La leggendaria vita del vecchio arcivescovo, infinite volte ripetuta nei chiostri e per le aule di Montferrand, s'era impadronita della fantasia del giovane, il quale aveva atteso a lungo un'occasione che gli permettesse di partire. A una bella presenza Bernard univa un non comune intelletto, e una nobiltà d'animo che gli conce-

deva di comprendere tutto ciò che di nobile v'era nel suo venerato superiore. Egli ne preveniva ogni minimo desiderio, condivideva le sue riflessioni, e gli era caro porgere orecchio alle sue reminiscenze.

«È certo che il Signore ha voluto mandarmi questo giovane» diceva l'arcivescovo ai suoi discepoli «affinché fosse il bastone della mia vecchiaia.»

II

Sino alla fine dell'autunno del 1888, Padre Latour si mantenne in buona salute. Ospitava in casa sua cinque preti francesi, e ancora usciva a cavallo con loro, quando si trattava di visitare qualche missione non troppo distante. La sera di Natale celebrò la Messa di mezzanotte nella cattedrale di Santa Fé. Ai primi di gennaio si recò in carrozza a Santa Cruz, in compagnia di Bernard, onde visitare il parroco che era ammalato. Al ritorno il tempo si oscurò improvvisamente e li colse un violento acquazzone. Viaggiavano in un calesse aperto, e prima che potessero arrivare a una casa dove rifugiarsi, erano bagnati sino al midollo.

Non appena giunto a casa, Padre Latour si coricò. Passò una cattiva nottata; si sentiva la febbre nelle ossa. Non chiamò nessuno dei familiari tuttavia, e all'ora consueta, prima ancora che facesse giorno, si alzò e andò nella cappella per le sue devozioni mattutine. Mentre

era in preghiera, fu colto da un brivido. A stento si trascinò in cucina, e Fructosa, la vecchia cuoca, spaventata, lo fece mettere subito a letto, dove gli portò un buon bicchiere di acquavite. Al brivido seguì tosto la febbre; non andò molto, e una tosse penosa affliggeva Padre Latour.

Dopo esser rimasto docilmente coricato per un paio di giorni, un mattino egli chiamò a sé il giovane Bernard.

«Bernard» gli disse, «oggi andrai a Santa Fé, e da parte mia chiederai all'Arcivescovo se non gli rincre-scerebbe che per un breve tempo tornassi a occupare il mio studio in casa sua. *Je voudrais mourir à Santa Fé.*»

«Vado subito, Padre. Ma non deve scoraggiarsi; non si muore mica di raffreddore.»

Il vegliardo sorrise. «Non morirò di raffreddore, figlio mio. Morirò d'aver vissuto.»

Da quell'ora in poi, egli non parlò più che in francese, a quanti aveva d'attorno; e quell'improvviso venir meno alla sua regola allarmò i familiari ancor più delle sue condizioni di salute. Ogni volta che un sacerdote aveva ricevuto nuove poco belle dalla sua famiglia, o era infermo, Padre Latour s'intratteneva con lui nella lingua materna; altrimenti, esigeva che in casa sua non si parlasse che spagnolo o inglese.

Bernard ritornò nel pomeriggio a dire che l'Arcivescovo sarebbe stato ben lieto se Padre Latour avesse voluto trascorrere l'inverno con lui. Già Magdalena s'era messa a dar aria allo studio, e a farvi ordine; era stata destinata in particolar modo al servizio del Padre, per

tutto il tempo della sua visita. L'Arcivescovo avrebbe mandato la sua carrozza nuova a prendere Padre Latour, il quale non disponeva che di un calesse aperto.

«Non oggi, *mon fils*», diss'egli. «Sceglieremo un altro giorno, in cui mi senta un po' più in forze; una bella giornata, in cui possa viaggiar nel mio calesse; e guiderai tu. Vorrei partire un po' sul tardi, verso il tramonto.»

Bernard comprese. Sapeva che un giorno, tant'anni prima, a quell'ora stessa della giornata un giovane vescovo, giungendo a cavallo dalla via di Albuquerque, per la prima volta aveva visto Santa Fé... E quante volte, mentre andavano insieme in città, Padre Latour aveva voluto sostare con Bernard in cima a quella collina donde per l'ultima volta Padre Vaillant aveva guardato Santa Fé, prima di partire pel Colorado, prima di dedicarsi a quell'impresa destinata a esser l'ultima della sua vita e a innalzarlo alla dignità di vescovo.

La vecchia città era assai più bella, a quei tempi, diceva sospirando a Bernard Padre Latour. Una volta, aveva una sua individualità, un carattere tutto suo particolare: uno scuro borgo di *adobe* con pochi alberi verdi, cinto dall'anfiteatro delle alture che avevano il color della corniola, null'altro. Ma verso il 1880, gli americani avevano iniziato le loro incongrue costruzioni. Adesso, metà delle case sulla *plaza* erano ancora di *adobe*, e metà erano instabili edifici di legno con doppi porticati tutti intarsi e volute, vili colonnine e balaustre dipinte di bianco. Quelle case di legno che erano state la sua disperazione nell'Ohio, diceva Padre Latour, lo perseguitavano

anche qui. Tutto ciò s'accordava poco o nulla con la cattedrale cui tanti anni egli aveva dedicato; quella cattedrale che, dopo la dipartita di Padre Vaillant, aveva riempito nella vita del Vescovo il vuoto lasciatovi da quell'uomo impareggiabile.

Un luminoso pomeriggio di febbraio stava per finire e Padre Latour entrava per l'ultima volta in Santa Fé. Poco mancava al tramonto, e Bernard fermò i cavalli al principio della lunga strada.

Avvolto nelle sue coperte indiane, il vecchio Arcivescovo sostò a lungo a contemplare la gran facciata soffusa d'oro della sua cattedrale. Come aveva interpretato bene il suo pensiero Molny, il giovane architetto francese! Nulla di chiassoso; un edificio onesto, semplice, solida pietra intagliata, purissimo *Midi Romanesque*. E anche ora, d'inverno, anche ora che le acacie dinanzi al portale erano spoglie, come gli ricordava il suo Mezzogiorno quella chiesa! In ogni sua pietra, era tutta un inno al Mezzogiorno.

Ma era destino che Molny e l'Arcivescovo fossero i soli ad apprezzare la felice posizione di quel monumento. Era una cosa che nessuno, forse, avrebbe capito mai. Quante ore non avevan trascorso ad ammirarla, quei due! Le ripide balze color della corniola si ergevano così accosto dietro la chiesa, che l'occhio discerneva a uno a uno i pini che parcamente rivestivano i pendii. Di là dove s'era fermato il calesse, la chiesa, soffusa d'un color di bronzo dorato, sembrava nascer dalle rosee colline stesse, con uno slancio così veemente, che si sareb-

be detto il simbolo stesso dell'azione. Vista a quella distanza, la cattedrale spiccava sullo sfondo dei pendii sparsi di pini come contro un tendaggio. Tenendo i cavalli al passo, Bernard riprese la via; con l'avvicinarsi, la cresta delle colline declinava dolcemente, e le torri della cattedrale svettavano chiare nell'aria limpida, mentre il corpo della chiesa pareva fondersi coi monti.

Spesse volte il giovane architetto aveva detto a Padre Latour come soltanto in certi paesaggi italiani, o in scenari d'opera, avesse visto chiese spiccare a quel modo contro uno sfondo di monti e di neri pini. A volte, Molny era venuto a chiamare il Vescovo nel suo studio, mentre s'avvicinava un temporale. La cattedrale era ancora in costruzione, allora. Il cielo sopra le montagne diventava nero, il color della corniola delle rocce si scuriva sino a un turchino intenso, in cui ogni pino era una pennellata di cupo violaceo, e anche le colline parevano accostarsi, e lo sfondo tutto s'approssimava come una fosca minaccia.

«Uno scenario» diceva Molny a Padre Latour «è un mero caso. O un edificio fa parte di un luogo, o non ne fa parte. Una volta che questa loro affinità esiste, il tempo non farà che intensificarla.»

Sembrava a Padre Latour d'avere ancora nelle orecchie quel detto del giovane francese, quando lo fece trasalire una viva voce, che era quella di Bernard.

«Un bel tramonto, Padre. Guardi come si fan rosse le montagne: *Sangre de Cristo.*»

Sangre de Cristo, sì; ma il tramonto aveva un bell'essere scarlatto, quelle rosse colline non diventavano mai vermiglie: non era che rosso carnicino pervaso d'una luce più intensa, non il rosso del sangue vivo, rifletteva spesso il Vescovo, ma il color del sangue disseccato di santi e di martiri, quale lo si conserva in certe chiese d'Italia, e che in date occasioni ribolle e si liquefà.

III

Il mattino dopo, Padre Latour si destò con la grata impressione di esser vicino alla sua cattedrale, al luogo che sarebbe stato anche la sua sepoltura. All'ombra della gran chiesa, si sentiva al sicuro, come una nave ritornata in porto e ancorata presso il molo. Era nel suo vecchio studio; dalla scuola le suore gli avevano mandato un lettuccio di ferro, con le loro lenzuola e coperte più fini. E il trovarsi in quel luogo dove era arrivato giovane ancora, e dove l'opera sua s'era compiuta, gli riempiva il cuore d'una gran pace. La stanza era poco mutata: gli stessi tappeti, le stesse pelli sull'ammattionato, lo stesso scrittoio coi candelabri, le stesse bianche pareti, spesse e rugose, che attutivano ogni suono, che isolavano dal mondo esterno, dietro le quali lo spirito trovava riposo.

Le nere ombre notturne sbiadivano nel grigio dell'alba invernale, quando Padre Latour udì il suono

delle campane della cattedrale e udì anche un altro suono, che sempre rappresentava un grande divertimento per lui, qui a Santa Fé: il fischio d'una locomotiva. Certo, era venuto che ancora c'erano i bufali, aveva vissuto abbastanza per vedere la ferrovia snodarsi attraverso Santa Fé. Un periodo di storia s'era compiuto.

Tutti i suoi congiunti, a casa, e i suoi amici del Nuovo Messico s'erano aspettati che il vecchio Arcivescovo trascorresse in Francia gli ultimi anni che ancora la vita gli avrebbe concesso, a Clermont, forse, dove avrebbe potuto degnamente occupare una cattedra nel suo vecchio seminario. Pareva la cosa più naturale, e non è da dirsi ch'egli non l'avesse ponderata seriamente e a lungo. Tutti avevano creduto che avrebbe preso gli accordi opportuni, l'ultima volta che era stato in Alvernia, poco prima di deporre le sue mansioni di arcivescovo. Ma non appena s'era ritrovato nella vecchia Europa, ecco che aveva sentito la nostalgia pel Nuovo Messico. Era un sentimento che gli riusciva difficile esprimere: il sentimento che la vecchiaia dovesse essere meno gravosa nel Nuovo Messico che non nel Puy-de-Dôme.

Egli amava i picchi turriti dei suoi monti natii, amava la calma bellezza dei villaggi, l'ordine che regnava nelle campagne, le belle linee severe e i chiostri del suo seminario. Clermont era pur bella... ma là egli si sentiva invadere dalla tristezza, e il cuore gli pesava in petto come una pietra. C'era troppo passato in questa terra, forse... A volte, quando il vento d'estate muoveva i lilla nei vecchi giardini e sparpagliava i fiori degli ippocastani, Padre

Latour socchiudeva gli occhi e pensava al cantico che il vento intonava tra i pini che salivano al cielo dritti come colonne, laggiù nelle foreste della terra dei Navajos...

Durante il giorno la sua nostalgia si placava, e giunta l'ora di cena si poteva dire scomparsa. Padre Latour se la godeva, la sua cena, con un buon bicchier di vino e la compagnia d'uomini colti, e di solito si ritirava con l'animo rasserenato. Ma al mattino la pena gli pungeva acuta il petto, una pena che pareva connessa col risveglio all'alba. Gli sembrava che qui il grigio crepuscolo durasse a lungo, che la campagna impiegasse gran tempo prima di ridestarsi a vita. Orti e campi stillavano rugiada, brume gravi incombevano sulla valle e velavano le montagne, passavano ore prima che il sole riuscisse a disperdere quei vapori, a intepidire i villaggi e a lavarli.

Nel Nuovo Messico, Padre Latour si sentiva ringiovanire a ogni risveglio; solo quando poi si alzava e cominciava a radersi, allora si accorgeva che invecchiava. La prima sua percezione era quel senso di brezza leggera e asciutta che entrava dalle finestre, assieme alla fragranza di caldo sole, di salvia e di garofano; una brezza che alleggeriva le membra, e vi poneva in cuore una puerile voglia di piangere: "Oggi, sì, oggi...".

La bellezza dell'ambiente, la compagnia di persone colte, le grazie di nobili dame, il fascino dell'arte... No, nulla poteva ricompensar la perdita di quelle ariose mattinate nel deserto, di quella brezza che lo faceva tornar fanciullo. Spesse volte aveva notato come quella singolare levità dell'aria di terre vergini sparisse, dopo che

l'uomo le aveva domate e coltivate. Certi tratti del Texas e del Kansas, che aveva conosciuto sotto l'aspetto di deserto sconfinato, erano diventate in seguito ricche regioni agricole, ma l'aria aveva perduto quella leggerezza, quella fragranza aromatica e asciutta. Era andata distrutta dall'umidore della terra arata, dal travaglio del suolo in fermento, ove il seme cresce e si sviluppa; quell'aria vergine non si respirava che agli estremi confini del mondo, nelle grandi praterie d'America, nei deserti ove non cresce che qualche arbusto di salvia.

Sarebbe arrivato un giorno in cui quell'aria sarebbe scomparsa dal mondo intero; ma egli allora non sarebbe più stato in vita. Non avrebbe saputo dire il giorno e l'ora in cui aveva sentito che quell'aria gli era necessaria per vivere, ma per suo amore soltanto egli andava a morire in esilio. Una brezza dolce selvaggia libera che mormorava all'orecchio reclinato sul guanciale, che sollevava il cuore, che con mano lieve – oh quanto lieve! – alzava il chiavistello e liberava lo spirito prigioniero dell'uomo, abbandonandolo al vento, all'oro e al cobalto del cielo, al mattino, al mattino!

IV

Padre Latour s'era creata una regola di vita per i suoi ultimi giorni; se l'ordine gli era stato necessario quando era in buona salute, tanto più lo era ora, che era amma-

lato²⁴. Al mattino presto, veniva Bernard con l'acqua calda, e lo aiutava a radersi e a lavarsi. Dalla campagna non avevano portato nulla fuorché un po' di biancheria, e quel tal servizio da toeletta d'argento che tanto tempo prima gli Olivares avevano donato al Vescovo, il quale per trent'anni s'era lavato le mani in quel bacile cesellato. Dette le preghiere del mattino, Magdalena gli portava la colazione, quindi, Padre Latour sedeva in poltrona, mentre la donna gli faceva il letto e rassettava la stanza. Dopo di che, egli era pronto per ricever le visite. Veniva per qualche minuto, quando si trovava a Santa Fé, l'Arcivescovo; venivano la Madre superiora, il medico americano che lo curava. Poi, Bernard gli leggeva qualcosa ad alta voce: Sant'Agostino, o le *Lettere* di Madame de Sévigné, o il suo autore favorito, Pascal.

Talvolta, in quelle ore mattutine, Padre Latour dettava al giovane discepolo certi fatti attinenti alle vecchie missioni della diocesi; fatti che il caso aveva portato a sua conoscenza, e sui quali non voleva che scendesse la polvere del tempo. Avrebbe voluto dedicarsi a quell'opera in maniera sistematica, ma non se ne sentiva la forza. Tanta verità e fantasia di tempi passati si sarebbe persa certo, un giorno; già morivano le antiche leggende e usanze e superstizioni. Ah! Se tanti anni prima egli avesse avuto la possibilità di descriverle, di arrestarne la

24 Nell'edizione di riferimento si legge: «tanto più ne avrebbe potuto fare a meno ora, che era ammalato»; ma il testo inglese è: «it was even more so in sickness» [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

fuga, gettando loro addosso la luce e l'elastica rete della lingua francese!

Per anni e anni invero, Padre Latour aveva volto la mente dei giovani sacerdoti suoi discepoli alla forza d'animo, alla pietà di quei frati spagnoli che erano stati i primi missionari; e non s'era stancato di dire come a paragone di quelle vite la sua, quand'egli era venuto nel Nuovo Messico, fosse una vita di agi e comodità. Quando, in viaggi che spesso duravano intere settimane, gli era accaduto di dover stare a un quasi digiuno, di esser costretto a dormire all'aperto, di non poter curare la pulizia del proprio corpo, se non altro aveva la certezza di trovarsi in un mondo amico, dove in ogni focolare sarebbe stato il benvenuto.

Ma i padri spagnoli che giungevano a Zuñi, e andavano verso il nord, tra i Navajos, a occidente tra gli Hopi, a oriente verso tutti i *pueblos* sparsi tra Albuquerque e Taos, quei padri ponevano piede in un paese ostile, e scarso bagaglio recavano con sé, oltre il loro breviario e il crocifisso. Quando, come non di rado accadeva, gli indiani li depredevano dei loro muli, proseguivano la via a piedi, senz'altro indumento fuorché l'abito talare che avevano indosso, senza cibo né acqua. A un europeo era ben difficile figurarsi i disagi di quella vita; la vecchia Europa aveva ormai la forma stessa della vita, era diventata per l'uomo una specie di rivestimento, quasi un secondo corpo. Là, erbe e frutti selvatici e funghi dei boschi erano commestibili. Nei fiumi scorreva acqua dolce, e gli alberi offrivano ombra e protezione. Ma nei

deserti alcalini, le sorgenti erano venefiche e la vegetazione non offriva niente all'uomo che moriva di fame. Tutto era secco, spinoso, aguzzo; piante grasse dalle lunghe foglie lanceolate, ginepro, gramigna, cactus, lucertole, crotali, e anche l'uomo: l'uomo incrudelito da una vita crudele. Quei missionari pionieri si avventuravano inermi dentro l'aspro cuore d'una terra che avrebbe messo a dura prova la resistenza di giganti. Pativano la sete nei suoi deserti, la fame tra i suoi monti rocciosi; coi piedi dilaniati e sanguinanti si inerpicavano su e giù pei paurosi *canyons*, paghi di poter rompere il lungo digiuno con qualsiasi sozzo cibo e ripugnante. Ah! Certo essi sopportavano Fame, Sete, Freddo, Nudità ben oltre il concetto che San Paolo e i suoi discepoli potevano averne avuto! Quali fossero state le tribolazioni dei primi cristiani, esse s'erano svolte entro la cerchia di quel piccolo chiuso mondo mediterraneo, fra secolari tradizioni e antichi confini. Se li attendeva il martirio, esalavano pur l'ultimo respiro in compagnia di fratelli, e le loro reliquie sarebbero state pietosamente serbate e tramandati i loro nomi per bocca d'uomini pii.

Ogni volta che, coi suoi giovani discepoli, Padre Lator visitava le vecchie missioni che erano state teatro di tanto scempio, egli rammentava loro che a nessuno era dato sapere quali vittorie avesse conseguito la fede in quei luoghi dove da solo un uomo bianco affrontava supplizio e morte in mezzo a infedeli; né quali visioni, quali rivelazioni Dio, nella sua sconfinata bontà, avesse concesso agli infelici, per mitigarne la fine orrenda.

In quel suo primo viaggio al Messico, quando si recava a rivendicar dal Vescovo di Durango il proprio vicariato, dai sacerdoti delle missioni di Sonora e della Bassa California incontrati per via Padre Latour aveva appreso molte delle mirabili vicende di quei primi missionari francescani. A quanto pareva, i miracoli fiorivano al loro passaggio per quelle selvatiche plaghe. Una volta Padre Junípero Serra, il cui nome a quei tempi andava sulle bocche di tutti, s'era trovato con due suoi compagni in pericolo di vita, nel traversare un fiume in un punto insidiosissimo, quando, sui macigni della sponda opposta era apparso loro uno sconosciuto, il quale, in buono spagnolo, aveva gridato di seguirlo sino a un certo punto, più a monte, dove poterono passare il fiume a guado in tutta sicurezza. Quando avevano pregato lo sconosciuto di dir loro il suo nome, egli li scansò e scomparve. Un'altra volta, percorrendo una vasta pianura, i tre missionari soffrivano crudelmente la sete, e già stavano per perder le forze, allorché era sopraggiunto un giovane cavaliere il quale, dopo avere porto loro tre melegrane mature, s'era allontanato al galoppo. Quei frutti li avevano non solo dissetati, ma saziati e rinvigoriti non meno del più nutriente cibo; e freschi e ben disposti avevano potuto proseguire il loro viaggio.

Una sera, mentre andava verso Durango, Padre Latour s'era trattenuto a pernottare in una vasta fattoria, e là gli era stato narrato un altro episodio, di questo medesimo Padre Junípero dal cappellano della piccola colonia agricola, il quale aveva appartenuto a una missione

del West, e in tempi ormai lontani lo aveva avuto ospite al convento ove egli risiedeva.

Una volta Padre Junípero era giunto a quel convento a piedi, con un solo compagno e senza bagaglio. I frati li avevano accolti con gran stupore: pareva loro impossibile che quei due avessero potuto attraversare così alla buona quel lungo tratto di terra disabitata. Il Padre priore volle sapere donde venissero, e osservò che la missione non avrebbe dovuto permetter loro di mettersi in viaggio senza guida e senza provviste e si meravigliava che non fossero incorsi in qualche sinistro. Ma Padre Junípero replicò che avevano viaggiato benone, e che per strada erano stati cordialmente ospitati da una povera famiglia messicana. A quelle parole, un mulattiere che stava portando legna pei frati uscì a ridere, dicendo che non c'era una casa per dodici leghe almeno all'intorno, come del resto non c'era anima viva che abitasse tutta quell'immensità sabbiosa e incolta che avevano attraversato e i frati non seppero che confermare quanto stava dicendo. Allora, Padre Junípero e il compagno si fecero un dovere di narrare per filo e per segno la loro avventura. S'erano messi in cammino con pane e acqua per un giorno. Ma al secondo giorno, poiché il deserto di cactus pel quale sin dall'alba erano avviati non accennava a finire, già cominciavano a perdersi d'animo quando, sul far del tramonto, avevano scorto in lontananza tre gattici, che spiccavano altissimi nella luce del giorno morente, e verso quegli alberi avevano affrettato il passo. Con l'avvicinarsi avevano visto che erano alberi rigogliosi e

verdeggianti, dai quali cadeva una lenta pioggia di bioccoli lanuginosi, e all'ombra d'uno di essi, a un tronco morto sporgente dalla sabbia era legato un asinello. Guardandosi intorno in cerca del padrone della bestia, erano giunti a una casetta messicana, col forno presso l'uscio e i muri inghirlandati da file di peperoncini rossi. Al loro richiamo, un vecchione messicano dall'aspetto venerando, vestito di pelli d'agnello, s'era fatto sulla soglia, salutandoli con gentilezza e invitandoli a trattenersi la notte. Entrati in casa, li aveva colpiti l'estrema nettezza, il decoro che vi regnava. La massaia, una donna giovane e assai bella, stava rimestando una pappa di farina d'orzo, presso il fuoco. Il suo bimbo, un bambino che non parlava ancora, vestito appena d'una camiciola ruzza accanto alla madre, giocando con un agnellino domestico.

Il vecchio disse che vivevano di pastorizia, e i due sacerdoti sedettero a divider la cena di quella gente che appariva loro così mite, pia e bennata e, finito di mangiare, recitarono tutti insieme le preghiere della sera. Padre Junípero avrebbe voluto interrogar l'ospite sul paese, e sul modo come vivevano, e dove trovavano pastura pel gregge; sennonché, tanto lui che il suo compagno si sentivano invasi da una stanchezza dolce e intensa, e prendendo ognuno la pelle d'agnello che era stata loro offerta, si coricarono in terra e tosto caddero in un sonno profondo. Quando al mattino si destarono trovarono tutto immutato, e uno spuntino pronto sulla tavola, ma la famigliola e l'agnellino domestico non c'erano più; cer-

to, immaginarono i Padri, quella buona gente era uscita per tempo, ed era andata ad accudire al gregge.

A quel racconto, i frati del convento non rinvenivano dallo stupore; c'erano bensì tre gattici vicini, a un dato luogo del deserto, era, anzi, un punto di ritrovo ben noto, ma che un colono si fosse stabilito là, doveva essere cosa assai recente. E Padre Junípero e Padre Andrea, il suo compagno, tornarono dunque indietro, con alcuni frati e col mulattiere che non la finiva di ridere, onde provar la verità di quanto avevan detto. Trovarono infatti i tre alti gattici, da cui seguitavano a piover bioccoli, trovarono il tronco morto al quale avevan visto legato l'asinello. Ma non c'era né asinello, né case di sorta, e tanto meno col forno sul limitare. Allora i due padri caddero a ginocchi su quel lembo di terra benedetta, e baciaron il suolo, perché capivano ora che era stata la Sacra Famiglia a ospitarli.

Padre Junípero confessò ai frati come sin dal momento in cui aveva messo piede in quella casa, si fosse sentito singolarmente attirato verso il bambino e provasse vivo il desiderio di prenderlo in braccio, ma egli non s'era scostato mai dalla madre. E mentre leggeva le preghiere della sera, alla vista del bimbo accoccolato in terra contro le ginocchia della madre, l'agnellino in grembo, Padre Junípero faticava a tener gli occhi sul breviarario. Dette le preghiere, nell'augurar la buona notte agli ospiti egli s'era bensì incurvato sul fanciullino per benedirlo, e non gli era parso che lui invece levasse la mano, e col ditino gli tracciasse il segno della croce sul capo?

Raccontata nel canto del fuoco, nel silenzio della notte che avvolgeva la grande *hacienda*, quella storia di Padre Junípero e del suo incontro con la Sacra Famiglia aveva profondamente impressionato il Vescovo. Tanto gli era cara, che due volte soltanto egli s'era lasciato andare a raccontarla; una volta alle suore del convento di Madre Philomène, a Riom, e un'altra durante un pranzo dato dal Cardinale Mazzocchi, a Roma. C'è sempre una grande bellezza nell'idea della maestà che ritorna alla semplicità – la regina che si degna di tagliar fieno tra le villanelle – ma quanto più bello era poter credere ancora che, dopo tanti secoli di gloriosa storia, Essi tornassero sulla terra, per incarnarsi in una povera famiglia messicana, umilissimi tra gli umili, poverissimi tra i poveri, in una solitudine alla fine del mondo, dove neppur gli angeli avrebbero potuto trovarli!

V

Dopo la colazione, il vecchio Arcivescovo faceva finta di appisolarsi. Aveva dato ordine di non esser disturbato fino all'ora di pranzo, e quelle lunghe ore di solitudine gli erano preziose. Il suo letto era situato alla parete che si trovava meno in luce, dove la penombra gli riposava gli occhi; nelle belle giornate, la parete di fronte era tutta una gloria di luce, e, nelle giornate grigie, dal caminetto il riflesso della fiamma guizzava lungo le

bianche pareti rugose. Immobile tanto che le coperte sul suo corpo appena si muovevano, le mani abbandonate sul lenzuolo o sul petto, Jean-Marie Latour riandava la sua vita. In quei lunghi riposi, il pollice della sua destra sfiorava talora delicatamente l'anello che cingeva l'indice, una ametista che recava inciso il motto *Auspice Maria!* Era l'anello episcopale di Padre Vaillant. Allora, si poteva dir con certezza ch'egli pensava a Joseph, alla vita che avevano diviso: qui, in questa stanza... nell'Ohio, sulle rive dei Grandi Laghi... e quand'erano giovani, a Parigi... e quand'erano giovinetti, a Montferand. C'era più d'un episodio della loro vita di missionari che gli era caro rievocare, e quanto spesso, e con quanta commozione rievocava i primi passi di quella vita!

Avevano poco più di vent'anni, ed erano entrambi vicari di parroci più anziani, quando a Clermont era venuto dall'Ohio un vescovo, originario dell'Alvernia, in cerca di volontari per le sue missioni del West. Padre Jean e Padre Joseph avevano udito alcune sue conferenze al seminario, e s'erano anche intrattenuti con lui. Prima ch'egli ripartisse per l'America del Nord, s'erano impegnati a raggiungerlo a Parigi, in un dato giorno. Avrebbero trascorso alcune settimane di preparazione al collegio per le Missioni Straniere in Rue du Bac; quindi, si sarebbero imbarcati col vescovo a Cherbourg.

I due giovani servi di Dio non ignoravano che le loro famiglie avrebbero contrastato in tutti i modi quella vocazione, e perciò avevano stabilito di non farne parola,

di non prender commiato da nessuno, ma di andarsene alla chetichella, vestiti con abiti secolari. Si confortavano a vicenda nel pensiero che San Francesco Saverio, quand'era andato missionario alle Indie, era fuggito allo stesso modo; come avevano letto, *"aveva oltrepassato la soglia della casa dei suoi genitori senza salutarli"*: parole terribili, per un giovane francese.

Particolarmente dolorosa era la situazione di Joseph Vaillant; suo padre, uomo severo e taciturno, vedovo da molti anni, amava i figli con gelosa passione e non viveva che della loro vita. Joseph era il maggiore; e il tempo che passò tra la risoluzione presa e il momento di metterla in atto fu per lui un periodo di vera angoscia. Via via che s'avvicinava il giorno stabilito per la partenza, egli si consumava come una candela, ed era più pallido che mai.

Era convenuto che i due amici si sarebbero trovati, il fatidico giorno, presso un certo campo alle porte di Riom, non appena facesse giorno; là avrebbero atteso la diligenza per Parigi. Jean Latour, presa ormai la sua decisione e impegnata la sua parola non conosceva più incertezze. Al mattino stabilito, senza svegliar nessuno uscì dalla casa della sorella, con la quale abitava, e attraverso la città immersa nel sonno, s'avviò alla spianata, alla quale si accedeva per una ripida salita, e che nella tetra luce di un'alba nuvolosa cominciava a mostrare un verde livido. Là egli trovò il compagno, in uno stato miserando. Tutta la notte Joseph aveva girovagato per la campagna, girando su e giù, ora afferrandosi stretto alla

sua risoluzione, ora buttandola a mare. Aveva la faccia gonfia pel pianto. In preda a brividi, tremava come una foglia e non riusciva a padroneggiare la sua voce.

«Che debbo fare, Jean? Aiutami tu!» gemeva. «Non posso spezzare il cuore di mio padre, e nemmeno posso infranger la promessa che ho fatto a Dio! Preferirei morire, piuttosto che decidermi! Ah! Poter morire di quest'angoscia, qui, in questo momento!»

Come rivedeva la scena, il vecchio Arcivescovo! I due giovani nella campagna, grigia nel grigior dell'alba, travestiti come malfattori, fuggiti di soppiatto dalle loro case... Ed egli non aveva trovato parole di conforto per l'amico, gli pareva che Joseph soffrisse più di quanto la carne umana non potesse sopportare, che egli fosse, veramente, lacerato in due dal conflitto delle sue aspirazioni. Mentre a braccetto camminavano su e giù, ecco che udirono un rombo sordo: la diligenza rotolava cigolando giù per la discesa. Joseph si arrestò, nascose il viso tra le mani. Risonò il corno del postiglione...

«*Allons!*» disse gaiamente Jean. «*L'invitation au voyage!* Accompagnami almeno fino a Parigi. Quando saremo là, se tuo padre non si sarà rabbonito, pregheremo Monsignor F*** di assolverti dalla tua promessa, e tu potrai tornartene a Riom. Non ti pare una cosa semplice?»

E, corso sul ciglio della strada, con la mano fece cenno al vetturale. La diligenza si fermò. In men che non si dica era già ripartita e non tardò molto che Joseph, stanco com'era, cadde addormentato sul sedile. Ma diceva

sempre che, se Jean Latour non lo avesse rincuorato in quell'ora d'agonia, tutta la vita egli l'avrebbe trascorsa in qualche parrocchia nel Puy-de-Dôme.

Dei due giovani sacerdoti che quel mattino di primavera avevano abbandonato Riom, Jean Latour pareva di gran lunga il più adatto a riuscire in un'esistenza di missionario. Egli era, infatti, una mente sana in un corpo sano. Durante le settimane che i due amici trascorsero al collegio per le Missioni Straniere in Rue du Bac, a varie riprese i dirigenti avevano espresso un certo dubbio che Joseph potesse affrontare i disagi della vita di missionario. Eppure, una lunga serie d'anni aveva provato che quel fragile corpo aveva sopportato di più, e più aveva compiuto.

Padre Latour diceva spesso che la sua diocesi variava poco, fuorché nelle frontiere. I messicani restavano sempre messicani, gli indiani erano sempre indiani. Santa Fé era una cittadina tranquilla, sprovvista di ricchezze naturali, senza importanza commerciale. Padre Vaillant, invece, s'era trovato al centro di una grande espansione industriale, cieca accozzaglia di astuzia, frode e legittime ambizioni; in un territorio che, dopo essersi incivilito a gradi e salti, aveva altresì conosciuto avventurosi alti e bassi. Ogni anno, anche dopo l'infortunio che lo aveva ridotto zoppo, egli percorreva centinaia e centinaia di miglia, sia in diligenza che con la sua carretta, dall'una all'altra di quelle cittadine fra i monti che ora erano opulente, ora povere e abbandonate: Boulder Gold Hill, Caribou, e Cache-à-la-Poudre, Spanish Bar, South Park, e

tutto l'Arkansas, su fino a Cache Creek e a California Gulch.

Né Padre Vaillant s'era accontentato di essere un umile missionario. Aveva voluto essere un organizzatore. Vagheggiava un grande avvenire per la Chiesa, nel Colorado. Povero tanto che non aveva mai nemmeno potuto permettersi una casa passabilmente comoda, cominciò a comperar grandi estensioni di terreni, in nome della Chiesa. Vero è che, allora, era facile comperar vasti terreni per somme relativamente piccole, ma anche quel piccolo, Padre Vaillant doveva prenderlo a prestito dalle banche e a interessi rovinosi. Per costruire scuole e conventi egli fece altri prestiti, e ben presto si trovò divorato dagli interessi che era costretto a pagare. Intraprese lunghi viaggi nell'Ohio, nella Pennsylvania e nel Canada, in cerca di fondi, a raccogliere danaro per pagare quegli interessi che crescevano come una palla di neve che rotolando diventa una valanga. Formò una società agricola, attraversò l'oceano e inondò la Francia di titoli, pur di raccogliere danaro, e agenti disonesti gettarono il discredito sul suo nome.

A quasi settant'anni, con una gamba di dieci centimetri più corta dell'altra, Padre Vaillant, allora primo Vescovo del Colorado, venne convocato a Roma per render conto delle sue complicate finanze davanti al tribunale pontificio; e gli ci volle del bello e del buono per convincere quel consesso di principi della Chiesa.

Allorché il dispaccio che annunciava la morte di Padre Vaillant piombò come un fulmine a Santa Fé, Padre Latour non esitò a prender il treno per Denver. Ma quasi egli non credeva al telegramma. Mormorava tra sé il vecchio nomignolo: *Trompe-la-Mort...* E ricordava quante altre volte s'era precipitato per monti e deserti, e non aveva osato sperar di trovare l'amico ancora in vita.

In seguito, cosa strana, Padre Latour non riusciva mai a persuadersi d'essere stato realmente presente ai funerali di Padre Joseph, o piuttosto, non riusciva a credere che quei funerali fossero proprio i suoi. Quel piccolo corpo raggrinzito là nella bara, alto poco più d'una scimmia, che cosa aveva a che fare con Padre Vaillant? Egli lo vedeva, Joseph, altrettanto nettamente quanto vedeva ora Bernard, ma lo vedeva così com'era quando erano venuti nel Nuovo Messico. Non era sentimento, questo, era l'immagine che la memoria di Padre Latour aveva serbato, e non ne aveva serbato altre. Quanto al funerale, gli era caro ricordarlo, ma come un fatto a sé. Ebbe luogo sotto un tendone, all'aria aperta: in tutta Denver – in tutto il West, in quanto a questo! – non si sarebbe trovato edificio vasto abbastanza pei funerali di Padre Vaillant. Già fin da due giorni prima c'era stata una processione incessante di gente che scendeva dalle montagne, abitanti delle cittadine di frontiera e di accampamenti di minatori. Dormivano in carri e fienili e sotto tende, e facevano un baccano, che pareva d'essere alla convenzione nazionale. E un fatto singolare accadde durante il funerale.

Padre Revardy, il sacerdote francese che da Santa Fé aveva accompagnato Padre Vaillant nel Colorado più di vent'anni prima, ed era rimasto poi con lui in qualità di vicario, aveva dovuto recarsi in Francia, per incarico del suo vescovo. Mentre si trovava là, il suo medico gli diagnosticò una malattia incurabile; ragion per cui egli s'affrettò a imbarcarsi alla prima occasione, per render conto della sua missione al Vescovo Vaillant, e morire, se non altro, sulla breccia. Ma giunto appena a Chicago, un attacco acuto del male lo costrinse a farsi ricoverare in un ospedale cattolico, dove, purtroppo, andò peggiorando. Un mattino, volle il caso che un'infermiera lasciasse un giornale presso il letto di Padre Revardy, il quale, gettatovi uno sguardo, vi lesse annunciata la morte del vescovo del Colorado. Quando la suora ritornò, trovò l'infermo vestito di tutto punto. Egli la convinse a farlo accompagnare immediatamente alla stazione ferroviaria. Non appena arrivato a Denver, si buttò in una carrozza, e si fece condurre là dove si celebravano le esequie del Vescovo. Giunse che il servizio funebre era ormai più che a metà, e non ci fu chi abbia mai potuto dimenticare lo spettacolo di quel moribondo, il quale, sorretto dal vetturale e da due sacerdoti, si faceva strada tra la calca e cadeva ginocchioni presso il catafalco. Gli portarono una seggiola, e per tutto il resto della cerimonia egli rimase seduto là, con la fronte appoggiata all'orlo della bara. Accompagnata che fu la spoglia di Padre Vaillant all'estrema dimora, Padre Revardy venne condotto all'ospedale della città, dove moriva pochi

giorni dopo. E non fu questa che una testimonianza in più della straordinaria devozione personale che tanto sovente Padre Vaillant aveva saputo accattivarsi e tanto a lungo mantenersi tra gli uomini, fossero pellirosse o messicani o bianchi.

VI

Nel corso di quelle ultime settimane, Padre Latour non pensava troppo alla morte; era il congedo dal passato che gli stava a cuore. L'avvenire avrebbe pensato da sé, a fare il suo dovere, ma ciò che gli ispirava un'intellettuale curiosità, era il morire, le trasformazioni che nell'animo d'un uomo subivano convinzioni e valori. Sempre più la vita gli pareva l'esperienza di un Io, e in nessun senso l'Io in se stesso. Quell'accertamento, secondo lui, era un poco in contrasto con la sua vita religiosa, era una luce improvvisa, che s'era fatta all'uomo, alla creatura umana. E vedeva come, ora, egli giudicasse diversamente le azioni sue e le altrui. Gli errori che nella vita aveva compiuto gli sembravano privi d'importanza, incidenti di viaggio, come il naufragio nella rada di Galveston o il tafferuglio in cui era stato ferito, in quel primo viaggio al Nuovo Messico alla ricerca della sua diocesi.

Lo colpiva altresì il fatto che la sua memoria avesse smarrito ogni senso di prospettiva. Ricordava gli inverni

trascorsi al mare da fanciullo, in compagnia dei cugini, o il periodo di studi nella Città Eterna, altrettanto chiaramente quanto l'arrivo dell'architetto Molny e la fabbrica della cattedrale. Ben presto egli l'avrebbe fatta finita col calendario, e, del resto, già aveva cessato di contare i giorni secondo la sua regola. Egli si trovava al centro della propria coscienza, e nessuno dei suoi precedenti stati d'animo era perduto o dileguato. Li aveva tutti a portata di mano, e li capiva tutti.

Talora, quando entravano Magdalena o Bernard a porgli qualche domanda, ci volevano parecchi secondi prima ch'egli potesse ricondursi al presente. Essi – oh, come lo capiva! – credevano che la mente gli si indebolisse; quella mente che, invece, era tutta presa da un'attività straordinaria in qualche altro settore del grande affresco ch'era stata la sua vita, un settore di cui essi ignoravano persino l'esistenza.

Non che, quando ne aveva l'occasione, gli riuscisse tanto difficile ricondursi al presente. Ma non ne restava poi gran che, di questo presente: Padre Joseph era morto, morti i due Olivares, morto Kit Carson, non rimanevano in scena che personaggi secondari della sua vita.

Un mattino, parecchie settimane dopo l'arrivo del Vescovo a Santa Fé, accadde bensì che alla scialba luce del presente gli apparisse una di quelle eroiche figure che avevano popolato l'operoso passato, e non era un fantasma, ma un uomo in carne e ossa: Eusabio il Navajo. Trasmessa da un posto commerciale all'altro, sino alle lontane frontiere sul Colorado Chiquito gli era giunta la

voce che il vecchio Arcivescovo era presso a morte; e l'indiano se ne era venuto a Santa Fé. Anche lui era vecchio, ormai. Ancora una volta le due mani sottili si unirono in una stretta. Furtivamente l'Arcivescovo s'asciugò una lagrima che gl'inumidiva l'occhio...

«Avevo desiderato quest'incontro, amico mio. Avevo pensato di pregarla di venire, ma la strada è lunga...»

Il vecchio navajo sorrise. «Non è più lunga, adesso! Sono venuto col cavallo d'acciaio, Padre. Stamane ho preso il cavallo d'acciaio a Gallup, e oggi stesso, eccomi qui. Ricorda la volta che dal mio paese siamo venuti insieme fino a Santa Fé? Quanto tempo ci è voluto? Due settimane, o poco meno. Gli uomini viaggiano più in fretta, ora, ma non so se vanno verso un avvenire migliore.»

«Non dobbiamo cercar d'indovinare ciò che sarà. E Manuelito?»

«Manuelito? Oh, sta bene; è ancora a capo della sua gente.»

Eusabio non si trattenne a lungo, ma promise di tornare l'indomani; aveva certi affari a Santa Fé, che avrebbero richiesto la sua presenza per qualche giorno. In verità, non aveva affari di sorta a Santa Fé, ma non appena aveva guardato Padre Latour, aveva detto tra sé: "Non durerà a lungo...".

Quando Eusabio fu uscito, Padre Latour si volse a Bernard: «Figliolo mio, ho vissuto tanto da veder riparate due grandi ingiustizie: ho veduto la fine della schiavi-

tù negra, e ho veduto resa ai Navajos la terra che era loro».

Per tanti anni Padre Latour s'era chiesto se mai avrebbero avuto fine le guerriglie indiane, fino a che restasse vivo un navajo o un apache. Ma c'erano troppi commercianti e industriali, che da quelle inimicizie traevan grassi profitti, e c'era tutto un intrigo politico e immensi capitali impiegati a mantenerle in vita.

VII

Per anni e anni l'esistenza del Vescovo Latour nel Nuovo Messico era stata offuscata dalle persecuzioni di cui erano oggetto i Navajos, e dal forzato esodo dalle loro terre. La sua amicizia con Eusabio aveva destato il suo interesse verso quella gente, poco dopo ch'egli aveva assunto la sua diocesi. Li ammirava, essi eccitavano la sua fantasia. Quel popolo nomade era assai più lento nell'adottare i costumi dell'uomo bianco, che non gli indiani sedentari che abitavano i *pueblos*, e assai più indifferente si mostrava verso i missionari e la religione che questi predicavano; eppure Padre Latour intuiva in esso una forza superiore, il suo imperscrutabile riserbo celava fermezza di convinzioni e un'attività pronta e piena di forza. E l'espulsione dei Navajos da un paese che a memoria d'uomo era stato sempre loro, gli pareva un'ingiustizia che gridava vendetta al cielo. Era rimasta

viva in lui la memoria di quel terribile inverno, quando erano stati cacciati via, e spinti a migliaia dal loro territorio fino a Bosque Redonde, a trecento miglia sul fiume Pecos. Centinaia d'uomini, donne e fanciulli erano morti di fame e di freddo per strada, pecore e cavalli cadevano sfiniti nel valicar le montagne. Nessuno che si fosse avviato per volontà propria, lo spettro della fame e le baionette li avevano costretti e, catturati a bande isolate, vennero brutalmente deportati.

Ed era stato proprio un amico di Padre Latour, Kit Carson, il quale, fuorviato, in ultimo aveva soggiogato gli indomiti superstiti di quel popolo, che li aveva inseguiti fino in fondo al Canyon de Chelly, dove, fuggiti dai pascoli pianeggianti e dalle foreste di pini, speravano in un supremo rifugio. Erano pastori, senz'altra risorsa fuorché il loro bestiame, impediti dalle donne e dai fanciulli, poveri di armi e con scarse munizioni. Ma quel *canyon* s'era sempre rivelato impenetrabile alle soldatesche bianche. I Navajos erano convinti che fosse inespugnabile. Credevano fosse, quel recesso, la fortezza dei loro dèi; al pari della Rupe del Vascello, era un luogo inviolato, cuore e fulcro della loro esistenza.

Carson li inseguì fin giù in quell'ascoso mondo, difeso da torreggianti bastioni di rossa pietra arenaria; saccheggiò i depositi di vettovaglie, distrusse i ben riparati campi di granturco, rase al suolo i frutteti a terrazze, piantati a peschi, che tanto eran cari ai cuori dei Navajos. Allorché videro così devastato tutto ciò che consideravano sacro, essi si perdettero d'animo. Non si arre-

sero, ma smisero di lottare, e furono vinti. Carson era un soldato che obbediva agli ordini, e agì con la brutalità di un soldato. Ma il più valoroso dei capi navajos, egli non lo ebbe tra le sue mani. Anche dopo la clamorosa disfatta dei suoi nel Canyon de Chelly, Manuelito rimase uccel di bosco. Fu allora che Eusabio venne a Santa Fé, e sollecitò il Vescovo affinché s'incontrasse con Manuelito a Zuñi. Il Vescovo non ignorava che, come sacerdote, era un'imprudenza da parte sua consentire a un incontro con un capo proscritto, ma egli era uomo, dopo tutto, e amava la giustizia. La richiesta gli era stata presentata in modo ch'egli non poteva rifiutarvisi. E seguì Eusabio.

Benché il governo americano avesse posto una grossa taglia sulla sua persona, viva o morta, Manuelito se ne venne a cavallo dalla sua riserva in pieno giorno, con un seguito di più dozzine di cavalieri in groppa a bestie bolse e mezze morte di fame. Sino a quel momento, s'era tenuto nascosto nelle terre di Eusabio, sul Colorado Chiquito.

Manuelito sperava che il Vescovo avrebbe acconsentito a recarsi a Washington, a perorar la causa dei Navajos, prima che perissero completamente. Nulla essi chiedevano al governo – così disse Manuelito al Padre – se non la loro religione e la terra che apparteneva loro e che da tempo immemorabile li aveva ospitati. Ma la loro terra, spiegava Manuelito, era una parte stessa della loro religione, erano due cose inscindibili, Il Canyon de Chelly, il Padre lo conosceva: in quella valle profonda i Navajos avevan vissuto quando non erano che una pic-

cola tribù imbelle, essa li aveva nutriti e protetti, era la loro madre. E non era tutto: là avevan sede i loro dèi, in quelle inaccessibili dimore bianche al fondo di caverne tra i dirupi, più antiche del mondo dell'uomo bianco, e dove nessun piede umano era penetrato mai. Là, non altrimenti che in chiesa c'era il Dio del Padre, c'erano gli dèi dei Navajos.

E a settentrione del Canyon de Chelly sorgeva la Rupe del Vascello: una snella roccia che si elevava a un'altezza vertiginosa, isolata nel mezzo d'una piana deserta. Vista a una distanza di cinquanta miglia, quella rupe offriva l'immagine di una barca da pesca a un albero, con tutte le vele spiegate, e l'uomo bianco, infatti, le aveva dato un nome che le si addiceva. Ma l'indiano aveva un altro nome per quella rupe; era ferma in lui la credenza che una volta fosse stata un vascello che navigava per i cieli. In tempi remoti, aveva raccontato Manuelito al Vescovo, esso aveva navigato nell'aria, recando sulla sua cima i progenitori della razza dei Navajos, da quelle estreme regioni boreali ove era la fucina di tutti i popoli; e quella terra ove si fosse posato sarebbe stata loro. Il vascello si posò in una contrada deserta, dove la vita era dura all'uomo. Ma i Navajos avevano peraltro trovato il Canyon de Chelly, rifugio sicuro e provvisto di acque perenni. Quel *canyon* e la Rupe del Vascello erano come amorevoli genitori pei loro figli, luoghi ch'essi consideravano sacri quanto un tempio; né l'uomo bianco poteva dir di possedere qualcosa di altrettanto sacro al mondo. Come, quindi, come avrebbero potuto mi-

grar trecento miglia lontano, e abitare una terra straniera?

Inoltre, il Bosque Redonde si trovava giù giù sul Pecos, assai lontano a oriente del Rio Grande. Tracciata sulla sabbia una rudimentale carta geografica, Manuelito spiegò al Vescovo come sin dal tempo dei tempi al suo popolo fosse stato ingiunto di non traversar mai il Rio Grande a oriente, né il Rio San Juan a settentrione, né il Rio Colorado a occidente; se l'avesse fatto, la tribù sarebbe perita. Se un gran prete come Padre Latour fosse andato a Washington a spiegar queste cose, forse il governo gli avrebbe dato retta.

Padre Latour tentò di far capire all'indiano come l'unica cosa che un prete cattolico non potesse permettersi in un paese protestante, fosse di immischiarsi in affari di politica interna. Manuelito ascoltava rispettosamente, ma il Vescovo vedeva che non gli credeva. Quand'ebbe finito, il navajo si alzò e disse:

«Lei è l'amico di Cristóbal, che perseguita la mia gente e la caccia oltre i monti, fino a Bosque Redonde. Ebbene, dica al suo amico che non mi prenderà mai vivo. Venga pure, e mi scanni quando e come gli piacerà. Due anni or sono, non riuscivo a contare il mio bestiame, ora son ridotto a trenta pecore e a qualche cavallo affamato. I miei figli mangiano radici, e io poco mi curo della vita. Ma mia madre e gli dèi che io venero sono nel West, e il Rio Grande io non lo traverserò mai».

Né mai lo traversò. Visse alla macchia, fino al ritorno del suo popolo dall'esilio. Poiché era accaduta una cosa che nessuno aveva potuto prevedere.

Il Bosque Redonde si rivelò una regione in nessun modo adatta ai Navajos. Avrebbe potuto esser coltivata con un'acconcia irrigazione, ma i Navajos erano pastori nomadi e non agricoltori. Non c'era legna da ardere; essi scavarono radici di *mesquite*, e le seccarono per farne combustibile. Erano terre alcaline, e centinaia d'indiani morirono per la mancanza di acque potabili. Finalmente il governo di Washington – cosa che ai governi accade di rado – ammise l'errore commesso. Dopo cinque anni d'esilio, ai superstiti venne concesso il ritorno alle terre che eran loro sacre.

Nel 1875, quando condusse il suo architetto francese a fare un giro in Arizona, affinché vedesse una parte almeno del continente prima di ritornare in Europa, il Vescovo Latour ebbe la gioia di vedere i Navajos galoppar liberi per le loro grandi praterie. I due francesi si spinsero fino al Canyon de Chelly, per vedere quello strano rovinio di rupi; le messi tornavano a crescer rigogliose in quel remoto mondo tra i torreggianti bastioni di pietra arenaria; le pecore pascolavano sotto i lussureggianti gattici e si dissetavano alle sorgenti d'acqua dolce; era un vero paradiso terrestre indiano.

Ora che era vecchio e malato, scene di quei tempi passati, scene cupe e luminose, balenavano alla fantasia del Vescovo: truci volti dei Navajos sulle rive del Rio Grande, in attesa di esser trasportati a forza di zattere

all'altra sponda; la lunga teoria dei sopravvissuti che tornavano alla terra madre, spingendo davanti a sé il magro gregge, portandosi in spalla i vecchi e i bambini. E ricordi dei giorni trascorsi con Eusabio sul Colorado Chiquito, al nascer della primavera, alla stagione in cui le pecore figliavano – e bruni cavalieri che per le dune di sabbia si portavano in sella gli agnellini orfani – e una giovane indiana che nutriva al seno un agnellino che aveva perduto la madre...

«Bernard» mormorava allora il Vescovo, «Dio, nella sua grande bontà, ha voluto lasciarmi vivere tanto da vedere una lieta fine coronar questi vecchi torti. Non credo, come credevo una volta, che gli indiani periranno. Ho fede che il Signore vorrà risparmiarli.»

VIII

«Adesso è il cuore che non regge più» diceva il medico americano, parlando con l'Arcivescovo S... e con la Madre superiora. «Gli ho somministrato uno stimolante a piccole dosi, ma ormai non ha più alcun effetto. E non oso aumentar la dose; potrebbe riuscirgli fatale, una volta o l'altra. Ma è questa la ragione del gran mutamento che vedete in lui.»

Il mutamento consisteva nell'avversione che il vecchio dimostrava pel cibo, e nel fatto che dormiva o pareva dormire senza posa. L'ultimo giorno ch'egli rimase in

vita, non c'era più nessuno a Santa Fé che ignorasse a che punto fosse. Dal mattino alla sera la cattedrale rimase gremita di gente che pregava per lui, era un andirivieni incessante di monache e di vecchie, di giovanotti e di fanciulle. All'alba l'infermo aveva ricevuto il Viatico. Alcuni indiani Tesuque, che erano stati suoi vicini in campagna, vennero a Santa Fé e passarono la giornata nel cortile dell'arcivescovado, in attesa di notizie; Eusabio il Navajo era con essi. Fructosa e Tranquilino, i vecchi servi del Vescovo, s'erano uniti ai supplici nella cattedrale.

Il morente era assistito dalla Madre superiora, da Magdalena e da Bernard. Ben poco restava da fare fuorché attendere e pregare, tanto pacifica e priva di dolore era quell'agonia. Dai suoi lineamenti rilassati sapevano quand'era che egli si assopiva; poi, ogni tanto, benché gli occhi rimanessero chiusi, il volto appariva desto e cosciente.

Verso la fine del giorno, nel breve perdurar della luce dopo che già le candele erano accese, Padre Latour apparve inquieto, si mosse un poco e mormorò qualche cosa in francese, ma Bernard, sebbene avesse colto alcune parole, non riuscì a connetterle. S'inginocchiò accanto al letto: «Che cosa c'è, Padre? Eccomi qui».

Padre Latour seguitava a mormorare, debolmente agitando le mani, e Magdalena era convinta ch'egli tentasse di chieder qualcosa, o avesse qualcosa da dire. Ma in realtà, Jean-Marie Latour non si trovava in quella stanza, si trovava in uno scosceso campo tra i suoi monti na-

tii, e stava cercando di confortare un giovane che sotto i suoi occhi gli appariva dilaniato tra il desiderio di partire e la necessità di rimanere. Egli stava cercando di formare una nuova volontà in quel fervido animo di sacerdote che era per venir meno; e il tempo stringeva, perché la diligenza di Parigi sferragliava già lungo la stretta gola montana.

Allorché, poco dopo il crepuscolo, s'udirono i funebri rintocchi della campana della cattedrale, tutti i messicani di Santa Fé caddero in ginocchio, e anche gli americani cattolici. Tanti altri che non s'inginocchiarono pregarono in cuor loro. Eusabio e i giovani Tesuque se ne andarono, gravi e composti, a raccontare alla loro gente ciò che era accaduto, e all'indomani la salma del vecchio Arcivescovo giaceva esposta dinanzi all'altare maggiore, nel tempio ch'egli aveva edificato.